OPERE TEATRALI

DELL' ABATE

ANDREA WILLI

VERONESE.

TOMO OTTAVO.

EDIZIONE PRIMA.

IN VENEZIA, M. DCC. XCV.
PRESSO GIUSEPPE ROSA.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

COMPOSIZIONI

Contenute in questo Ottavo Tomo.

L'UOMO RITIRATO, MA BENEFICO.

AZIONE URBANA.

IN CINQUE ATTI

IN PROSA

PERSONAGGI.

ROBERTO Valton col nome di Mitridate Salez.

SOFFIA col nome di Geltrude.

ODOARDO col nome d'Aleſſandro.

LODOVICA Figlia di Odoardo.

CARLO Bompreſt col nome di Mario Agripen Padre di Soffia.

LABERTO Volfon col nome di Panfilo.

TERESA Vares Paſtora.

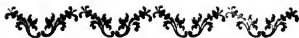
LEANDRO Dundas Paſtore.

CURSIO Olea Famiglio.

Che non parlano.

Due Paſtori.

Due Servi di Carlo Bompreſt.

L'Azione ſi finge nelle Montagne della Valle Corſica nella Capanna di Roberto Valton.

ATTO PRIMO.

La Scena rappresenta l'interno d'una Capanna: lateralmente ad essa due rozze Tavole, dissopra le quali, due spalliere con sopra alcuni schioppi, pistole, sciable, e coltelli. Due porte laterali, ed una competentemente grande nel mezzo per la quale aperta, si possa discernere al di fuori una specie di portico, ed in distanza Campagna di Monte con alberi e boschi, locchè dev'essere aprendo le finestre laterali alla suddetta porta. Varie antiche sedie di legno sparse qua, e là. Nel mezzo della Scena una lanterna semiviva, poco lume, indicando l'alba.

SCENA PRIMA.

ALESSANDRO, E CURSIO.

Ales. esce pian piano dalla porta laterale a sinistra serrandola lentamente.

ALES. SEntii percuotere la mia finestra. Sarà il famiglio, (*va alla porta di mezzo*) Cursio sei tu?

CUR. (*di fuori*) Si son io, aprite. (*aperta la porta si vede sotto il portico un cavallo carico*)

ALES. (*apre*) Sei venuto per tempo.

CUR. (*con schioppo, e pistole ai fianchi, e coltello*)

Appena sbrigato de' miei affari, ritrovando il cavallo in vigore risolsi di ritornare. (*depone le armi, e le appende alla spalliera*)

Ales. E quando lascierai di portare quell'armi? Sai quanto furono fatali alla Patria nostra, quanto sangue costino, e quanto al buon Mitridate dispiaccia, che ne faccian pompa i suoi familiari. Ottenne colla ragione, e colle sue dolci maniere di disarmare que' pochi, che in questi contorni soggiornano. Calmando quel cieco furore che ispirava a loro lo spirito di violenza, per cui si videro tante stragi nelle passate rivoluzioni, ed i suoi servi potranno resistere a suoi voleri? Deh lascia, o Cursio, una volta un entusiasmo così obbrobrioso e nocevole alla umanità. Il Ciel ci guardi se ad esso fosse noto, che ad onta de' suoi divieti, tu ardisci di portarle.

Cur. Io non le uso, che quando so di dovermi ridurre la notte per istrada. Nè le porto già per pompa, ma per sola difesa. Potrei essere assalito.

Ales. In queste solitudini chi può venire a disturbarci? Di più l'arte dell'Assassino consiste nel prevenire: non so che faresti colle tue armi, allorchè alla vita tu scorgessi all'improvviso schioppi, o coltelli.

Cur. Mi ucciderebbero, ma prima alcuno potrebbe avere un'egual sorte.

Ales. Bel coraggio! farti accoppare, per lasciare al mondo la trista memoria d'un disperato valore.

Cur. Via, via per compiacervi, questa sarà l'ultima volta, che mi vedrete coll'armi. Vado a scaricare il mio cavallo. (*và fuori, prende il sacco e lo pone di dentro vicino alla porta*)

Ales. Pur troppo è vero, che è assai difficile sradicare dall' uomo l' abuso delle prime impressioni. Questo giovine è di buon animo, ma allevato fra l'armi sembra ad esso di morire, se alcuna volta non se le vede al fianco.

Cur. (*cava di tasca una borsa*) Prendete. Questo è il denaro riscosso del vino, e dell'olio venduto. Vado a condurre il cavallo in stalla.

Ales. Puoi prima aprire le finestre. Il giorno è di già avanzato.

Cur. Vi servo. (*apre le finestre*)

Ales. Io spegnerò frattanto il moribondo lume. (*prende una sedia, monta sopr' essa, e spegne il lume*)

Cur. Che bella giornata! Non si vede una nuvola chi volesse pagarla un quattrino. Domani s' incomincia a raccogliere la nuova messe. Allegri, Alessandro, questa è abbondante: si potrà in avvenire mangiare almeno due pani di più al giorno. Providenza, providenza! (*parte saltando*)

Ales. Curfio è allegro, ed io mi ritrovo oppresso da fiera melanconia, nè so intenderne la ragione. Che sarà mai? Dopo cinque anni di non interrotta pace, in braccio ad una sposa la più tenera, in compagnia di un benefico uomo, che esuli ci raccolse, che per figli ci adotta, potrà il mio spirito avvilirsi, ed il mio cuore temere, e palpitare? Oh Cielo! per sì nascoste vie mi annunciate al certo qualche vicino infortunio. Mia moglie istessa da due giorni si ritrova oppressa, quantunque meco affetti una sforzata tranquillità. Ohime! che il pentimento ora prendesse luogo, e si scemasse in essa quella tenerezza!... Ah! no, la volubilità allignar non può in sì bel

cuore, tale difetto s'annida solo ove opera natura, non dove l'anima agisce... (*rimane pensieroso*) L'arrivo forse in queste contrade di Panfilo ... la di lui frequenza potrebbe... Ah stolto, ch'io sono! avrò cuore di offendere la sua virtù? Compatisci, o Geltrude, un ingiusto pensiero, che svanisce al riflesso della tua costanza.

SCENA SECONDA.

CURSIO, E DETTO.

Cursio parlando a mezza voce.

CUR. Eccomi, Padroncino, di ritorno. Condussi in stalla il Cavallo, ed avendolo ritrovato sudato li lasciai in dosso il basto. (*dopo qualche istante*) Oh se sapeste: sono rimasto mortificato.

ALES. Perchè?

CUR. Allorchè giunsi non mi ricordai, che il Padrone Mitridate e le Padroncine dormissero; per l'allegrezza di sì bella giornata ho fatto dello strepito. Non vorrei che si fossero svegliati.

ALES. Non ti prender di ciò affanno: mia Moglie si alzerà al tuo arrivo, ed il buon Padre a momenti escirà di Camera; sai che questa è l'ora sua solita.

CUR. Vi assicuro, avrei pagata qualche cosa per non avere operato così. (*percuotendosi il capo*) Testaccia di Zucca, ricordati un'altra volta di avere più giudizio.

ALES. Via, via pazzo non farti male.

CUR. Eh, se alcuna volta ancor questa non si castigasse, prenderebbe troppa baldanza.

Ales. Sento aprire la porta. (*guardando a diritta*) Eccolo appunto, acchetati.

SCENA TERZA.

Mitridate, Cursio, ed Alessandro.

Mitridate esce accomodandosi la crovata.

Cur. (*corre per baciarli la mano*) Ditemi, Signore, nel venire vi ho forse disturbato?

Mitr. No. (*seriamente*) Hai fatto tutto a dovere!

Ales. (*consegnandoli la borsa*) Questo è il denaro dell'olio, e del vino.

Cur. (*indicando il sacco*) Quella è la soma della farina consegnatami dal Molinajo.

Mitr. Portala a suo loco.

Cur. Vi servo. (*prende il sacco in spalla, e parte, poi ritorna*)

Mitr. Domani adunque si comincierà la mietitura: il Cielo ci promette un abbondante raccolto.

Ales. Sarà al certo ben fatto lo sbrigarsi, giacchè godiamo il favore delle buone giornate.

Mitr. (*a Cursio*) Il Mercatante è rimasto contento?

Cur. Contentissimo. Anzi mi disse, che vi prega un altro anno non farli torto: pare ad esso impossibile, come siate sì bene riuscito in queste contrade nella coltura di viti, che danno un vino, che affè non invidia le parti più vicine alla pianura. Desidera anzi di conoscervi.

Mitr. Che diversità di pensare, ed io non mi curo di esso.

Cur. (*con sorpresa*) Oh bella! Questa per verità mi sorprende; e perchè?

Mitr. Da dieci lustri ch'io vivo, molti uomini conobbi, ma assai rari di buoni. Limitai di gran lunga il numero di conoscenti, mi ritrovo più contento, e senza offendere questo onest'uomo, non cerco di più. Coll'estendermi dai confini prescrittimi, non vorrei incontrarne di nuovo, che il solo aspetto conservassero di umanità.

Cur. Manco male, che fra il numero di questi pochi ho la fortuna di esservi ancor io.

Mitr. Và a tuoi doveri. Ti raccomando il mio armento. Sai quanto mi è caro.

Cur. Siate pur certo, che tra i miei animali, e voi divido il mio cuore. (*parte*)

Ales. (*sorridendo*) Se l'espressione non è la più conveniente è però sincera, e nelle sue rustiche maniere la più tenera.

Mitr. Hai ragione, o figlio; questa offenderebbe la dilicatezza di un Grande, mentre consola chi conduce fra l'innocenza la vita, dove sempre ravvisa semplicità, e natura spoglia di quell'arte ingannatrice ch'obbliga il labbro a fingere sentimenti opposti ai sinceri del cuore. (*guardando d'intorno*) Caro Alessandro, giacchè siamo soli vorrei mi rendeste ragione di quanto sono per dirvi. Da due giorni, scorgo in voi una mala contentezza, una inusitata melanconia. E che vi spiace?

Ales. V'ingannate. (*confuso*)

Mitr. Come? Avrete cuore d'infingervi? No non potete occultarvi; il sembiante vi tradisce. Voglio saperne la ragione: credo aver diritto di esigerla. Negarete forse ad un Padre il contento della vostra confidenza?

Ales. Ah, Signore!

Mitr. Parlate.

Ales. Lo confeſſo: una tetra melanconia mi moleſta, e per quanto ne ricerchi ragione, non so rinvenirla.

Mitr. Che la venuta in queſte ſolitarie contrade dell'ardito Panfilo foſſe la ſola cagione di queſto tuo turbamento? Eſſo di troppo frequenta queſta Capanna . . . Voglio verificare queſto ſoſpetto. Le voſtre paſſate avventure avrebbero forſe alcuna parte a queſta mutazione di ſpirito?

Ales. Forſe ancor eſſe. O caro ed amato buon Padre.

Mitr. Ebbene, caro figlio, palesatemi liberamente il voſtro cuore. Non aſpiro, che a rendervi felice, e giacchè il Cielo vi ſpedì fra le mie braccia, da voi non eſigo, che una libera confidenza. Venite quì, ſediamoci. (*va a prendere una ſedia, Aleſſandro ne prende un' altra e ſiedono*) Si diminuiſcono gli affanni col farli paleſi ad un cordiale amico. Tale io credo di eſſere, ſpero perciò, che non rimarrete oſtinato in un inutile ſilenzio. Sono ormai ſei anni, ch'io vi raccolſi, ch'io vi accettai per figlio. Mi pregaſte in allora ch'io non vi ricercaſſi ragione del volontario eſilio: vi compiacqui: ſeppellimmo nell'obblio entrambi le noſtre ſventure; lo attribuiì a quelle vicende, che oppreſſero l'iſola noſtra, nelle di cui circoſtanze non rimaneva che la fuga a rifugio dell'innocenza. Eſaminai in allora l'interno del voſtro cuore. Eſame che d'ordinario dagli altri ſi traſcura, per cui ſi pentono poi di ſovente di aver incontrata la conoſcenza di alcuno. Ma mi ſi ſpiegò queſto con atti d'in-

nocenza, e di virtù, le sue voci intesi, nè mi curai dell'inutile racconto del labbro, per la condizione, fortuna, ed impieghi, cose che servono alla pompa, al fasto, non alla semplicità della mia vita. Ora temendo che queste vicende vi rinnovino i loro affanni, ardisco di chiedervene il racconto.

Ales. L'essere ora ostinato nel tacere sarebbe una chiara ingratitudine alle beneficenze praticatemi. Giacchè mi onorate, e colla parola e col fatto di farmi le veci di Padre, corrisponderò almeno con quei sentimenti, che degni mi rendano del nome di figlio.

Mitr. Della vostra tenerezza questa non sarà che una nuova indubitata ripruova.

Ales. Io nacqui nella villa de Parato dalla famiglia de Sartolovio, ed il mio vero nome è Odoardo. Dell'età di vent'anni restai privo per fatal barbaro mio destino del Padre e della diletta amorosa mia Madre. Il primo lasciò la vita a difesa della Patria nelle passate crudeli intestine guerre. Libero della mia volontà m'invaghii dell'adorabile Soffia, che voi conoscete sotto il nome di Geltrude; ad onta ch'io fossi povero di fortune, eguale però di nascita, ardii di chiederla in isposa. Un aperto rifiuto mi tolse la speranza di posséderla.

Mitr. Le leggi di società talvolta mal intese e mal applicate alle circostanze, rendono i Padri tiranni, e pongono alla dura necessità i figli di venire a strane ed imprudenti risoluzioni, restando a loro poi il fatalissimo doloroso rimorso di averle inavvedutamente ed impensatamente promosse. Di qual famiglia è adunque Soffia?

ALES. E' unica figlia di Carlo Bomprest.

MITR. (*scuotendosi, indi con trasporto*) Di Carlo Bomprest?

ALES. Qual meraviglia? Si: di Mario Agripen.

MITR. (*con estrema agitazione*) (Cielo che intendo? del mio giurato Persecutore!) (*rimane assai pensieroso*)

ALES. Padre, e amico rispettabile, a me sì caro, che avvenne? Mi sembrate oltremodo turbato, ed estremamente pensieroso.

MITR. Niente niente, o amico amato, e figlio sincero. (*si va tutto in un tratto ricomponendo*) M'immaginava la vostra sciagura, e m'intenerìva il pensiero del vostro dolore. Proseguite, proseguite. Beneficai è vero una figlia di chi mi volle infelice, (*sospirando, alzando gli occhi*) non me ne pento. (*con tuono più alto, ma flebile*) Non passano, no, le colpe dei Padri in retaggio agl' innocenti figli.

ALES. Nel mentre, che abbandonava il pensiero di fare Soffia mia sposa, mi giunse una sua lettera: diceva in essa, che s'era stabile in me quell' affetto, che le dimostrai, dovevo torla dall'inevitabile sua sciagura; che suo Padre con tiranno dispotismo l'obbligava ad unirsi in isposa ad Alberto Volfon, col quale per via di lettere aveva stabilito il Matrimonio; uomo dissoluto e perverso: ch'essa mi amava con doppia tenerezza, e che a costo di dover condurre una vita mendica, voleva esser mia, che punto non indugiassi, che alla mezza notte mi attendeva, e che una sollecita fuga l' avrebbe resa felice col possesso della mia mano.

MITR. Per nascita, nè per costume meritavate sì aperto rifiuto.

Ales. Potete comprendere in quale combustione mi pose gli affetti, ed i pensieri. Sull'istante non seppi che risolvere. L'amore in appresso superò ogni riguardo. All' ora stabilita mi condussi al di lei Palazzo di Campagna; essa m'attendeva: aperse la porta, mi consegnò un picciolo involto, e colla fuga ci sottraemmo dal periglio di essere arrestati. Subito secretamente la sposai entrati in Villa, dove rimasi alcun poco affatto sconosciuto. Mi giunse però assai presto all'orecchie, che Mario Agripen Padre di Soffia mi ricercava per farne aspra vendetta; noto abbastanza mi era lo spirito di violenza e di vendetta, che dominava il suo cuore; presi la via del monte, dove da voi fui benignamente accolto, e beneficato.

Mitr. Carlo Bomprest al certo sarebbe stato capace di uccidervi se la sorte gli avesse permesso di rinvenirvi; mi è nota abbastanza la sua orgogliosa fierezza.

SCENA QUARTA.

Leandro, e Detti.

Leandro con bozza di latte, ed un tondo rinserrato in una salvietta.

Lean. Ecco il solito latte, e le ricotte per la tavola.

Mitr. Bravo il mio caro Leandro. Appaga una mia curiosità, quel Signor Panfilo vostro Ospite...

Lean. Per accidente, e per mia disgrazia.

Mitr. E' ancora partito?

Lean. Non Signore, nè pensa per quello io credo di partire per ora. Affè sono stanco di tenerlo nella mia Capanna. Di continuo barbotta

con mia Moglie, non vorrei, che quella avaraccia ... Basta ... per ora non dico di più. Questa mattina gli ho procurati due Pastori per andare a caccia con esso. Dubito, che il salvatico a cui tenda costui sia la Padroncina. Mia moglie per un poco di denaro servirebbe d'archibugio. Se me ne accorgo le spezzo affè l'incassatura.

Mitr. (*in disparte da se parlando cogli occhi a terra*) Caperi! tiene costui di esso qualche sospetto. Sarà ben fatto esaminare il suo pensiere. (*rivolto a Leandro*) Tu frattanto và al tuo gregge, fra due ore circa ritorna, che bramo parlarti.

Lean. Sarete servito. (*parte*)

Ales. In ristretto vi raccontai l'origine delle mie sciagure. Deh, caro Padre, degnatevi pure una volta di raccontarmi le vostre. Solo interrottamente e con de' sospiri mi diceste che quì vi ritiraste; non facendomi mai cenno della vostra nascita, benchè lo spirito e il sapere vostro, abbastanza spieghino la sublimità della vostra origine. Giacchè mi faceste rompere sì lungo silenzio, credo che sciolto voi dopo sei anni dal patto di chiederne ragione non mi tacciarete d'indiscreto s'io pure lo frango.

Mitr. Ditemi prima in cortesia, chi tiene conto della vostra facoltà?

Ales. Io pure nol saprei in verità. Il ricercarne sarebbe stato lo stesso che tradirmi, e finchè Bompresti rimane in vita; finchè la vostra bontà ci soffre non anteporrò giammai una tenue facoltà alla pace dell'animo, ed alla tranquillità del cuore.

Mitr. Un qualche amico avrebbe potuto secretamente . . .

Ales. Conveniva ben bilanciare la forza di questo amico, prima di confidarll un arcano, che palesato avrebbe potuto decidere della vita. L'età non me lo permise. (*accomodasi alle sedie*)

Mitr. Avete ragione, mentre alla pruova la bilancia molto, ma molto di rado si sostiene. Giacchè bramate di avere un ristretto ragguaglio delle mie amarissime avventure, vi compiacerò. Mi chiamo Roberto Valton. Nelle ultime rivoluzioni della Patria mia infelice, e nell'ultima guerra coi Tunisini, un capo, e guerriero de' nostri sospettò, ch'io secretamente, e col consiglio, e coll'opere cercassi di rompere le sue mire; e ciò perchè disapprovava la mala condotta e direzione de' miei Cittadini e compagni . . . (*esclamando con vera passione e piangendo*) Giuro al giusto Cielo, ch'io fui sempre amante della Patria, e della pace, odiando la guerra. Compiangevo le sventure dello Stato, per le amare calamità nelle quali lo vedeva avvolto, e per le stragi, che per ogni parte si vedevano de' forsennati ed omicidi Patrioti. Allorchè fortunatamente il Principe di Brandburgo sbarcò nell'Isola per sedare i tumulti d'una guerra intestina e di cui io stesso tanto fremeva ed abborrivo. Ebbi la gloria e l'onore di alloggiare il Principe in un mio Casino di Villeggiatura. Bastò questo al sospettoso mio acerrimo nemico, per credermi capace di stabilire con questo clemente Principe l'esterminio della Patria. Trincierò, benchè in vano,

per ogni dove passar doveva il prode Guerriero; e quando lasciò libero l'onorato mio Casino, diede ad esso il fuoco. (*piangendo con voce flebile prosegue*) Saccheggiò le mie campagne, per ribelle mi denunziò al facinoroso Governo, e troppo creduli i miei concittadini, alle di lui barbare parole pubblicarono solennemente un per me obbrobrioso fatale esilio. (*ripigliando la primiera voce*) Voleva sincerarmi, un prezioso amico, e Germano mi consigliò alla precipitosa fuga. A che vagliono, disse, le ragioni, dove i maggiori pensieri sono rivolti ad acchetar tumulti, a frenar sediziosi, e dove talvolta i Giudici sono costretti a dover essere tiranni per non esporre al sacrificio una popolazione intera? Quindi pensai col cuore lacerato, cogl'occhi grondanti di fredde lacrime, co' piedi tremanti, coll'anima inasprita e amareggiata di fuggirmene mio malgrado. Mi ritirai nella sommità di queste montagne, e con quel poco denaro che potei fortunatamente portar meco, acquistai queste terre; m'applicai alla loro maggior coltura, ne ottenni l'intento, ed una apparente sventura mi procurò una pace non interrotta. (Tengasi ad esso occulto essere Mario Agripen il mio stesso persecutore.)

Ales. Questo Guerriero che sì ingiustamente operò contro di voi, qual nome aveva?

Mitr. (*gli dà una tenera occhiata*) Figlio! non ricercatelo giammai, lasciatelo sepolto nel mio animo. Il Cielo pietoso faccia, che si ravveda del suo errore, ch'io gli perdono.

Ales. Ah, animo generoso, oltradistinto, ed invidiabile!

Mitr. Ora, che sono appagate le vostre brame,

ditemi qual argomento cavate dalle vostre avventure, che possa apportarvi affanno?

ALES. Temo un pentimento nella Moglie: il pensiero della lontananza di suo Padre, l'abbandono d'una vita agiata potrebbe in essa scemare quella tenerezza.

MITR. No, caro Alessandro, non tormentatevi con immagini così funeste. Ciò non è possibile, conosco a fondo il cuore di Geltrude. Eccola. (*s'alzano*)

SCENA QUINTA.

GELTRUDE, LODOVICA, E DETTI.

GELT. (*tenendo per mano Lodovica*) Corri, o cara, a baciar la mano al tuo Benefattore, e al tuo diletto Padre.

LOD. (*bacia la mano a Mitridate, e ad Alessandro*)

MITR. (*le dà un' occhiata assai tenera*) Addio, la mia cara Lodovica.

ALES. (*a Lodovica*) Sei alzata per tempo questa mattina.

LOD. Sono brava, non è vero?

ALES. Sì, bravissima.

GELT. (*a Mitridate*) Avete riposato bene questa notte?

MITR. (*dimostrandosi agitato*) Sì. (Cielo, riconoscendo in essa la Figlia del mio persecutore, mi si agghiaccia il sangue nelle vene. Oh umanità! quanto sei terribile nel far sentire i tuoi affetti, ma ti combatte, e vince la mia ragione.)

GELT. Oimè, Signore, cosa avete? Contro l'usato una interna agitazione vi si palesa in volto: che avvenne?

Mitr. (*sospeso*) Niente, adorabile Geltrude. Piacci. al Cielo ch' io superi questo principio di viltàa

Gelt. No, no, non potete occultarmi il vero, deh caro Padre!

Mitr. Ve lo assicuro, non è che una accidentalità.

Gelt. Sono bene sfortunata! Da due giorni una tetra melanconia opprime il mio Alessandro; il mio Benefattore dà pure in oggi segni di mestizia, mi si occulta la ragione. Perchè mai siete con me così crudeli?

Mitr. Abbiamo talvolta delle occulte fisiche cause, che ci portano contro voglia, e ragione ad abbandonare la naturale allegrezza e tranquillità. Non è perciò che si scemi il nostro affetto. Diversi sono i moti del cuore da quelli di natura.

Gelt. Alle vostre parole non ardirò giammai di ricredere: certamente sarebbe un aperto segno se ne dubitassi. (*parte, ma s' arresta ed osserva*)

SCENA SESTA.

Panfilo, due Cacciatori, e Detti.

Panf. Cari amici, il buon giorno.

Mitr. Vi sono servo. (*smanioso*)

Ales. Signor Panfilo mio Padrone.

Gelt. (*fa una riverenza senza parlare*)

Lod. (*corre per baciargli la mano, e s' arresta immobile*)

Panf. (*cava un frutto dolce di saccoccia, e lo dona a Lodovica, poi rimirandola*) Debole conforto a tanto affanno! (*guardandolo attentamente Lodovica*)

Lod. (*mostrando il frutto a Geltrude*) Guardate il

bel regalo che mi ha fatto. (*mostrandoglielo col dito*)

GELT. (*guardandogli attentamente prende per una mano Lodovica, facendogli tutte due una riverenza*) Vi siamo serve, serve, padroni, serve. (*parte con Lodovica*)

PANF. (*sorpreso gli tiene gli occhi addietro*)

MITR. (*esaminando i moti di Panfilo*) (La sollecita partenza di Geltrude, la confusione di Panfilo conferma il mio sospetto.)

PANF. (Pensa costei di deludere le mie speranze; ma giuro al Cielo, farò tanto, finchè raddolcirò quel cuore, ed ammanserò la sua superbia.) (*a Mitridate*) Perchè Geltrude sì sollecita parte?

MITR. Per attendere a'suoi affari. Le Donne di campagna, che coi loro sudori si guadagnano il vitto, non hanno il costume di trattenersi fra uomini, come le Cittadine per farsi vagheggiare, nè lasciano i proprj affari, per attendere alle seduzioni dei discorsi, e degli sguardi.

PANF. (Ha costui un certo contegno, che mi sorprende, quantunque del tutto non mi accomodi.) Non si può negare, i vostri costumi danno pruova dell'innocenza de'vostri affetti. Oh quanto mi piacciono!

MITR. Il loro pregio però non può essere da voi gustato, o almeno difficilmente.

PANF. Perchè?

MITR. Converrebbe, che aveste un animo pari.

PANF. Vorreste dire?

MITR. Che l'idee dell'uomo di società, dall'illusione alterate corrompono il suo animo, nè pregia perciò l'innocenza, la sincerità, la dolcezza del povero, e del semplice, se non in quanto cre-

crede opportune tali virtù, per un facile seducimento.

PANF. (*resta sorpreso*) (Il suo discorso è diretto, comincia al certo a sospettare di me.) Voi male mi conoscete.

MITR. Desidero solo di conoscervi in opere d'onore.

PANF. (Sempre più resto sorpreso, come possa un rustico favellare sì giustamente. Ha costui al certo una gran pratica della Città, nulla comprendo. Spiacemi solo, che la sua astuzia può disturbare le mie mire.) Oggi ho pensato di andare a divertirmi a caccia. Alessandro ci venite voi?

ALES. Dispensatemi, non mi sento oggi in grado di camminare.

MITR. Oltre a che devo impiegarlo per alcuni affari domestici.

SCENA SETTIMA.

TERESA, E DETTI.

ALES. Sei ben tarda questa mattina: mia moglie ti attende.

TERE. Scusate, sono stata fino ad ora intricata in affari domestici.

MITR. Signore, vi sono servo. (*parte*)

PANF. Addio, buon Amico. Dunque, il mio caro Alessandro, voi non potete venire? Ricordatevi un altro giorno voglio che mi facciate il piacere di farmi compagnia. L'ora è tarda; sarà ben fatto sbrigarsi. Addio ... (Teresa, sentite una parola).

TERE. Cosa comandate?

PANF. (A te mi raccomando. Se occorre denaro, disponi, parla. Ottenuto il suo cuore, farai

generosamente ricompensata .)(*parte co'pastori*)

TERE. (State quieto, e non temete).(*da se*)(Povero gonzo, se mi crede capace di consigliarla ad un'azione cattiva. Gli condiscendo solo apparentemente, perchè si suol dire per Proverbio di mio Bisnonno lasciato scritto sul cammino in cucina: finchè pende, rende.)

ALES. Cosa ricerca da te, e con tanta segretezza Panfilo?

TERE. Mi ha ordinato il pranzo, ed a buon ora.

ALES. (*cacheticamente*) Questo Si-gn-ore ti pa-gh-erà bu-o-na dozzina? (*battendo le mani*)

TERE. Si, si, ma mangia come un lupo innamorato. E' il vero distruttor de'formaggi. Questa mattina se ne ha mangiate due buone libbre a collazione.

ALES. Per quanto intesi, per ora non pensa di partire. Il tuo erario questa volta s'accresce daddovero.

TERE. Erario, che vuol dire mai questo erario?

ALES. La tua borsa.

TERE. Oh, cosa mai dite? L'utile è sempre stato tutto di mio Marito. Potrei giurare, e ve lo giuro ben sull'onor mio, di non averli mai nascosto un denaro, (*in disparte*) (mi contento solamente di andargli di notte alla scarsella, togliendogli quattro soldi alla volta).

ALES. Scaltra che sei, ci conosciamo da gran tempo .... Or via sbrigati, va a ritrovar Geltrude, che ti attende.

TERE. Vado di volo. (*parte*)

ALES. Andrò frattanto a vedere se Cursio ha governati i suoi armenti. Prego il Cielo, che mi sollevi una volta dalla tetra melanconia, che mi circonda, e che agita questo povero lacerato cuore. (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GELTRUDE, E TERESA.

GELT. Non mi parlare più di Panfilo, fa che esso parta, o saprò ritrovare io stessa il modo di farlo cacciare lontano più di quello che non crederà.

TERE. Io non iscorgo gran male, se esso vi ama. Qual delitto sarebbe a corrispondere, con qualche sguardo, o con qualche dolce parolina alle sue pazzie? Noi siamo povere, esso sembra avere del denaro; alcune dozzine di Zecchini non ponno disturbare lo stomaco; è pillola, v'assicuro che si può francamente digerire; nè aggrava lo stomaco.

GELT. (*con sprezzatezza*) Vile che sei! e credi tu, che nel mio animo allignar possano sentimenti sì disonesti? (*urtandola*) Povera, semplice, e negletta; ma onorata, onde rimproverare non possa giammai al mio cuore una mancanza, che totalmente distrugge quell'essere di ragione che fu special dono del Cielo fatta agli uomini. So pur troppo, che i grandi credono di signoreggiare fin sopra l'animo dei poveri, prevalendosi di que' modi de' quali la fortuna loro fu prodiga, per vincere coll'oro la nostra innocenza. Ma questo può allettare chi al male inclina, non chi fa pregio della sua pace, e della sua onestà.

Tere. Io non dico, che vi abbiate a disonorare, ma una finzione, che favorisce l'interesse, non fa macchia veruna alla pura onestà.

Gelt. La sola avarizia di denaro può dettarti sì neri ed indegni sentimenti. Finiscila una volta; o terminerò io questa tresca indegna, e abbominevole col far nota la tua perfidia, e coll'allontanarti per sempre dalla mia presenza.

Tere. (Quì conviene cangiar linguaggio.) Brava, Padroncina mia, fino ad ora scherzai, lo feci a solo oggetto di far pruova della vostra virtù. Non temete, non ve ne farò più parola. (Saprò frattanto fare con Panfilo il mio interesse. Se quì si trattiene un mese ancora, m'impegno di fare un borsino almeno di dodici Zecchini.)

Gelt. Pur troppo per cagione di costui s'intorbida a quest'ora la mia felicità; temo che da tale fonte tragga origine la melanconìa del mio caro Alessandro. Ahi, che se esso avesse a temere della mia fedeltà, o me ne annunciasse un semplice sospetto, sarei infelice per sempre. Ad acquistare un cuore, basta un istante; a ricuperarlo perduto, talvolta non è sufficiente la vita. Guai, guai Teresa, se l'odio occupa il posto dell'amore. Per pietà scaccia questo nemico della ragione.

Tere. Quante belle cose diceste, ed io non ne intesi alcuna. Questo vuol dire esser zotica.

Gelt. Basta, che tu intenda a persuadere Panfilo a partire. Deh se mi ami, cara Teresa, fa che abbandoni questi solitarj luoghi, e lasci noi nella quiete serena e nella nostra dolce tranquillità. Saprò premiarti se sarai in ciò esecutrice fedele: non temere.

TERE. (Tutto và bene, ma il di lei premio può consistere in due lire, e questo fa volare Zecchini.) Non temete, v'ubbedirò e sarete servita.

SCENA SECONDA.

ALESSANDRO, E DETTE.

Alessandro esce pensieroso, tratto tratto fermandosi senza osservare Geltrude.

GELT. (Alessandro pensieroso, che fia mai? Cielo assistetemi. Il timore, ch'esso sospetti della mia fedeltà, mi rende sì incerta nell'azione, e ne' pensieri, che se ne avesse un semplice sospetto, darebbe questa incertezza occasione ad esso di dubitare maggiormente. Cerchisi di penetrare in quel cuore.)

ALES. (Che mai udii empio Pansilo!) (*vedendo Geltrude*) (Oh Cielo ecco la Sposa, nascondasi ad essa il mio turbamento.) (*si avanza con franchezza*)

GELT. Cosa avete? (*dolcemente*) finite una volta di tormentarmi, spiegatemi la ragione, che vi molesta.

ALES. (*confuso*) Non ve lo dissi? io stesso non la scorgo.

GELT. Teresa ritirati, và al tuo lavoro, ed attendi alla mia cara Lodovica: fra poco verrò io stessa.

TERE. Vi obbedisco. (Temo che l'affare si vadi intorbidando: non vorrei perdere sì presto le mie utilità. Alla fin fine la roba di questo mondo deve fare le spese a tutti; non mi mancherà mai qualche formaggio, e qualche

ricotta per accrescere la mia borsetta.) (*parte*)

GELT. Siamo soli. Ebbene, caro Alessandro, spiegami il tuo cuore, non mi tenere in sì penosa incertezza. Se tu sei infelice, tale pure mi rendi. Non accrescere così le pene a due cuori, che lo sono, ed essere sempre lo denno indivisibili.

ALES. (*sospira ma acutamente, e piange, e s' incanta*)

GELT. E che vuol dire mai quell'acuto sospiro, e quel pianto? (*tutta agitata. S' accosta più vicino*) Ah per quell'amore inalterabile, ch'io ti porto, non essere verso di me sì crudele, parla, ti spiega. Se in alcuna cosa io ti dispiaccio, palesala, o caro, e sempre, te lo giuro, e ti prometto, mi troverai sincera fedele condiscendente a tuoi voleri. Vuoi di più? parla... (*lo discanta*)

ALES. Cara Geltrude. (*baciandogli la mano focosamente, e stringendogliela fortemente*)

GELT. Perchè in vece di Cara, non dirmi Sposa?

ALES. (*tutto consolante*) Adorabile Sposa; (*sospirando*) e sventurata Compagna.

GELT. Non ammetterò sventura, ove regna la semplicità bensì, ma la pace, la contentezza. Solo in questi pochi giorni un tuo ostinato silenzio forma i principj della mia infelicità. Parla una volta, ti prego.

ALES. Tu mi tormenti, ed io devo apparirti ingrato, senza essere tale. Te lo assicuro; la causa io stesso l'ignoro. Sospiro, nè so il perchè; mi turbo, e non trovo ragione.

GELT. In Mitridate istesso questa mattina la natural tenerezza mi sembrò sforzata, ed incerti erano i suoi sguardi. Nel baciare la nostra figlia, vidi ad esso sgorgare dagli occhi le la-

grime. Oh Cielo! tutti congiurate a rendermi infelice, ed intorbidate così il bel sereno de' miei giorni.

ALES. (Tenganfi ad essa occulte le esagerazioni tutte di Panfilo; troppo offenderei quella bell' anima se dubitassi della sua fedeltà). Se ti è caro di sapere la giusta causa dell'alterazione di Mitridate ti compiacerò. Sai, che appena raccolti, e beneficati, ci femmo una reciproca legge di non chiederci giammai ragione dei fatali principj delle nostre sventure. Dubitando esso, che la mia melanconia traesse origine da questo, desiderò, che rompessi il patto di un sì lungo silenzio; lo compiacqui, e la sua tenerezza lo pose in quella agitazione d' affetti nella quale tu lo scorgesti.

GELT. Imprudente! Ora che ad esso è noto il nostro essere, cercherà forse le vie di farci ritornare alla Patria, e credendo per tal mezzo di aumentare le sue beneficenze, c' immergerà forse nelle primiere sventure. Cielo! che facesti, se per tal via il Padre potesse rinvenire il luogo della nostra dimora, potrebbe...

ALES. No, non temere. Saprò io stesso distorlo se occupasse la sua mente un tal pensiere. Tu fingi frattanto d'ignorare questo racconto, al quale esso corrispose con quello delle sue crudeli avventure.

GELT. E quali sono?

ALES. A miglior tempo te ne farò parte.

GELT. Giacchè paga mi rendesti riguardo a Mitridate, per parte tua ancora mi tranquillizza.

ALES. (*confuso*) Parlar non posso... (misero, che dissi?)

GELT. Oh Cielo! Dunque mi togli la tua confidenza. Barbaro, osaresti?...

SCENA TERZA.

MITRIDATE, E DETTI.

GELTR. (*corre incontro a Mitridate*) Deh, impareggiabile Mitridate, alle mie unite le vostre premure, onde spezzare l'ostinazione del mio Sposo. Nega di compiacermi nel render ragione del suo turbamento.

MITR. Or via, cara Geltrude, lasciatelo in pace. Io stesso lo tentai in vano. (Quantunque nel vederla mi si rinnovi alla mente l'idea d'un crudele nemico, anzi che scemarsi l'affetto per essa, vie più s'accresce, e mi compiaccio in un tempo delle mie beneficenze. Giusti Dei, ecco in sì soavi moti il premio che concedete alle onorate azioni!)

GELT. Oh Cielo, quanto mai sono infelice!

MITR. E quanto mai ingegnosa per tormentarvi. E' vero che l'effetto di questa vostra debolezza trae origine dalla sensibilità del cuore, ma conviene colla ragione vincere i moti di questa soverchia tenerezza.

GELT. (*appassionata*) Sono però scusabile, ed il mio difetto...

MITR. Lo dissi, ha una bella origine. Intesi solo, o figlia, di persuadervi, non già di rimproverarvi.

GELT. Dunque...

MITR. Calmatevi, state tranquilla, di nulla avete a temere.

ALES. (La venuta di Mitridate mi ha sollevato dal

cimento nel quale mi aveva posto Geltrude). Acchetati, o Sposa, nè più co'tuoi timori ingiuria la mia tenerezza, e la mia sincerità.

GELT. Ma tu dicesti...

ALES. Parlò il labbro confuso, senza assenso della mente.

SCENA QUARTA.

LEANDRO, E DETTI.

LEAN. Lasciai la gregge, per venire ad intendere i vostri ordini.

MITR. (*a Geltrude, ed Alessandro*) Or via, figli, ritiratevi, devo parlare a Leandro. Tranquillizzate il vostro spirito, sarà mio il pensiere di ridonarvi la calma, ve lo prometto, ed in vano non parlo.

ALES. (Questa espressione ammette una cognizione di causa. Ohimè! che ad esso pure sieno note le esagerazioni di Panfilo?)

GELT. Nulla comprendo, e vie più rimango oppressa da sì barbara incertezza. (*parte*)

ALES. Andiamo. (*parte*)

MITR. (Alessandro non vuol parlare, perchè teme di offendere la dilicatezza della Sposa. Sono però persuaso, ch'esso sospetti di questo ardito straniere.) (*a Leandro*) Avanzati.

LEAN. Ebbene, cosa comandate?

MITR. Sai, che la curiosità all'uomo non manca giammai. Una tale debolezza viene appropriata alle sole femmine, ma i difetti dell'umanità sono comuni. In esse per fragilità di temperamento si spiega più di frequente; fra noi viene moderata dalla prudenza. La dimora adunque di questo Signore, che abita nella tua

capanna, è sì lunga, che pone me pure in qualche curiosità. Per oggetto di caccia nò, perchè solo quest'oggi ne ha ricercato il diletto. Altro eccitamento non scorgo. Bramerei da te avere un ragguaglio del suo carattere, del suo temperamento, e di quei sentimenti, che non avrà forse avuto riguardo di spiegare a te, o a tua Moglie.

Lean. Se devo dirvi il vero, sopra ciò io pure ho fatto qualche riflesso. Per quanto potei rilevare, questo si è ritirato dalla Città per qualche bricconata, di cui io ben lo credo capace. Il suo nome dubito sia finto, vanta però di essere di una famiglia assai grande e gloriosa. Sono otto giorni, che quì giunse nel far del dì. Nell'uscire dalla mia capanna lo ritrovai seduto sopra una panca al di fuori di essa. Era armato come un sicario, per cui prudentemente ben presto gli serrai l'uscio in faccia. A forza di grida mi pregò in appresso di dargli ricovero; lo raccolsi ritrovandolo pensieroso ed affamato, lo ristorai, e mi pagò profumatamente.

Mitr. Ciò me lo hai di già detto. Vorrei sapere, perchè ora si trattiene quì.

Lean. Vi replico il discorso, perchè è necessario a miei riflessi. Dopo due giorni gli chiesi quando pensava di partire: mi rispose, che non aveva ancora stabilito, perchè gli piacciono queste solitudini. Io però sospetto... Ve lo direi... Ma....

Mitr. Parla liberamente, te lo permetto non solo, ma te lo comando.

Lean. Veramente non è che un semplice sospetto, anzi sono in dubbio, se sia innamorato (*avvicinandosi a Mitridate, guardando prima d'intor-*

no) della mia Padroncina o di mia Moglie, ovvero di tutte due pensando meglio... Mia Moglie è alquanto bruttotta, e và avanzando nell'età, l'altra... l'altra, già voi m'intendete. La natura parla a suo favore. Veramente sono annojato, e se presto non parte, corpo del Diavolo, lo faccio partire contro voglia.

Mitr. Come puoi dubitar di questo?

Lean. Dalle continue lodi, che fà della Geltrude, e poi ne ha fatta parola con qualche Pastore mio buon Amico, uno de' quali voleva anzi prevenire Alessandro.

Mitr. (Ecco la ragione della sua mestizia.)

Lean. Dall'altra parte poi, certi discorsi secreti con mia Moglie... Basta sono stanco, nè vorrei avere a tutti e due a stancar lo stesso le spalle.

Mitr. A questo stato di violenza guarditi il Cielo di averti a ridurre. L'uomo, che volontario si espone ad affrontar il suo simile, non può garantire il suo pensiere, e l'altrui perfidia può costringerlo alla crudeltà, ed agli eccessi. Lasciati regolare dal mio consiglio, e liberaremo queste montagne, asilo della pace, della innocenza, dell'amore, e della fedeltà, dalle trame di quest'uomo brutale.

Lean. Se considero poi il suo carattere, è il vero dell'empio. Non discorre, che di violenza, e di libertà di pensare e di oprare; che di onore, che dice doversi sostenere a costo di spargere il sangue altrui. Il qual onore lo fa consistere nel voler tutto a suo modo, sostenendo che il Grande viene disonorato ogni qual volta ad esso viene contradetto. In fine è un bel galeotto.

Mitr. Or bene ſia tua cura di rilevare appuntino i ſuoi penſieri, procura di catechizzare tua Moglie, con arte: non ſarà difficile di farla parlare. Sai quanto ſia avara, col denaro potrebbe averla ſedotta. Uſa prudenza, non porti in alcun impegno, rendimi di tutto avvertito, e ſarai ricompenſato: Guardati di quanto ti ricercai non far parola a chiccheſſia. E' neceſſario il ſilenzio per non procurare una amara inquietudine ai miei impareggiabili figli. Leandro, addio. (*parte*)

Lean. Mitridate è un gran buon uomo; colla ſua prudenza e dolcezza ha reſi noi, e tutti i vicini felici. Se non lo praticaſſi di ſovente lo crederei una Divinità diſceſa dal Cielo per farci contenti. Ancora mi ricordo, nel fine delle turbolenze paſſate, i Paſtori tutti perſuaſi della ſua bontà e dolcezza depoſero unanimi il furore, che li animava, e lo reſero depoſitario di tutte quelle armi, (*indicando le ſpalliere*) che tante ſtragi, e rovine ſpargevano per ogni contrada. Ecco mia Moglie, giunge opportuna.

SCENA QUINTA.

Teresa, e Detto.

Lean. Patrona mia, Signora Spoſa.

Tere. (*facendo un' affettata riverenza*) Vi ſono ſerva, Signor Leandro. Gran bel piacere è il trattarſi in civiltà. Vedi coſa vuol dire a praticare dei Signori, e Signori di rango, s' imparano ſempre coſe nuove, e belle.

Lean. Il male ſi è, che di queſte talvolta è peſſimo il finale.

Tere. Cosa sai tu, che sei un Villanaccio, rozzo rozzo, e senza ragione?

Lean. Mi consolo però che tu mi potrai istruire, ti veggo di continuo in secreti colloquj con il Signor Panfilo, mi figuro ti darà qualche lezione; è di giusto, che da zotico, che sono, tu mi renda esperto, e incivilito.

Tere. Cosa mai ti vai sognando: io in colloquio con il Signor Panfilo! (*pensierosa*) (Sto a vedere, che costui crede ch'io sia di quelle Mogli, che gli voglia malgrado la sua volontà far portar le piume sul capo.) (*dette a mezza voce. Un po di pausa e poi ridendo*) Ah, ah, ah, per mia fè questa è da ridere e me la godo in verità. (*con dell' aria*) Ti monta forse la gelosia? Non vi sarebbe gran male, se dopo undici anni di matrimonio, e dopo cinque figli, pe' quali la noja ha preso il posto del morbino, ti venisse simile pazzia alla testa.

Lean. Mi guardi il Cielo, ch'io divenga geloso! (Io! veramente il mondo mi può dire, e voglio che me lo dica, Marito del corrente secolo, e affatto affatto spregiudicato.) Tu sei sempre stata saggia, prudente; nè ardirei giammai di dubitare della tua costante fermezza. Sei veramente la mia cara Teresa. (Conviene torla con le buone.) Dimmi, sai tu quando parta questo Signore?

Tere. Nè lo so, nè l'ho giammai ricercato; e ricercar questo, ben a ragione mi potrebbe dir incivile.

Lean. Signora civile non comprendo, come si trattenga qui tanto tempo, e perchè.

Tere. E perche? dice perchè gli piacciono all' estremo queste nostre montagne, e più che più la veduta del mare.

Lean. Chi sà, che non aspetti una mutazione in quello, per cambiar esso pure idee! (*pensando*) Dubito che sia invaghito di qualche nostra Pastorella.

Tere. Me ne sarei accorta.

Lean. Fai la scaltra, ma sei gonza talvolta più che non credi.

Tere. Sei in errore.

Lean. Io però sono più furbo di te... Si trattiene, nè farei scommessa, per la Padroncina.

Tere. (*con prontezza*) E chi te lo disse? Altro... oh, (*confusa*) oh altro che furbo; questo si chiama essere malizioso abbastanza. E credi sì sciocco quel Cavaliere da innamorarsi d'una Donna maritata?

Lean. Oh sciaurata! mi hai cambiato nella culla il bambolo; sta quì bene quel detto: dove non si crede l'acqua rompe; (al certo niuno me lo leva dal capo, costei è a parte del secreto); (*imitandola battendo le mani*) e chi te lo disse? altro che furbo; questo si chiama essere malizioso, eh, eh, eh. Ti ho colta nel punto: voglio sapere la verità. Se tu menti, giuro a Bacco, Baccone, che avrai a fare co' tuoi.

Tere. Sei certamente divenuto pazzo, e qual sorta di pazzo? E quale verità vuoi sapere? io t'assicuro, non so nulla in fede mia.

Lean. Sì, sì, a te tutto è palese. Parla, ti dico.

Tere. (Oh povera me, costui si riscalda, ed io mi ritrovo imbrogliata.) Leandro so, e credo, che scherzi.

Lean. Dico da senno, nè scherzo.

Tere. Ah non può essere, non può essere.

Lean. Teresa, Teresa! non ridurmi a qualche passo, che ti potrebbe spiacere. Tu tieni secreti colloquj col Signor Panfilo. Di lui discorrendo

sei caduta a confermare il mio sospetto...

TERE. Io caduta? Oh t'inganni di grosso.

LEAN. Questi sono mezzi termini della tua fina malizia. Se presto non mi palesi quanto sai, ti dò un pugno, che dalla percossa te ne faccio fare la ripetizione al pavimento.

TERE. Sei bene ostinato: ti replico, non so nulla.

LEAN. Teresa guarda, che mantengo la promessa: non irritarmi, parla.

TERE. Quando non so nulla, nè pure colle minaccie puoi ottenere il tuo intento. (Se svelo l' arcano addio Scudi, addio Zecchini.

LEAN. Sono ormai stanco della tua ostinazione, (*la prende per mano*) palesami la verità, o ti rovino di pugni.

TERE. Lasciami, ti dico.

LEAN. Per l'ultima volta, dico, parla. (*minacciandole un pugno*)

SCENA SESTA.

CURSIO, E DETTI.

CUR. Alto, alto, pazzo, che fai?

LEAN. Attendi a' tuoi affari, e lascia a me il pensiere de' miei.

TERE. Ora se anco tu mi scorticassi, per puntiglio almeno, non ti voglio dir niente.

LEAN. Vien meco scellerata, a tuo marcio dispetto dovrai confessarmi il vero. (*la strascina*)

TERE. Cane, orso, lupo indiscreto, vedrò se hai più forza di me. (*si sforza per fuggirli di mano*)

CUR. Via, Leandro, acchetati, lascia questa donna. E' donna poi finalmente.

Lean. Non è donna. E' mia Moglie sapete. (*con della gravità alla bula*) Voglio fare quel che voglio: Sono poi Marito e Padrone, scostati, e lascia i Mariti in pace e libertà.

Cur. Non ti permetterò giammai (*frapponendosi*) una tal violenza: è assai indiscreta, (*lo afferra per un braccio*)

Lean. (*urta Cursio con tanta forza, che quasi lo getta a terra*)

Cur. E per questo, me lo lasciò per ricordo mio avolo: co' pazzi è meglio a non intricarsi giammai.

Lean. Vieni, strega maledetta, volpe invecchiata nella malizia, ch' io ti farò vedere il debito de' maritati. (*segue strascinandola alla porta*)

Tere. Ajuto, ajuto. Chi mi soccorre per pietà. (*si mette a piangere dirottamente*)

SCENA SETTIMA.

Mitridate, Alessandro, Geltrude, e Detti.

Escono in fretta dalle proprie stanze.

Mitr. Quale strepito è mai questo! che avvenne? parla.

Ales. Leandro, che fai, che impertinenza è questa mai?

Lean. Niente, niente, Signore. Vieni sciaurata, e me la pagherai, col tuo strillare. (*in fretta parte con Teresa*)

Gelt. Cursio, che fu', e per qual ragione Leandro così afferra sua Moglie, e perchè così irritato?

Cur. Non ve lo dirò. So, che per acchetarli ricevei un urtone sì villano, che quasi mi distese

per

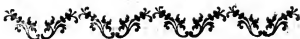
per terra: Voleva sapere certa cosa, che essa si era ostinata di tacere.

MITR. (Intendo, intendo quanto basta. La mia presenza si rende necessaria per acquietarli). Ritiratevi, o figli, non temete di nulla. (*parte*)

GELT. (Misera me, che cerchi forse di sapere da essa le direzioni di Panfilo? Giusto Cielo, voi che conoscete la mia innocenza, salvatemi anco dal dolore di dover essere col semplice sospetto creduta infedele!) (*parte*)

ALES. Io nulla comprendo; oh giorno quanto infausto nel tuo principio ti dimostri! (*parte*)

CUR. Ecco, per far del bene, talvolta si ottiene del male. Per impedire una baruffa, le percosse sono rimaste a mio favore. Oh la pensan bene quelli, che quando veggon risse volgono le spalle ad altra parte, e vanno fuor degl'intrichi e de' malanni! (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TERESA.

TERE. Affè con onore sono uscita d'intrico. Quel caro Leandro mi aveva tesa una trapola, che se il Padrone non veniva, per riputazione doveva lasciarvi la vita. Alla fine per saper molto non hanno saputo nulla. Per verità inganno questo Signore, sarà così castigato della sua arditezza. Io faccio frattanto il mio interesse, mi ha regalati sei Zecchini in sì poco tempo: ad accumular tanto a forza di formaggi, qualche poco di latte, e ricotte ci vogliono per il meno dieci anni. Penso, ma con scaltrezza, di farli dodici, e poi che vada al Diavolo, che a me poco importa. Tutto va bene; ma ora che la cosa si è svelata, converrà aguzzare l'ingegno ed aprir meglio gli occhi, e star all'erta.

SCENA SECONDA.

PANFILO, E DETTA.

PANF. Eccomi di ritorno dalla caccia, cara Teresa addio.

TERE. (*con prestezza*) Partite; Signore per pietà

(*tutta ansante*) non lasciatevi, no, ritrovar mai più quì.

Panf. Perchè mai, Teresa, un tal ordine?

Tere. Andate, Signor Panfilo, vi dico e ridico.

Panf. Io non comprendo tale improvisa novità.

Tere. Siete scoperto.

Panf. Come, scoperto, spiegatevi?

Tere. Vi dirò tutto, ma partite vi prego subito...

Panf. (*confuso estremamente*) Ma come?... E' noto forse ad essi il mio vero essere?

Tere. No; ma bensì il vostro vero pensare. Mi hanno cribrata, tentata, sforzata; ma sono stata sì ben dura e forte in maniera... (*irresoluta*) Ma andate, vi replico per il vostro bene, o altrimenti se mi si move la mia bile, vi caccio furente a pugni.

Panf. Io non posso al certo, se prima non so come sia questa facenda; (ci vedo dell' imbroglio.)

Tere. (*affannata*) Oh povera me, voi mi volete far impazzire. Se vi veggono in mia compagnia vanno a pericolo le nostre spalle. Siamo presi in sospetto. Mio Marito cerca scoprire le vostre intenzioni, per opprimermi slancia fierissimi calci, ma tutti al vento, perchè è soda la mia costanza. In casa non si può più parlare. Ritiratevi in quella grotta, che avete veduta dietro la mia capanna, colà attendetemi, concerteremo il modo di prudentemente regolarci.

Panf. Mi hai posto in una angustia orribile; ma...

Tere. Ma - ma - non conviene perder tempo.

Panf. Parto adunque.

Tere. Presto, presto, altrimenti anderete a rompicollo.

Panf. Cara Teresa, addio. (*parte*)

TERE. Costui mi ha fatta quasi sudare una camicia. Dal timore di essere sorpresa tremo da capo a piedi. Prego il Cielo, che tardino a venire; credo di essere rossa come un carbone acceso. Gran chè! ho questo difetto, ben raro in una Donna, che quando temo che alcuno possa capire il mio pensiere, m'accendo come un'aurora boreale. Viene alcuno: (*guardando verso la porta*) Affè, han fatta una lunga parlata. Corrasi dalla Padrona, e fingasi di non vederli. (*in atto di andare alla camera di Geltrude*)

SCENA TERZA.

MITRIDATE, LEANDRO, E TERESA.

MITR. (*entrando a Teresa*) Dove vai?

TERE. Da Geltrude a vedere se brama alcuna cosa.

MITR. (*con sussiego*) Vien quì.

TERE. (Oimè vi è qualche novità.) (*gli si avvicina pian pianino camminando colla testa bassa*)

MITR. Rammenta che di quanto mi dicesti, non ti presto ancor fede. Se in appresso ti scorgo bugiarda saprò acremente punirti: sia tuo pensiere di verificare il mio sospetto, di più non dico, và pe' tuoi affari.

TERE. Si, Signore, sarete servito. (Il Padrone è buono, ma è furbo, e mi fa più timore di cento Leandri. Affè mi ritrovo imbrogliata. Basta: per via penserò meglio a'casi miei.) (*finge di aprire l'uscio a diritta, poi vedendo di non essere osservata, sorte dalla porta di mezzo*)

MITR. Non darle più a credere di sospettar di essa, ma nello stesso tempo non fidarti. Sai, che

d'ordinario le Donne sanno troppo ben mentire, sostenendo in un tempo un carattere di verità; è tutto lo sforzo dell'arte loro.

Lean. Non temete, Signore, i vostri insegnamenti saranno posti in opera. Troppo mi preme di ubbidirvi, e compiacervi.

Mitr. Vedi, che troppo n'è forte la ragione. Si tratta della pace comune. Ora che un empio sparge i semi della perfidia fra noi, sradicar conviene questa radice, prima che germogli velenosa pianta.

Lean. Prego il Cielo, che ci riesca di scoprirlo, onde lo possiate scacciare lungi da noi.

Mitr. Si, almeno lo spero.

Lean. Se usasse violenza, armi non mancano per avvilirlo e persuaderlo del nostro coraggio.

Mitr. Per convincerlo la ragione basta, quando però non sia assuefatto al vizio.

Lean. Dubito che sia tanto esperto nella birbanteria, che sarebbe una ottima figura anco in una piena galera. Se quì resta, rovina al certo tutta la nostra contrada.

Mitr. Hai ragione: un sol uomo cattivo, molti può farne simili a lui. Si, si allontaniamolo, allontaniamolo.

SCENA QUARTA.

Cursio, e Detti.

Cursio si ferma sotto il portico in atto di guardare da lontano.

Mitr. (*a Leandro*) Cursio che guarda mai?

Lean. Non saprei, pare sia mosso da qualche curiosità...

Cur. (*entrando*) L'ora è tarda, se credete bene andrò a preparare il pranzo.

Mitr. Dimmi prima; qual oggetto là fuori richiamava il tuo sguardo.

Cur. Eh, niente Signore.

Mitr. Come? avrai cuore di tacere?

Cur. Eh, non Signore, vi dico subito la verità. Essendo nel mio orticello a lavorare, vidi il Signor Panfilo con passo affannato, il quale s'inviava nel bosco, avendo preso il sentiero, che conduce alla grotta: in appresso Teresa che sospettosa s'incamminava per la stessa strada. Prima però di giungere al bosco ha cambiato cammino, ed ora la vidi, che andava invece verso le sue pecore.

Mitr. Come? (*a Leandro*) Non era andata nella stanza di Geltrude?

Lean. Ah indegna, al certo ci ha ingannati. Questo mi pone in sospetto. Signore, io la seguo. Potrebbe essere questo il luogo destinato ai consigli. Voglio sincerarmi.

Mitr. Te lo permetto. Chi non azzarda in simil casi, lascia campo agli avanzamenti negli affari. Se di nascosto puoi rilevare alcuna cosa, usa prudenza, silenzio, e di tutto mi renderai avvertito.

Lean. Non temete, a costo di morsicarmi la lingua per tacere, eseguirò a puntino i vostri ordini. (*parte*)

Curs. E cosa si sospetta di questo Signor Panfilo?

Mitr. Che vuoi tu sapere?

Curs. Scusate, ma la mia curiosità ha un principio assai giusto.

Mitr. E qual è?

Curs. La pace di tutta la famiglia.

Mitr. Come è a dire?

Curs. Per darvene una convincente pruova, vi dirò ciocchè mi fu secretamente raccontato da uno di que' pastori, che furono a caccia col Signor Panfilo.

Mitr. (*con ansietà*) Che ti disse? presto, sbrigati.

Curs. Se andate in collera non parlo più.

Mitr. Non temere, liberamente con me favella.

Curs. Che questo Signor Panfilo ha loro raccontato d'essere perdutamente invaghito della mia Padrona, e che anzi essa...

Mitr. (*con calore*) Taci, taci... Empio, sacrilego.

Curs. (Povero me! cos'ho mai fatto?)

Mitr. Pubblica il suo forsennato affetto, forse per denigrare la virtù di questa saggia Donna, onde vendicarsi così delle ripulse, e dei disprezzi, solito fine di chi è assuefatto alle colpe. Si, si, non v'ha tempo a perdere: si scacci costui da questi luoghi d'onore. Tu, Cursio istesso, t'adopra a prò nostro. Questo forsennato isolano...

Curs. Datemi delle armi, é sarà mio l'impegno di cacciarlo lungi da noi.

Mitr. (*agitato*) No, no, frena il tuo fuoco, riserbalo a momenti più opportuni ... farò... si ... Per ora osserva il silenzio ... và a preparare la parca mensa.

Curs. Povero Padrone, in quale angustia l'ho posto! Corpo di Bacco, se questo Signore avesse ardire di azzardare con me una sola parola, ho tanto cuore, che basta per rovinarlo dalle percosse. (*parte*)

Mitr. (*affannato gira la scena prendendo ora una sedia, sedendo, poi levandosi, poi un' altra; dimostrando in fine una agitazione non interrotta*)

Giusto Cielo! l'empietà dovrà giungere fin quì a disturbare la nostra quiete!... Pur troppo è costume di que' Grandi, che alle dissolutezze si avvezzano, ritrovandosi fra poveri di voler tal volta esigere a forza ciò, che la loro incontinenza desidera credendo di onorare disonorando... Oh costumi perversi, e tristi! o uomini, che sfrenata lasciate la volontà, rendendo brutale l'uso di quella ragione che vi distingue fra gli altri esseri della natura! credete forse che invendicati anderanno i vostri delitti? Perfido Panfilo, ben non ci conosci, se credi d'impunemente portare una sola ombra di danno alla nostra innocenza... Sono solitario, ma in onore son fermo, sono in età, ma il mio coraggio non vacilla... Guai se ai figli fossero note tutte le sparse voci di costui, morrebbero dal dolore. Conosco a prova quanto sieno sensibili quelle bell'anime. Occultisi più che sia possibile ad essi l'empietà di questo scellerato.

SCENA QUINTA.

Alessandro, e Detto.

Ales. (*esce affannato*) Mio Mitridate, mio Benefattore.

Mitr. Che fu, che avvenne?

Ales. Ah incauto, ch'io fui! L'amabile Geltrude da sì fiero dolore si ritrova oppressa, ch'io non ritrovo il modo di consolarla; ad essa raccontai... E chi mai lo avrebbe creduto?...

Mitr. Imprudente, che le raccontaste?

Ales. Rimproveratemi pure, che ne avete ragione.

Mitr. Forse!...

Ales. Tanta tirannia, e barbarie in esso non avrei giammai creduta.

Mitr. Ma come lo sapesti?

Ales. Essa stessa lo disse.

Mitr. (*con sorpresa*) Essa?

Ales. Sì. E nel racconto fattomi, vidi a quell' alma sensibile sgorgar a torrenti le lagrime dagli occhi.

Mitr. N'è forse colpevole?

Ales. Come poteva esserne?

Mitr. Il suo animo forse?

Ales. La sua età non la rendeva suscettibile di tali cose.

Mitr. (*sorpreso*) La sua età. (io nulla intendo.)

Ales. Compito non aveva il terzo lustro.

Mitr. (Equivocai, credeva parlasse di Panfilo.) Ma spiegatevi una volta, non mi tenete in sì crucciosa pena. Quale racconto mai vi fece?

Ales. Confidai ad essa, esserci noi reso conto delle nostre sciagure. Rimproverò la mia imprudenza, temendo che il vostro bell'animo assuefatto ai benefizj possa stabilire di restituirci alla Patria, ed ai Parenti. Fermamente l'assicurai che non sarebbe mai vero, ch' io potessi distaccarmi un solo istante da un Padre sì amoroso, e sì benefico; le soggiunsi in appresso avermi voi raccontate le vostre sventure.

Mitr. (*ansioso*) Ebbene?

Ales. Le dissi essere voi Roberto Valton. Oh Dei! al pronunciare questo nome, bene si ricordò, averlo più e più volte inteso, con ingiusti motteggi sul labbro dal Padre!

Mitr. Incauto che facesti!

Ales. Chi avrebbe pensata sì terribile combinazio-

ne? Piange, sospira, si dispera; in vano cercai di consolarla. Non ha più cuore di lasciarsi da voi vedere.

Mitr. Venga fra le mie braccia, sono, e sarò mai sempre Mitridate Sales, il suo, e vostro Padre amoroso.

Ales. L'ingiustizia praticatavi troppo l'affanna.

Mitr. Andate, persuadetela, che il mio cuore è inalterabile: ch' essa non ha colpa nelle tirannie del Padre, che dal mio labbro non tema verun rimprovero: infine fate ogni possa ch' essa venga. Le darò una indubitata riprova di quella tenerezza, che m'ispirarono le vostre virtù. L'affetto e la beneficenza non sono frutti di un animo sensibile, se non continuano e perseverano con eguale costanza... Andrò io stesso. (*s' incammina, poi si trattiene*) No, no, è meglio che voi la disponiate: in questi momenti potrebbe accrescere le sue angoscie la mia presenza. Afficuratela, accertatela del mio affetto. Venga, venga a me, sarà mio il pensiere di persuaderla, e consolarla. Andate, figlio, affrettatevi.

Ales. Vi ubbidisco. (*parte*)

Mitr. Chi avrebbe mai pensato, che a Geltrude fosse noto il mio nome, ed avesse il barbaro Mario Agripen ad essa fatto il racconto delle sue ingiustizie? Dopo il corso di tanti anni di tranquillità, dopo avere raccolti questi infelici, che l'oggetto formano della mia tenerezza, la di cui compagnia m'alletta, e condisce il viver mio, un perverso cittadino, dovea qui giungere ad avvelenar le nostre dolcezze, e per fino l'idea delle passate sventure, e congiurar a nostro danno? Oh giorno, giorno d'inquietudini, e di dispiacenze! Oh disposi-

zioni imperscrutabili del Cielo, che con tai mezzi fatte conoscere all'uomo non essere, che un' ombra l'idea, che si forma qua giù della sua felicità!

SCENA SESTA.

GELTRUDE, ALESSANDRO, E DETTO.

Esce melanconica, Alessandro in atto di darle ajuto.

GELT. Con qual cuore potrò mirarlo in fronte? (*ad Alessandro*) Ah no, lasciami. (*in atto di partire*)

ALES. T'assicura: esso brama parlarti. Eccolo.

GELT. Me infelice!

MITR. Geltrude... (*avvicinandosi ad essa*)

GELT. Ahi, che la sua voce penetra, e mi spezza il cuore. La mia presenza non potrà, che accrescergli l' affanno. Oh sciagura orribile; fuggasi, allontanisi questo oggetto per esso di giusto dolore. Sposo lasciami. (*isforzasi di partire*)

ALES. No, arrenditi. Esso stesso ti brama.

GELT. Tu m' inganni.

MITR. (*con gravità, ma insieme con dolcezza*) Così ingrata corrispondete alla mia tenerezza, e vi dà l'animo d'ingiuriarmi con un sospetto ingiusto? Qual delitto, e qual parte aveste nelle mie sventure, che a ragion creder possiate di rendervi oggetto dell'odio mio? Di sentimento sì barbaro quali son le pruove? s' ebbi tanta costanza, se il Cielo mi diede tanta virtù di perdonare a' miei nemici, quasi nell' istante di provare tutto il rigore del-

la più fiera persecuzione; presumere potrete in me un animo sì perverso, e sciocco, da odiar chi amo, perchè scoperta figlia di chi mi offese? ed in me supporre l'effetto d'una apparenza che accieca solo chi per sua sventura non è saldo in consiglio, ed ha l'animo suscettibile di un accecamento di passion brutale? Replico: siete ingiusta Geltrude.

GELT. (Ahi, che le sue parole mi piombano nell' anima! Sono perplessa, nè so che rispondere.)

MITR. (*la prende per mano, poi con dolcezza*) Deh mirate il vostro Mitridate, il vostro buon Padre, per consolarvi, basta solo che rammentiate, che il suo cuore è imperturbabile.

GELT. Oh Cielo! il solo pensiere che rinnovar vi possa la mia presenza l'idea terribile delle ricevute offese, e dei riportati danni....

MITR. In un perpetuo obblio seppellii queste fatali memorie. Deh pensate a Mitridate, e dimenticatevi intieramente di Roberto Valton. Alessandro, andate a dare ajuto a Cursio, acciò si solleciti a preparare la mensa. Lasciami con essa.

ALES. (Piaccia al Cielo di ridonarci la calma.) (*parte*)

GELT. Ah Padre!

MITR. Figlia acchetatevi, e riflettete, che in questo soggiorno di semplicità regnar sol deve la ragione, e la virtù.

GELT. E' vero, lo conosco a pruova, ma l'umanità che c'investe, deve far sentire i suoi moti. Con qual occhio in avvenire potrete mirarmi, mentre vi seguo con l'immagine scolpita di chi sì fortemente vi offese? L'idea so-

la della ingiustizia praticatavi potrebbe procurare talvolta qualche alterazione alla vostra giocondità. Ohimè un solo sguardo incerto, sarebbe al mio cuore di terribile ferita, e di rimprovero.

Mitr. Replico, m'offendono i vostri sospetti. Le disgrazie, la società, nella quale condussi gran parte de' miei giorni, gli accidenti della vita mi ammaestrarono a domare i tumulti dell'animo riscaldati, e mossi dalla natura troppo suscetibile degl'insulti delle passioni, ed appresi essere questa la sola via che conduce l'uomo alla felicità; e quando questo non abbia a rimproverare a se stesso colpa, o delitto, può sostenere inalterabile la sua pace. L'umanità, è vero, fa sentire i suoi moti, i quali alterano talvolta, e confondono la ragione istessa; ma à chi è sodo in consiglio, questi all'istante dell'infortunio opprimono l'animo, ma non lo vincono. Accertatevi, ch'un tal pensiere d'ora in avanti non farà in me che accrescere la compassione per voi, ch'è figlia indivisibile dell'affetto e della tenerezza.

Gelt. Oh impareggiabile Mitridate! Oh benefico Padre!

Mitr. Tranquillizzate, tranquillizzate il vostro spirito. Di più: rammentate, che di Mario Agripen, ch'è il vero Carlo Bomprest, voi siete la figlia. Ma l'affetto d'un Padre talvolta non segue, che le vie di natura, ed abbandona totalmente quelle della ragione, per cui diviene tal ora tiranno perfino del proprio sangue.

Gelt. (*sospira fortemente e piange*)

Mitr. Non sospirate no, nè piangete, nè credete

già, che sfogare io voglia un odio maligno contro un uomo, che mi offese è vero, ma che devo insegnarvi a rispettare per obbligo di natura, e di sangue. Io vi elessi per figlia. Ma la bontà, e virtù in tutto analoga a quella del vostro Alessandro, furono i soli motivi della mia elezione. Non la natura, ma la ragione vi fecero miei. E credere potrete ch'ora questa essere possa abbattuta da umana debolezza? No, non sarà giammai. Tutto vi spiegai il mio cuore: rammentate, che Mitridate sarà sempre il vostro Padre.

Gelt. Sventurato Benefattore, voi mi rendeste la vita coll'accogliermi, ora mi fortificate lo spirito col consolarmi.

SCENA SETTIMA.

Leandro, e Detti.

Leandro si lascia vedere sulla porta di mezzo, poi entra e si ferma poco distante dalla porta.

Mitr. Basta, basta, pensiamo a vivere felici, nè accresciamo coi pensieri le nostre sventure. (*si volta, vede Leandro, ad esso s'avvicina*) Ebbene!

Lean. Caperi! giunsi in tempo di ascoltar tutto.

Mitr. Fosti veduto?

Lean. Oh! non Signore, operai con tutta la cautela possibile.

Mitr. Dopo pranzo verrai nella mia camera, e mi racconterai quanto intendesti.

Lean. (Oh non ho perduta una parola, mia Mo-

glie però non è tanto colpevole come m'avea raffigurato; anzi lo ha acerbamente rimproverato.

SCENA OTTAVA.

CURSIO, E DETTI.

Cursio alla porta.

CURS. Padroni, tutto è in Tavola. (*si ritira*)

MITR. Geltrude, andate a prendere Lodovica.

GELT. Vado a servirvi subito. (*parte*)

MITR. I figli tuoi, o Leandro, sono ad attendere alle pecore?

LEAN. Si, Signore: coll'occasione, che fui al bosco, portai ad essi da mangiare.

MITR. Teresa è ancora venuta?

LEAN. La lasciai partire prima di me. Nel mio ritorno l'ho veduta alla sua capanna.

MITR. Converrà avvertirla che venghi a pranzo.

LEAN. Andrò io stesso. (*in atto di partire, quando è sopra la porta*) Eccola che sen viene.

SCENA NONA.

GELTRUDE, LODOVICA, TERESA, E DETTI.

Geltrude esce tenendo Lodovica per mano.

LOD. (*corre da Mitridate, ma con trasporto d'allegrezza*) Padre.

MITR. Cara Lodovica, (*cadendogli qualche lagrima dagli occhi che si rasciuga*) andiamo a pranzo che tutto è in Tavola.

Lod. Si, si, caro Padre, andiamo.

Mitr. Vieni, e siedi a Tavola vicino a me. (*la prende per una mano*,

Lod. (*battendo le mani dimostrando allegrezza*) Si, si, caro Padre, andiamo. (*partono*)

Gelt. Chi di tali dolcezze è privo, non può conoscere al certo di quale forza esse sieno. (*parte*)

Lean. Signora Teresa ben venuta.

Tere. Caro Leandro lascia a parte la Signoria. Questa mattina ebbe un finale, che mi piacque assai poco.

Lean. Devi incolparne la tua ostinazione. Abbiamo alcuna nuova riguardo a quell' Amico?

Tere. Anco questo articolo lascialo a parte. Dopo pranzo racconterò al Padrone qualche cosa. Ho una fame da lupa. Andiamo.

Lean. Aspetta un tantino. Dimmi dove sei stata fin ad ora?

Tere. Ti è venuto oggi lo spirito interrogatorio? Via, via, voglio compiacerti. Sono stata a dare un' occhiata a' miei figli, per vedere se attendevano alla lor gregge. (Oh che volpone!)

Lean. Io pure vi sono stato, nè ti ho veduta.

Tere. Eh! scaltro che sei, ti ho veduto, ti ho veduto, (*pateticamente*) tardo bensì, ma in tempo, ed ho saputo regolarmi. Per il resto era venuta l'occasione di mangiare un poco di orzo tedesco. Addio . . . (*sen fugge*)

Lean. (*afferrandola ma leggermente per le vesti*) Ma vien qui: hai più paura dell'orzo tedesco, o di me?

Tere. Or via, lasciami in pace, aspetta, ch'io mi sfami, e poi parleremo.

Lean.

LEAN. Dimmi avrei bisogno di due Zecchini, avresti tu da prestarmeli?

TERE. Pazzo, che sei, dove vuoi tu, ch'io tenga degli Zecchini? ch' ho bisogno d'un pajo di scarpe, nè ho tanto che basti per comprarmele al mercato.

LEAN. Eppur so che ne hai; e so che il Signor Panfilo per buona mano te ne ha regalato. (*ironicamente*)

TERE. Sì, mi promise di darmela alla sua partenza; ed io credo che la sua borsa sia vuota, mentre per quanto disse, appena ha da pagarci le spese, che gli abbiamo fatte in questi giorni. Alla fine la fame mi stuzzica. Parleremo, parleremo. Se lo vuoi sapere (*scherzevolmente mettendosi le mani in saccoccia che cerca e non trova*) (povera me!... (*disperata; poi pensierosa*) Ah sì, mi sovviene d'averli nascosti sotto la farina gialla.) (*rivolta a lui*) mi ha regalati quattro Zecchini per il consiglio a lui dato: sono contenta, ed ora che ti ho avvisato, mi voglio fare un abito per la sagra. Ora pensi per se, ch'io non ne voglio saper più altro di lui, te lo giuro. (*parte*)

LEAN. Fidatevi delle donne! Non aveva avuto niente, e poi quando ha inteso che le ho detto, e pur so che n'hai, squaquera: ha avuto quattro Zecchini; o me ne dia due a me, che allora taccio, o no, canto, e voglio che si dica, Leandro è un grand'uomo, ed è un uomo d'onore. Poi giuro che se non partirà per volontà dalla casa mia, lo farò partire per forza. Purchè vada, son puntigliato, gli dono le spese fattegli. Mi preme la pace de'miei Padroni, voglio che parta ed im-

mediatamente .... (*si pone sul serio*) Ci va del mio onore, e per un poco di denaro di più o di meno, non si accresce, nè si diminuisce la mia povertà! Si dica pure francamente, Signore se ne vada; Io povero sì, ma sono onorato. (*parte*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MITRIDATE, E LEANDRO.

MITR. Intesi, la sorte non poteva meglio disporre per liberarci da questo persecutore della pace altrui. Venga pure, finga povertà, ch'io secondando il suo pensiere distruggerò l'empie sue brame. Teresa fu da me bastevolmente rimproverata. Ricordati con essa non farne più parole.

LEAN. Sarete ubbidito.

MITR. Ritirati frattanto sotto il portico. Osserva se venga Panfilo, dammi avviso, e poi ritirati.

LEAN. Ho inteso. *(parte, e si trattiene passeggiando sotto il portico)*

MITR. Sono in parte consolato, vedendo rasserenati i miei figli. Non sono però del tutto lieto, e contento; sono sforzato da ignota causa io pure alla tristezza, che mi fa temere qualche vicina nuova sventura. Gli accidenti accaduti, alcerto non ponno esserne la sola causa. Ad essi apposi i pronti, ed opportuni ripari; per quanto mi studii, non ne ritrovo ragione. Cerchisi adunque di sollevare lo spirito. Ai voleri del Cielo non v'ha difesa, ed umili conviene sottometterli alle supreme deliberazioni.

Lean. (*entra in fretta*) Ecco l' Amico. Corre, che pare un levriere. Se altro non comandate da me vado alla mia greggia.

Mitr. Si, si, parti pure.

Lean. Stando difuori, verso il mezzodì ho veduta ad innalzarsi qualche nuvola. Temo di un vicino temporale. Vado di volo a raccogliere le mie pecore. (*parte*)

SCENA SECONDA.

Panfilo, e Detto.

Panf. Scusate, o buon Mitridate, se sono venuto a disturbarvi.

Mitr. In che mai posso servirvi? Comandate.

Panf. Noto essendomi il vostro carattere benefico sì col consiglio, che coll'opere...

Mitr. Meno lodi, non è che umano.

Panf. Tali voci sono comuni in tutti questi Pastori. Sono alla dura necessità io pure di raccomandarmi alla vostra bontà, ma prima è troppo necessaria una mia giustificazione. Alcuni oziosi birbanti Pastori, si sono immaginate delle favole perniciose al mio, ed al vostro decoro.

Mitr. Favole? prendete errore.

Panf. Non sono capace di mentire.

Mitr. Da queste espressioni riconosco, permettete il dirlo, l'ozioso Cittadino: Sogliono questi scusare la loro imprudenza coll'attribuire ad altri sogni ed invenzioni. Siavi noto, che odio la finzione perchè origine, ed istrumento di tutti i mali. I Pastori di queste montagne vivono nella loro innocenza, e le loro immaginazioni non si estendono al vizio, ed al de-

litto, perchè quì o non lo conoscono, o conoscendolo lo occultano, perchè quì l'empio si conta, e non si confonde nella moltitudine.

Panf. (E' molto ardito costui.) Non niego d'aver fatta qualche parola in atto scherzevole, ma questa fu alterata.

Mitr. La semplicità, replico, quì regna, non la scostumatezza. Nè ponno questi Pastori accrescere sentimenti inusitati, nè dar forza ad espressioni, che sono a loro del tutto straniere.

Panf. Scusatemi, ma siete un pò troppo austero.

Mitr. Sempre però sincero.

Panf. In qualunque maniera si sia, sono venuto per accertarvi, che furono semplici scherzi le mie parole.

Mitr. Dite piuttosto, che conoscete di averci offesi, e che siete pronto a risarcire ai danni riportati al nostro decoro.

Panf. (Infine la vuole a suo modo). Tale non fu mia intenzione.

Mitr. Qual forte motivo adunque quì vi trattiene?

Panf. Voglio farvi il racconto delle mie avventure, dalle quali potrete conoscere le ragioni, che mi obbligano a trattenermi in queste montagne.

Mitr. (Se pensa deludermi, s'inganna di lungo).

Panf. Io sono Alberto Volson, col nome di Panfilo.

Mitr. (*con sorpresa*) Come? Voi Alberto Volson?

Panf. E quale sorpresa?

Mitr. (*ricomponendosi*) Eh niente, niente, proseguite. (Giusto Cielo, quello che doveva essere Sposo di Geltrude.)

Panf. Vi è forse nota la mia Famiglia?

Mitr. Sentii a favellare di voi altra volta.

PANF. La mia Patria è Ozzaia. Fui promesso in isposo a Soffia figlia di Carlo Bomprest, della Dina, ch'io non conobbi che per relazione, mentre passava per la più bella Donna di quel luogo. Questa pazza, (*Mitridate gli dà un' occhiata disprezzante*) ch'era invaghita di un mendico Cittadino fuggì con esso. Nello stesso giorno mi portai al suddetto luogo per isposarla, e ne restai deluso. M'invaghii invece di una sua Cugina, ed uno scherzo praticato con essa mi portò l'indignazione di Mario Agripen. Egli fece ricorso al Governo: Fortuna per me che invecchiato pensò ad una vendetta onorifica, che in altro tempo mi avrebbe insidiata vilmente la vita. (*Mitridate sospira*) Dovei perciò fuggire, e mi ritirai in queste contrade per salvarmi dal rigore della giustizia e dal suo furore. Ecco fedelmente la ragione, per la quale io mi trattengo quì.

MITR. (Ben lo conobbe Geltrude, ed ebbe forte ragione di rifiutarlo per Sposo.) Ma voi quì non siete sicuro, s'esso ritrova le traccie del vostro cammino, potrebbe facilmente sorprendervi.

PANF. Ciò sia impossibile. A dirvi il vero io mi ritrovo esausto di denaro, se potesse impiegarmi in alcun modo, bramerei di passare in questi soggiorni di pace i miei dì, fino a tanto che rinvenir possa le deliberazioni del mio fiero persecutore.

MITR. (Ecco il fine de' suoi discorsi, è verificato quanto disse Teresa. Al ripiego.) Voi saggiamente pensate nell'allontanarvi da un uomo, che potrebbe insidiare la vostra vita. Se bramate d'impiegarvi...

Panf. Oh quanto volontieri lo farei!...

Mitr. Avrò il modo di consolarvi.

Panf. Caro Mitridate, ben a ragione conosco, che meritate il nome di Benefattore, come ognuno quì vi chiama.

Mitr. Io sono provisto di famigliari, ho però un Amico, che ricerca un uomo, più per servirli da compagno, che da servo, ad esso v'invierò, e spero sarete accolto.

Panf. (*confuso*) Mi...

Mitr. Non rispondete che alla fine del mio discorso. Di quì partendo giustificarete le vostre imprudenti espressioni; le quali mi fate supporre scherzevoli, e colla prova darete a divedere la onestà del vostro sentimento. Bravo, Panfilo, preparerò la lettera di raccomandazione. Voi sarete contento, e noi riacquisteremo la nostra pace.

Panf. Ma...

Mitr. Inutili sono i ringraziamenti.

Panf. Io...

Mitr. Vi siete spiegato abbastanza. (*la scena si và oscurando e si sente un tuono*) Leandro disse bene: il tempo si avanza. Partite. Questa sera preparerò la lettera, domani vi farò accompagnare.

Panf. (Con questa sua prontezza di discorso eseguisce a rovescio di quanto desidero.) Ma lasciatemi parlare...

Mitr. Intendo già, che dir vorreste. Vi replico, lasciate a parte i ringraziamenti. Non esigo inutili espressioni, cerco di giovare, e quando ciò ottener possa, è quanto basta. (Costui cerca di deludermi, ma l'inganno cadrà sopra di esso, e sicuramente.)

SCENA TERZA.

GELTRUDE, E DETTI.

GELT. Padre si avanza un'orrido temporale. (*vedendo Pansilo si trattiene in dietro*)

MITR. M'accorgo, un qualche turbamento t'investe. Pansilo, andate, sarà mia cura il consolarvi.

PANF. Io volevo dirvi ...

MITR. Tutto intesi. Lasciatemi in libertà.

PANF. (Alla fine la vuole a suo modo; converrà secondarlo.) (*guardando Geltrude*) (ah quanto bella mi sembra! Ora conviene usare prudenza.) Buon uomo, innocente Geltrude addio. (*parte guardando Geltrude*)

MITR. (Se di partir ricusa, saprò opporre forza a forza.) (*la Scena sempre più s'oscura*)

GELT. Che ricercava il Signor Pansilo?

MITR. Assistenza. Pensai di collocarlo presso un mio Amico. (Infelice sarebbe più che mai, se sapesse esser questi il dissoluto Volson.)

GELT. Si, si, impiegatevi a suo vantaggio, ma cacciatelo però ben lungi.

MITR. Perchè ben lungi?

GELT. Perchè fra noi non istà bene uno straniero. Un nuovo oggetto per anco non bene conosciuto, potrebbe disturbare la nostra tranquillità.

MITR. (Oh virtuosa Donna, conosce essa pure l'indegno, e cerca con modi innocenti d'allontanarlo, senza render ragione de' suoi pensieri.)

GELT. Ohime! caro Padre; questo temporale quanto mi dà a temere.

MITR. Il vostro animo timido per natura vi fa

immaginar pericoli, quando lontani sono più di quello pensate; almeno mi lusingo. (*si sente un tuono*)

GELT. Sentite, sentite. Ah se lo vedeste, sarebbe timore a voi stesso. Il Cielo ci liberi dalla grandine. La messe è matura, sarebbe un gran danno per voi, e per noi tutti. (*si vede un lampo*) Si avanza sempre più.

SCENA QUARTA.

CURSIO, LODOVICA, E DETTI.

CURS. Padrona, vostra figlia intimorita da' tuoni piangendo vi ricerca.

LODO. Madre mia, Mitridate!

MITR. (*prendendola per mano*) Di che paventi, cara Lodovica? Stammi vicina, non avere alcun timore.

LODO. Presso voi, certamente non temo.

GELT. Il cuore, che mi palpita, mi presagisce stragi e rovine. Venisse almeno Teresa. Aumentandosi la compagnia si scemerebbe in me l'affanno. Cursio, chiudi le finestre.

MITR. Sì, sì, compiacila, e serra la porta.

CURS. Vi servo (questo temporale per verità mi spaventa.) (*chiude le finestre, la porta, e rimane oscurata la Scena*)

MITR. Io frattanto mi siederò, tu, cara Lodovica, mi farai compagna. (*prende una sedia e siede in mezzo la Scena; a Lodovica*) Vuoi sedere? (*attentamente guardandola*)

LODO. Sì, sì, mi sederò a canto di voi.

MITR. Vieni, o cara. (*le prende una sedia e le dà da sedere*)

GELT. (*a Cursio*) Alessandro dov'è? Sa quanto spa-

vento mi apportino i tuoni, ed i lampi, e tanto ritarda a farmi compagnia?

CURS. Può ſtar poco a venire, ſi era di già incamminato a queſta parte.

MITR. Prendete una ſedia, frattanto ſedetevi. (*ſi ſente un altro tuono*)

GELT. Ohimè! ſi avanza ſempre più. (*ſpaventata prende una ſedia e ſiede a diritta vicino alla Scena*)

MITR. Via Geltrude; dov' è il voſtro ſpirito? fatevi coraggio.

SCENA QUINTA.

ALESSANDRO, TERESA, E DETTI.

ALES. Ah caro Mitridate, temo qualche ſventura, queſto tempo minaccia rovine.

MITR. Non temere, caro figlio, della providenza del Cielo; ſvanirà, ſvanirà.

TERE. (*prende una ſedia, e ſiede vicino a Geltrude*) Cara Padroncina, eccomi vicina a voi. (*tremando*) Non vi prenda timore, non ſarà altro.

GELT. Mi fai coraggio, nel mentre, credo, che tu ſii oppreſſa più di me. (*ſi ſente un altro tuono*)

TERE. Ah! (*gridando ſi avvicina di più a Geltrude*)

GELT. (*tremando*) Or via non ſpaventarmi colle tue grida. (*comincia la pioggia*)

ALES. Comincia a piovere. Piaccia al Cielo, che non ſi cangi in grandine. (*paſſeggiando con Curſio al fondo della Scena.*)

CUR. Temo, che ciò voglia accadere. Alcune baſſe nuvole biancheggiando, l' incrocciamento

del vento, mi fa temere; almeno nelle nostre vicinanze, qualche orrida tempesta.

TERE. Intendeste Cursio? (*a Geltrude*) Pur troppo colui fu sempre indovino. Oh è un astrologo indiavolato.

GELT. Il Cielo ci salverà, confidiamo in esso; (*si sente un altro tuono*) Ah!

TERE. Venitemi vicina, venitemi vicina.

GELT. Si, si. (*sempre più si avvicinano*)

TERE. Io al certo tengo chiusi gli occhi.

MITR. State tranquilli; passerà in breve, ed io mi lusingo senza disgrazie. La mia cara Lodovica frattanto riposa.

ALES. L' acqua và scemando, oimè l' oscuro che s' accresce, il muto tuono che si mantiene, mi fa dubitare assai.

MITR. Comincio a vacillare ancor io. Giusto Cielo! salvaci da questa nuova sciagura. Ah che il tristo presentimento, che m' opprime, non vorrei fosse il foriere di sì terribile disgrazia! (*si sente un' orrida tempesta*)

GELT. Poveri noi, siamo bene sfortunati! Cielo, Cielo, che sarà mai?

TERE. (Ah che questa ci toglie intieramente il vitto, e se vorrò mangiare, converrà por mano al borsellino.)

MITR. Pur troppo ne fui presago. Cari figli costanza. Non mancherà il Cielo di qualche providenza; a tali infortunj dobbiamo essere preparati, e contro le disposizioni del Cielo non v' ha scampo, e riparo.

ALES. (*smanioso*) Oh giorno, giorno terribile, che ci toglesti la tranquillità, ed il modo della nostra sussistenza. Che sarà mai di noi? Eccoci di aggravio al nostro Benefattore. Sembra che il Cielo ora congiuri a danni nostri.

Curs. Questa s'accresce: siamo precipitati.

Mitr. Non vi disperate, con cieca rassegnazione conviene ricevere questi avvisi del Cielo. Vi replico; in esso confidate, non mancherà mai della sua providenza.

Gelt. Ah, caro Padre, per sola nostra cagione, dovrete tiranneggiare voi stesso.

Mitr. Di ciò lasciatene a me il pensiere.

Tere. (Il mio denaro al certo, dovrà servire per me sola; giacchè per anche non ho comprato l'abito che volea; al più, al più farò un sacrifizio. Un Zecchino lo regalarò al mio Leandro. Sebbene pazza che sono; non lo dovrei fare un tal eroico atto, dovendomi ricordare dell' orzo todesco, che ha avuto il cuor di promettermi. Basta darò il Zecchino, quando però la tempesta, o i fulmini, non mi avessero, resa vedova.)

SCENA SESTA.

Carlo Bomprest, due Servi, e Detti.

Carlo al di fuori.

Car. Buona gente aprite, ricoverateci per pietà.

Ales. Alcuno chiede ajuto.

Mitr. Aprite la porta. Soccorriamo questi infelici.

Curs. Vi obbedisco. (*va ad aprire la porta. Al di fuori a poco lume si veggono sotto il portico due servi, e due cavalli da sella, ad uno accomodata una piccola valigia*)

Car. (*entra sommesso senza parlare*)

Mitr. (*ad Alessandro*) Indicate a quegl'uomini la

ftalla, onde poffino governare i loro cavalli, e porfi anco effi in rifugio. Fatevi confegnare l'involto di quefto ftraniero.

ALES. (*parte*)

MITR. (*a Carlo*) Scufate s'io non mi alzo, effendo obbligato alla fedia da qualche picciolo incomodo di gotta.

GELT. (*a Terefa*) Sembra un Signore. } *quantunque*
TERE. (*a Geltrude*) Senza alcun fallo. } *fpaventate vanno guardando Carlo*)

MITR. Sarete rovinato dall'acqua, e forfe percoffo dalla grandine.

CAR. Sono sbalordito. (*fi vede un lampo, poi lo fcoppio di un fulmine, il quale illuminando dalla parte della porta la Scena, dà campo di vedere il volto di ciafcheduno*)

GELT. Oh Dio! (*s' alza in fretta, rimane alcun tempo eftatica, poi fpaventata*). (Mio Padre!) (*va alla fua camera*)

MITR. (Cielo! Carlo Bompreft, detto Mario Agripen Padre di Soffia? il mio perfecutore!)(*refta in atto di ammirazione, tenendo però Lodovica ftretta per la mano*)

TERE. (*fpaventata*) Che brutto fulmine! Chiudete la porta, chiudete la porta; Geltrude affè ha avuto più timore di me. (*Curfio efce, e chiude la porta*)

CAR. Povere figliuole, per mia cagione fi fono fpaventate. Quella porta farebbe rimafta chiufa, s'io non foffi venuto. Scufate, Amici, fe ho ardito di difturbarvi, la caufa però come vedefte fu troppo giufta.

MITR. (*confufo*) Spiacemi non avervi prima potuto preftare affiftenza (effo non dovrebbe conofcermi, il tempo, l'età, l'umili fpoglie, baftar dovrebbero ad occultarmi.)

LODO. (*per le mani di Mitridate che la lascia dopo una tenera occhiata; essa corre verso Carlo ansiosa*) Padre. (*vedendo di non essere Alessandro*) Oh! (*ritorna in fretta da Mitridate il quale agitato si dimena per la Scena*) Chi è quello?

MITR. Teresa, riconduci Lodovica da sua Madre. Parti, sbrigati. (*caminando smanioso per la Scena*).

TERE. Vi obbedisco. (oh il Padrone è divenuto molto austero. Povero uomo! lo compatisco.) (*parte con Lodovica*)

MITR. (Riserbasti, o Cielo, in questo giorno altre sventure per me? Carlo Bompresi. (*guardandolo sott' occhio*) Mario Agripen. nella mia capanna. Oh terribile combinazione!) (*passeggia per la Scena guardando verso la porta, quando torna Alessandro*)

CAR. Buon uomo! vi veggo agitato. Compiango la vostra disgrazia. Questa orribile tempesta vi avrà al certo tolte tutte le sostanze: se posso in alcun conto giovarvi, parlate liberamente, desidero d'esservi benefico.

MITR. (*con trasporto*) Voi benefico! voi! . . . (oh Cielo, ove quasi la passione mi trasportò; imprudente!

CAR. (*sorpreso*) Qual meraviglia a tale espressione?

MITR. Scusatemi per pietà. In tanta confusione io mi ritrovo, che non so più, dove quasi mi sia. (Costanza, spirito mio, non t'avvilire.)

SCENA SETTIMA.

ALESSANDRO, E DETTI.

Aleſſandro con piccola valigia.

ALES. Eccomi. (*ſi raſſerena il tempo e ſi vede la campagna coperta di grandine reſtando la porta aperta*)

MITR. (*gli corre incontro, e gli prende la valigia*) Laſciatemela, o caro figlio.

ALES. No, lo ſervirò io.

MITR. Vi replico laſciatemi queſta valigia, e partite.

ALES. Caro amato Padre.

MITR. Partite, nè fate ch'io m'irriti.

CAR. (*avvicinandoſi a loro*) Buona gente, non v'affaccendate.

ALES. (*alla ſua voce lo guarda, reſta attonito, ſi pone la mano alla teſta* (Oh Dio! ſono perduto.) (*parte diſperatamente, e va alla ſua camera*)

MITR. (*lo guarda attentamente, poi ripone la valigia*)

CAR. (*reſta ſorpreſo*) Io nulla comprendo, perchè mi fugge quel giovine?

MITR. Non ſaprei dirvi. Se bramate ſpogliarvi dalle umide ſpoglie, potete ſervirvi in quella povera, ma onorata camera.

CAR. Quando ſerve agli uſi della vita è ſempre ricca egualmente che la più magnifica ſtanza del grande, ed opulente Signore.

MITR. E più ancora perchè ſede della pace, e ſicura dalle inſidie, e dalle perſecuzioni dei ſuperbi, ed indiſcreti Cittadini.

CAR. (*con ammirazione*) Sembra, che questi voi li abbiate a sdegno.

MITR. Parlo di alcuni, non mi estendo fuor del dovere.

CAR. Non posso negarlo, n'ebbi pruove convincenti. Un traditor mi strappò la pace dal seno, mi pose una saetta nel cuore, ed imbrattò l'onor mio fatalmente.

MITR. Avreste adunque provato quanto barbaro sia il vedersi oppressi dalla malignità, e perfidia dei suoi simili! ma avrete però veduto, che la giustizia del Cielo talvolta si serve delle istesse armi per punire col medesimo rigore le colpe praticate.

CAR. (Parla con grande energia, ed i suoi riflessi non sono coerenti al carattere. Per mia fè nulla comprendo.) (*lo va attentamente guardando*)

MITR. (Forse i rimorsi lo rendono perplesso. Tiranno!)

CAR. (Se mi avesse veduto altre volte, crederei che tendesse a rimproverarmi. Sembra esso indovino.)

SCENA OTTAVA.

CURSIO, E DETTI.

Cursio appassionato.

CUR. Padrone tutto è distrutto. (*va ad aprire le finestre, e si vede il restante della campagna carica di tempesta, e gli alberi spogli di foglie*)

MITR. T'inganni, esiste sempre a favore de' miseri mortali la providenza del Cielo.

CURS.

CAR. Mi sorprende la vostra virtù; nè avrei mai creduto in mezzo a tante disgrazie di ritrovare un uomo sì imperturbabile, e sì rassegnato alle disposizioni del Cielo.

MITR. La ragione n'è guida; i flagelli del Cielo, e le disgrazie destinate da esso, sono lumi per farci conoscere la miseria nostra. Sono inalterabili le sue disposizioni, ed è tristo quell'uomo, che voglia lagnarsi di esso, e sciocco, se presume por leggi ai suoi stabilimenti. Le disgrazie che vengono dagli uomini, dalla loro perfidia, quelle possono perturbare un animo sensibile ... Ma voi avete d'uopo di levarvi quelle umide vesti. Signore, andate. Cursio, prendi quell' involto, portalo nella mia camera, e servirai di quanto brama questo Cavaliere. Accendi il fuoco acciò possa asciugarsi i panni.

CUR. Intesi, v'ubbidisco, mio Signore, sarà ben servito. (*prende la valigia*)

MITR. Ed i suoi servi?

CUR. Sono nella mia stanza accomodati. (*parte*)

MITR. Andate liberamente, e di quel poco che abbiamo disponete a vostro talento.

CAR. (Questo uomo quantunque altiero, m'intenerisce, e mi sorprende a segno, ch'io quasi mi dimenticai i disagj sofferti nel mio viaggio). Buon uomo, mi approfitterò delle vostre cordiali esibizioni. (*parte*)

MITR. (*lo accompagna alla porta della sua stanza, poi ritorna indietro pensieroso guardando la campagna*) Giusto Cielo, punir vuoi i miei passati errori! Che orribile tempesta, oh inaspettata sventura! ma è più orribile l'arrivo di Mario Agripen. Che mai farò? Comprendere non posso qual ragione qui possa averlo

condotto. Dopo sei anni di lontananza, in cerca della figlia? non crederei. Al certo viene in traccia del mentito Panfilo. Sventurata Geltrude! infelice Alessandro! Tutti mi raffiguro i loro affanni . . . Vadasi ad essi . . . Ma no, ora la mia presenza non sarebbe che aumentar le loro pene . . . Lasciamo libero corso alle loro lagrime . . . . E come regolarmi con Carlo? Ah che questo colpo improvviso mi toglie l'uso della ragione. Ritiriamoci frattanto, con più maturo riflesso risolverò; ma che risolver potrò mai? Cielo, a te mi raccomando, proteggi tutti, ed a me pure dà forza ed assistenza. (*parte*)

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

ALESSANDRO *esce affannato.*

ALES. Oh inaspettata sorpresa! Il fiero persecutore di Mitridate, il Padre della mia sposa, si ritrova fra noi. L'orribile tempesta sopraggiunta, fa che di peso insopportabile io riesca al buon Mitridate. (*alcun tempo pensieroso*) Che risolvo, che penso? Carlo Bompreft riconoscendomi, sa il Cielo dove l'ira trasporterebbe quell'indomito carattere! Forse esporrei la vita, se mi palesassi, e quella di Soffia istessa . . . Ah sì, fuggasi l'incontro fatale! Le lagrime della Sposa, i singhiozzi della mia diletta Lòdovica, potranno destar qualche sentimento di pietà in quel cuore insensibile, e la mia lontananza formerà il suo trionfo. Sarà pago così . . . E lascierò Soffia . . . Oimè! trema, e vacilla la mia costanza . . . Ah sì, sì, fuggasi, fuggasi. Nulla perde, se acquista un Padre, se migliora la sua condizione. Carlo non avendomi dinanzi a' suoi occhi, l'ira, che destargli potrei, non impedirà al suo sangue i naturali effetti di tenerezza . . . Tu, Sposa, mi chiamerai barbaro,

sleale . . . Ahi, che mi suonano all'orecchio le tue grida, e resister non posso a tanto dolore! (*siede e si getta colle braccia sopra una tavola*)

SCENA SECONDA.

LEANDRO, CURSIO, E DETTO.

Cursio con lume in mano. Entrano in atto di piangere.

CUR. Ah, Leandro, chi avrebbe mai pensata simile sventura! Nell'istante di raccogliere le messi che abbondanti il Cielo aveva al nostro Padrone concesse, tutto gli tolse, e tutte le altre rendite dell'anno ancora.

LEAN. Taci, taci, Cursio, ch'io sono di te più afflitto, ed oppresso. Mi fa pietà il Padrone, quei due impareggiabili Sposi . . . Preveggo che, per condurre a termine l'anno, dovrà esitare le mie pecore, diminuire così le sue rendite, ed io forse farò costretto abbandonare questa amabile famiglia. (*piangendo*)

CUR. Io al certo non li lascierò giammai, purchè mi diano tanto alimento, quanto basta a mantenermi in vita, rinunzio il mio salario.

LEAN. Farei lo stesso anch'io: ma anco di troppo gli sarei gravoso se mi accordasse il solo vitto: ho la Moglie, e cinque figli, e di una sì buona bocca, che da merenda non mi basta quattro libbre di polenta. Come mai potrebbe alimentarci tutti?

CUR. (*vedendo Alessandro*) Zitto, zitto, il Padroncino.

LEAN. Povero figliuolo! fa pietà. Non aggraviamo

co'noſtri diſcorſi il ſuo dolore. Accendi la lanterna, io chiuderò le fineſtre.

Cur. (*prende una ſedia ſopra la quale monta ed accende il fanale*)

Ales. (*appena ſmontato Curſio dalla ſedia, ſi leva, fa due paſſi, vedendo Curſio lo crede Carlo Bompreſt*) Oh Cielo! (*riconoſcendo Curſio ſi ricompone*)

Cur. (*al moto di Aleſſandro, ſi ritira*) Che avvenne Padroncino? alla mia viſta rimaneſte quaſi ſpaventato?

Ales. Niente, niente, caro Curſio. Sono tanto intimorito, ch'ogni oggetto mi ſpaventa. (L'idea di Bompreſt ho sì fitta nella mente, ch'ogni perſona mi ſembra eſſo. Non v'ha tempo a perdere: riſoluzione, ſciegli o la lontananza, o d'eſporre la vita della tua ſpoſa. Un fuoco m'avvampa alla teſta, non ſo più dove mi ſia.) (*ſi getta di nuovo nella ſteſſa poſizione*)

Cur. Leandro, temo di un qualche ſvenimento. Preſtami aſſiſtenza.

Lean. Padroncino, Padroncino, fatevi animo. Non vi date così alla diſperazione. Mirate i voſtri amoroſi ſervi, che deſiderano di vedervi raſſerenato.

Ales. (*s'alza*) Amici, diletti Amici, (*affannato*) mi è caro il voſtro affetto, conoſco a prova la voſtra tenerezza. Deh, ſe mi amate, ſe vi è cara la mia tranquillità ... Ma di quale tranquillità ragiono? Queſta è perduta, è perduta per ſempre ... Se vi è caro, che un qualche momento, un'ombra di giocondità ſi ſvegli nella mia mente. Vi raccomando ... Sì, vi raccomando quanto ſo e poſſo ... (Ah ſtolto io vaneggio, e quaſi ſve-

lai il terribile arcano) Si, si, continuate ad amarmi.

Cur. (Io nulla comprendo.)

Lean. (Povero me! impazzisse daddovero. Gli vorrebbe quest'altra disgrazia.) Eh! via, Padrone. Scacciate dalla mente le tetre idee, che vi frastornano. Vi abbiamo amato, vi amiamo, e vi ameremo finchè avremo vita.

Ales. (In sì affannosa angustia non regge il mio spirito, ho già risoluto. Fui anco di troppo incauto nel mio ritardo, ad ogni istante potrebbe sorprendermi.) (*guarda d'intorno affannato*)

Cur. (*a Leandro*) Ma e cosa guarda?

Lean. Chi lo può sapere?

Ales. (*affettando tranquillità*) Addio. Ho d'uopo d'un poco d'aria aperta. (*in atto di partire*)

Cur. Si, si, vi farà bene.

Lean. Andiamo, che vi faremo compagnia.

Ales. No, cari Amici, sono di già risvegliato alcun poco. (*guardando di nuovo d'intorno*) Desidero un poco di libertà.

Lean. In tutto possiamo ubbidirvi, fuori che in questo.

Ales. Ebbene, per quella autorità, che mi donò il buon Mitridate, vi proibisco di seguirmi, altrimenti saprò castigare la vostra ostinazione. (*parte*)

Cur. (*rimane attonito*) Che mi dici, o Leandro?

Lean. Dica ciò che vuole, ma io voglio seguirlo. Ha due occhi da ispiritato. Chi sa cosa mai gli bolle in testa. Intesi dire più volte, che gli uomini di gran spirito, la disperazione può condurli più facilmente a dei passi forti. Tu non partir di quì, occulta ai Padroni lo stato di Alessandro, vedrò di tran-

quillizzarlo. Addio. (*parte, apre la porta pian pianino, guarda fuori, poi esce*)

Cur. A dire la verità lo stato, in cui ritrovasi, è compassionevole! Sono però persuaso, che la presente disgrazia, non sia la sola origine de' suoi mali. Al certo ne hanno gran parte le esagerazioni del Signor Panfilo. Oh! se avesse a fare con me, vorrei procurarli un bel salto in alcuna delle nostre vallate.

SCENA TERZA.

Panfilo, e Detto.

Panf. Ehi famiglio. Bramo di parlare con Mitridate. Dicasi ad esso, che ad onta di far nota la mia situazione spedirò alla Città secretamente, per avere quanto può occorrere a sovvenirli. (Questo tratto di generosità, bastar dovrebbe per domare quel cuore superbo.)

Cur. Ora non si può, è impegnato con un forestiere. (Oh se mi fosse permesso, vorrei insegnarli il procedere all'uso delle nostre montagne. I boschi sono frequenti, là un ramoscello non manca mai.)

Panf. Dunque?

Cur. Dunque potrete partire, e ritornare domani.

Panf. Parlerò piuttosto con Geltrude, l'affare è assai pressante.

Cur. Oh io non vado a disturbarla. E' troppo, poverina, oppressa dal dolore per la disgrazia accaduta.

Panf. Alessandro sarà almeno in libertà.

Cur. E' fuori di casa. Ah! Signore, temo, che si dia alla disperazione.

PANF. Perchè mai?

CUR. Non saprei dire; da due giorni una fiera melanconia l'opprime ardentemente. Vi si è aggiunto il pensiere delle sostanze perdute, è partito; ed io non vorrei, che cercasse di precipitarsi. Leandro lo ha inseguito.

PANF. Ma qual fiera cagione può mai condurlo ad un sì strano pensiere!

CUR. Non lo so neppur io. Vi dirò solo, che se alcuno li avesse usata una qualche dispiacenza, e che giungessi a sapere chi sia questa persona, se fosse più alto dell'Etna, e del Vesuvio, non rimarrebbero al certo inoperose quelle armi, che colà vedete in ozio. (Inghiottissi frattanto questa pillola.)

PANF. Bravo, figliuolo, avete del coraggio, e si vede, che a'vostri Padroni volete il gran bene.

CUR. Lo meritano. E trattandosi di essi, sarei più fiero d'un Lupo affamato.

PANF. Vi lascio adunque in libertà: ritornerò in altro momento. (La cognizione avuta può giovare non poco alle mie idee.) Valoroso giovine, Addio. (*parte*)

CUR. Sembra che costui mi derida. Preghi il Cielo a non avere a provarmi, che dal riso passarebbe facilmente al pianto.

SCENA QUARTA.

TERESA, E DETTO.

Teresa stando sopra la porta.

TERE. Curfio, dimmi, dov'è Aleffandro? la Padrona fi difpera, lo vuole vicino.
CUR. (Povero me! che dirò mai?) Non lo fo neppur io.
TERE. Ebbene va fubito a ricercarlo.
CUR. Non faprei ora dove dar la tefta.
TERE. Non fo più, come acchettarla. Piange, fofpira; oh fe fapefti quante cofe, quante cofe . . . Quel Signor foreftiere . . . A miglior tempo ti racconterò tutto.
CUR. Dille frattanto, ch'io andrò a ricercarlo, e che fra poco verrà. (Affè mi ritrovo affai confufo.)

SCENA QUINTA.

CARLO, MITRIDATE, E DETTI.

Terefa vedendo a comparire quefti, fi ritira in fretta, chiude la porta, e ciò con confufione.

CAR. (*vedendo quefta a fuggire refta maravigliato*) Gran che, tutti mi fuggono!
MITR. Curfio ritirati.
CUR. Vi obbedifco, e vado di volo. (Sono anfiofo di aver nuove di Aleffandro. Quefto ritardo mi fa temere qualche fventura.) (*parte*)
CAR. Spiacemi il dover quefta notte recarvi di-

ſturbo. Vi profeſſo, o buon Mitridate, ch'io ſono confuſo dalle voſtre attenzioni. Non temete, ſaprò corriſpondere nel miglior modo, e ricompenſare i tratti della voſtra cordialità.

Mitr. Vi ſono tenuto. La ricompenſa de' beneficj l'abbiamo ad attendere dal Supremo Nume, nè l'uomo deve ſperarla, nè accettarla dall'altro. Di più, non dovete dar carattere di beneficio a ciò, che ſi deve per dovere di umanità. Simile nome, che ſolo appaga la ſuperbia, non deriva mai, che dalla crudeltà praticata l'uno verſo l'altro, per cui ſi vuole virtuoſo quello, che adempie ai proprj doveri. Io però l'uſerei perfino co' miei nemici iſteſſi.

Car. E queſta non la chiamerete virtù?

Mitr. Vi replico: dovere indiſpenſabile.

Car. Scuſatemi, ma queſto tratto di eſtrema beneficenza, lo vidi ſcritto, lo ſentii ſul labbro di alcuno, ma non lo vidi mai eſeguito, nè io m'indurrò a crederlo.

Mitr. Se non lo vedeſte praticato, è ſegno, che non conviveſte con uomini, che abbiano riſpettati gli altrui diritti di natura, perchè eguali a ſuoi. Se voi non potete concepirne l'idea, (*con forza*) è perchè non ſiete capace di sì onorato ſentimento. (*cambiando tuono di voce ed in modo familiare.*) Scuſate la mia arditezza: i miei ſentimenti ſono liberi.

Car. (Sempre più mi ſorprende.) Voi male mi conoſcete, e colla voſtra libertà mi recate offeſa.

Mitr. Non preteſi già di leggervi nell'animo, ma bensì di riſpondere alle voſtre parole.

Car. Lo diceſte però in modo che ſembrava, che

pretendeste intendere le voci non del labbro, ma del cuore.

MITR. Se mi teneste per indovino, forse non fallerebbe il vostro pensiere.

CAR. Spiegatemi adunque ciocchè tengo scolpito in esso.

MITR. (*umilmente*) Ma, Signore . . .

CAR. Non abbiate riguardi. Prometto di non aggravarmi di quanto possiate dirmi.

MITR. Voi mi ponete in grande azzardo.

CAR. Per tranquillizzarvi lo giuro.

MITR. Dunque voi mi chiedete ciocchè occultate nel cuore?

CAR. Si . . . . Indovinate.

MITR. Il rimorso; è vero?

CAR. (*con calore*) Come il rimorso?

MITR. Si, per le vostre tirannie.

CAR. Ma questo è troppo.

MITR. Rammentate il giuramento.

CAR. (Ora quanto volontieri mi dispenserei da questo vaticinio. Che costui mi conosca! Tolleriamo in pace i rimproveri, se mai cogliesse al segno.) Ebbene quali sono queste crudeltà, che voi mi imputate?

MITR. La prima, la più orribile, che possa commettere un vivente. Soffritelo in pace. Che un uomo trasportato da un bestiale fuoco, che gli offuschi la ragione, e lo avvicini al bruto, e dia la morte al suo simile, viene giudicata la maggiore crudeltà, ma a mio avviso non è. Che la malignità poi di un uomo per un sospetto ingiusto, senza esame, e senza prove s'induca a perseguitare il suo simile ne' modi i più barbari, privandolo delle sostanze, dell'onore, e qual fuoruscito cacciarlo dal numero de' viventi, è la più barbara

azione, che eseguir si possa fra gli uomini: Eccolo privo del necessario vitto; ecco che l'oppressione dell'animo lo abbatte, lo annienta, e senza che se ne avveda, lo induce ad un barbaro suicidio; in odio ai Parenti, di rossore agli Amici, svergognato, ed in abbominazione al restante de' viventi. Dite voi, se a peggior condizione può trovarsi mai questo vivente tormentato da sì crucciose angoscie. Intanto il suo barbaro assassino deve stare peggio di lui, poichè la sua coscienza gliel dipinge ognora davanti; e gli grida: questa è l'opera delle tue mani scellerate.

CAR. (Sono convinto; che pretenda parlarmi di Roberto Valton?) (*lo guarda assai attentamente*) Giusto Cielo, che mai intendo? . . . Ma io . . .

MITR. Ma voi di tale tirannide foste capace.

CAR. Chi è questo uomo, che rimproverar mi possa di sì enorme delitto?

MITR. Se quì vi fosse Roberto Valton, egli sarebbe quello.

CAR. Chi a voi fece palese? . . .

MITR. Non ve lo dissi, sono indovino.

CAR. E' vero, conobbi col fatto essere Roberto Valton innocente; ma le apparenze . . .

MITR. Sopra queste sole, non si condanna un uomo. (Giusto Dio, sono giustificato, eccomi contento appieno. Se viene la morte a troncarmi la vita, rimarrà però la memoria fra viventi della mia innocenza.)

SCENA SESTA.

TERESA, E DETTI.

Teresa entra pian piano, va alla porta di mezzo, credendo di non essere veduta.

MITR. (*vedendo Teresa*) Dove vai?

TERE. (*s'arresta, poi sommessa*) A ricercar Alessandro.

MITR. Non si ritrova con Geltrude?

TERE. Mezz'ora fa partì, dissi a Cursio, che lo ricercasse; ma non vedendo alcuno, nè sapendo più consolare sua Moglie, per l'oppressione dell'accidente accaduto, (*indicando con la mano Carlo Bompresi*) già voi m' intendete, risolsi alla fine di ricercarlo io stessa.

MITR. Sarà forse nella tua capanna, va non perder tempo.

TERE. (*guardando Carlo*) (Si vede a ciera, ha un volto da tiranno ardito.) (*parte*)

CAR. Ditemi per pietà: conoscete Roberto Valton? sapete indicarmi dov'esso sia?

MITR. Lo conobbi, fu mio Amico, ma non saprei indicarvelo.

CAR. (Al certo dev'essere stato tale! Se con tanto fuoco delle sue sventure ragiona. E se fosse egli stesso? . . . . Potrebbe, dopo vent'anni, aver cangiato aspetto, e resosi pingue fra la pace, e la solitudine . . . . Esaminiamolo.) Giacchè veggo, che solo la beneficenza regna con voi; giacchè mi ammaestrate nei doveri dell'uomo, unitevi meco, perchè io possa una volta compensare a' suoi mali, e darvi una prova non dubbia del mio pentimento.

Mitr. E' tardo, ed esso non ha uopo più di voi, nè del mondo intero.

Car. Oh Cielo! forse morì? . . .

Mitr. Di Roberto Valton più non parlate, è inutile chiederne ragione. Altra tirannide forse più barbara, deh lasciate, ch' io vi rinnovi alla mente. (Esaminiamo il suo cuore, e cerchisi di felicitare gli sventurati figli.)

Car. Ma voi mi credete troppo iniquo.

Mitr. Dite piuttosto, che voi lo volete essere. Simili esempj servano a moderare il vostro focoso temperamento, e pensate a riparare a tutti i danni portati al sangue vostro, ed alla umanità.

Car. Al mio sangue? (Ah che le parole di questo uomo virtuoso, sono le voci del Cielo, che per sua bocca mi chiama al pentimento.) Finite, finite, una volta di trafiggermi il cuore.

SCENA SETTIMA.

Teresa *correndo*, e Detti.

Tere. Ah, Signore, presto, presto. Ricercai Alessandro nella mia capanna, in stalla, e da per tutto, e non solo non ritrovai esso, ma nè pure Leandro, e Cursio; sentii da lungi alcuni gridi, alla voce mi sembravano essi, correte, correte.

Mitr. (Oh Cielo, la disperazione forse.) . . . Signore permettete, devo lasciarvi. (*in atto di partire*)

Car. Se bramate io stesso verrò.

Mitr. (*ritornando*) No, no; deh trattenetevi per pietà. In breve sarò con voi. (*parte*)

Car. Ditemi, figliuola. Ma rispondetemi con tutta sincerità.

Tere. (*lo guarda attentamente; poi guardandosi le vesti*) (Figliuola! Che il Padrone gli abbia svelato l'arcano, e mi prenda in fallo? Al certo il vestiario è eguale. Se ciò si potesse verificare, non più borsellino, ma una grossa borsa.) Come figliuola?

Car. E' un' espressione tenera: suppongo che non potrà spiacervi.

Tere. (*con caricatura*) (Ah, ah, il fallo stà nell' espressione. Ho inteso.) Cosa comandate?

Car. Questo vostro Padrone è veramente Pastore di questi contorni?

Tere. Io crederei di sì.

Car. O in sì umili spoglie si nasconde qualche altro personaggio?

Tere. Oh, Signore, noi non andiamo in maschera, siamo tutti tali, e quali ci vedete. Ma perchè tale meraviglia?

Car. Pare impossibile, che sotto sì rozzi panni vi sia accolta tanta virtù, e sapere.

Tere. Oh abbiamo degli uomini sublimi ancor noi. Anco mio Marito, vedete, è un ometto di sesto. Lasciatemi partire, perchè la mia Padrona mi attende.

Car. Fate che quì venga, ch' io nobilmente le terrò compagnia.

Tere. (Le mancherebbe ancor questa.) Eh! Signore, non può, è oppressa dai dolori. Ed in mancanza di Chirurgo, ho mandato a ricercare suo Marito: Scusate ma non posso più trattenermi. (*in atto di partire*)

CAR. Ma ditemi la verità, prometto di regalarvi, voglio sapere chi sia quest'uomo?

TERE. Vi replico, sono quattr' anni, che sono al suo servigio in qualità di pastora. So che si chiama Mitridate, ch' è un buon uomo, cordiale, e benefico, non so poi dirvi di più. (*parte*)

CAR. Qual confusione questo uomo pose nel mio animo. Oh Cielo! mi faceste quì giungere perchè abbia ad arrossire de' miei eccessi! Nel mentre che seguo le traccie del perfido Alberto Volson, che mi fu detto aver presa questa via, per compiere sopr' esso le mie vendette, per risarcire l' onore oscurato di mia nipote, un Pastore m' avvilisse, m' illumina, e mi fa comprendere l' enormità delle mie tirannie? Ah sì, sono le voci del Cielo! Sì, esso, esso punirà in Alberto Volson i torti fatti al mio sangue. (*sospirando con dolore*) Soffia infelice, io stesso ti avevo proposto in isposo quest'empio, questo scellerato. La tua giusta renitenza, la tua ostinazione ti obbligò alla fuga. Non volli inseguirti per non lordarmi le mani nel mio sangue, nè ti ricercai per dimenticarmi intieramente di te. Così ti ho perduta, e nello stesso tempo sacrificato l'onore di mia nipote. Di te ho perdute le traccie, e la speranza di più abbracciarti. Ahi, che ora veggo tutti i miei errori. Cielo, Cielo, punisceli colla morte.... Ah, no, piuttosto frà miei affanni avvolto lasciami in vita, per espiare co' crucciosi tormenti i miei falli! Ahi, che pur troppo in questi momenti comprendo, che ha ragione Mitridate: v'è una vita tormentosa peggiore della

della morte istessa. (*siede vicino alla tavola a diritta della quale s' appoggia, e rimane pensieroso*)

SCENA OTTAVA.

PANFILO, E DETTO.

Panfilo entra pian pianino.

PANF. Vidi Mitridate partire in traccia di Alessandro, non dovrebbero sì presto far ritorno. Quì ci vuole coraggio. L' ultimo sforzo sia questo, e colle promesse cerchisi di raddolcire quell' animo abbattuto, e se resiste partirò, farò ritorno in appresso, ritroverò compagni, e saprò rapirla. (*s' incammina frettoloso alla porta di Geltrude, picchia ad essa, poi si ritira indietro*)

CAR. Oh Dio! in qual terribile agitazione mi ritrovo! palpita il cuore, e quasi mi si gela il sangue nelle vene.

SCENA NONA.

GELTRUDE *tenendo per mano* LODOVICA, TERESA, E DETTI.

GELT. Caro Alessandro sei tu? (*vedendo Panfilo.*) Scellerato, che brami, fuggi, fuggi, e togliti dagli occhi miei.
PANF. Nient' altro, che parlarvi.
CAR. (*s' alza*) Qual voce? (*vedendo Panfilo*) Empio! che fai qui?
GELT. (*vedendo suo Padre.*) Oh terribile incontro! (*si getta disperatamente fra le braccia di Teresa*)
LODO. Madre mia, che mai ti avvenne? (*le prende la mano e la bacia più volte*)
PANF. (*restando sorpreso*) Carlo, Carlo o Mario, Mario!
CAR. Pagherai il fio anima rea. (*cava una pistola, ma al momento d' alzarla dà un vero segno di dolore, e di pentimento, si ferma colla mano in aria, e l' altra se la pone alla fronte*) Oh Dio, oh Dio! (*disperatamente*)

SCENA DECIMA, ED ULTIMA.

MITRIDATE, ALESSANDRO, LEANDRO, CURSIO, E DETTI.

MITR. (*a Carlo*) Barbaro che fai?
ALES. Ah Sposa! (*si getta fra le braccia di Leandro*)
CAR. Scusa, o Mitridate, un cieco trasporto, che

in tempo però fu respinto, e fu effetto delle tue lezioni il poter vincere me stesso. Ma che fate mai voi quì di quell' empio? Mi costa la perdita d' una figlia, e l' onore d' una nipote. Perfido Panfilo!

ALES. Cielo, che intendo?

GELT. Giusti Dei, riserbaste altre sventure per me?

MITR. (*guarda Panfilo attentamente*)

PANF. (*abbassa gli occhi*) (Oh sorpresa! oh rossore!)

MITR. (*a Panfilo*) Siete quì venuto adunque per compiere le vostre iniquità? (*a Carlo.*) Lasciate per poco questa nuova occasione di dolore. Soffrite però, che con nuove idee io ve lo accresca, e in un tempo istesso dia motivo di consolarvi. (*in disparte, e con tuon di voce media.*) (Questo è il momento di dar prova al suo cuore, il tumulto degli affetti raffrenerà i naturali suoi impeti, e forse la dolcezza prenderà luogo.) Eccomi in caso di provarvi la seconda tirannia. L' oggetto infelice della vostra crudeltà, non per farvi arrossire, ma per darvi campo di compensare a' suoi danni, voglio io stesso presentarvelo; mirate quel volto. (*a Geltrude*) Soffia avanzatevi.

CAR. Soffia? Oh Dio dov' è? (*resta immobile dal dolore e piacere*)

GELT. (*corre senza parlare, lascia Lodovica, e Teresa; si getta a piedi di Carlo*) Padre, ah Padre. (*piangendo dall' allegrezza*)

CAR. (*intenerito l' abbraccia*) Figlia, mia cara figlia.

ALES. (*dimostrando allegrezza*) Ah esso le perdona: sono contento a pieno.

Panf. Soffia! che sento?

Leand. (*a Curfio*) Geltrude, figlia di quel Signore? Oh!

Cur. (*a Leandro*) E' venuta la risorsa. Sono consolato.

Tere. Quell'Illustrissimo sembra ricco: mi darà buona mancia . . . . Basta però che Geltrude taccia.

Mitr. E' giusto il Cielo, la natura ha operati i suoi portentosi effetti.

Car. Alzati, alzati, o cara figlia.

Gelt. Io quì rimango, se prima non concedete a me, ed al mio sposo il perdono.

Car. Alzati dico, (*gli dà mano*) dov'è Alessandro? venga, venga nelle mie braccia.

Mitr. S' io non era pronto, la disperazione lo conduceva a fuggire.

Ales. (*tenendo per mano Lodovica*) Ah! Carlo, con quali espressioni . . . .

Car. (*lo abbraccia strettamente*) Basta, basta, io, io sono il colpevole, Mitridate mi convinse abbastanza. Più non se ne discorra fra noi. Questa è tua figlia?

Gelt. Porta il nome della mia buona Madre.

Car. Cara Lodovica, cara Lodovica. (*gli cadono dagli occhi delle lagrime*)

Lean. Dalla tenerezza gli scendono dagli occhi le lagrime.

Car. Ahi, che al vedere il mio sangue in sì umili spoglie, raccapriccio, e mi confondo.

Mitr. Sono ricche più di quello che pensate. Questi sentimenti, che palesano la vanità del Cittadino, sono male applicati all' essenza dell' uomo. La povertà del vestito rinser.

ra la grandezza dell' animo, la pace in essa si racchiude, ch'è quella felicità che l' uomo ricerca, ma abbagliato dalla grandezza non sa seguirla.

Car. Ma ditemi per pietà, chi siete?

Gelt. Roberto Valton . . .

Ales. L'infelice Mitridate Salez?

Mitr. Imprudenti, che faceste?

Car. Oh Cielo! Oh giorno per me!... (*si pone la mano alla fronte*) Generoso Mitridate, eccomi a' piedi vostri genuflesso. (*si getta ai suoi piedi*)

Lean. Veh, che vedo!

Gelt. Oh che gran combinazione!

Car. La mia vita è nelle vostre mani. Merito l'ira vostra, perdono, pietà vi chiedo.

Mitr. Alzatevi, alzatevi. (*lo abbraccia*) In questo abbraccio avrete una prova non dubbia del mio perdono. Apprendete, che si danno degli uomini capaci di essere benefici cogli stessi loro nemici.

Tere. Affè anche in me pure scoprono qualche cosa di grande.

Car. Giacchè il Cielo m'indica le vie di compensare a' miei falli, Roberto verrete meco, sarà mio impegno di giustificarvi, di far vedere, e rimarcare la vostra innocenza, di farvi riavere le vostre campagne; venite co' miei figli, che sono figli vostri.

Mitr. Sono tenuto alla vostra generosità, non lascio però il mio albergo di pace.

Gelt. Se voi non venite, io pure quì rimango.

Ales. Io certamente non farò sì ingrato di lasciarvi. Avrete voi cuore dopo sei anni di

non interrotta beneficenza, di cordialità, di amore, di lasciarci? Ah, no, no, non vi credo sì crudele.

Car. Piegatevi a' nostri desiderj, rammentate la disgrazia accaduta, sia questa unita alle altre una forte ragione.

Mitr. Ah, miei cari figli, giacchè mi è permesso di seguire ancora l'usato nome; non mi dà cuore di lasciarvi partire. Si, si, vi seguirò. A'miei servi fedeli lascio l'usufrutto di queste montagne, e giacchè il Cielo tolse il necessario mantenimento per tutti, potranno essi coll'industria procurarsi un tenue sostentamento.

Lean. Ah, Signore, sì benefico...

Mitr. Zitto. Sapete, che odio le voci del labbro, ed a me bastano quelle del cuore. Vi conosco abbastanza.

Panf. (*a Carlo*) Ardisco nelle comuni contentezze di chiedervi io pure perdono. La mia mano esibisco! Compenserò così al mio delitto.

Car. Ed hai cuore!.... oh Dio!...

Mitr. Mantenga la promessa, ed è bastantemente giustificato il fatto.

Gelt. Ah Padre... di...

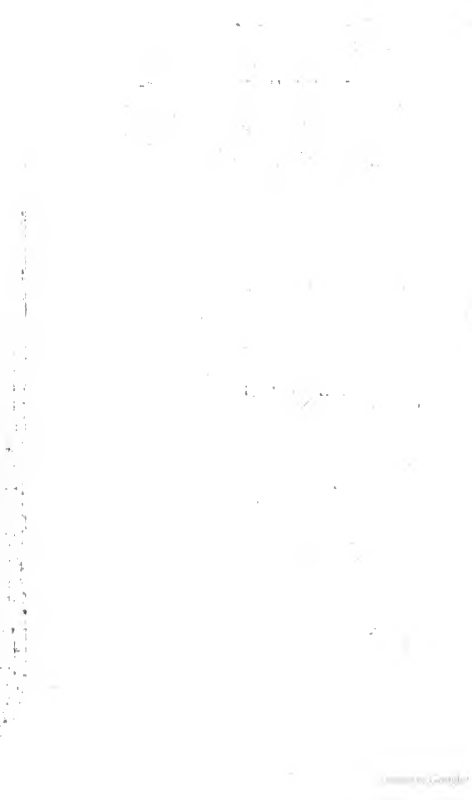
Car. Si, si v'intendo. L'esibizione accetto.

Gelt. Con patto però che ritorni alla sua Patria, e colà si stabilisca.

Panf. Sarete ubbidita. Chiedo a voi scusa, ed egualmente ad Alessandro. Sappiate che la sua virtù...

Ales. La conosco abbastanza, per non aver mai dubitato di essa, ch'è un pregio segnalato nell'anime grandi, e da mantenersi.

Mitr. Eccoci tutti consolati. Rendiamo unanimi grazie al Cielo, e dal mio caso apprendete, che quando l' uomo a suoi voleri china la fronte, non manca alla fine colla sua providenza di premiare la nostra costanza.

IL FINE.

BASILIO

OVVERO

L'OMICIDA INNOCENTE,

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

IN PROSA.

INTERLOCUTORI.

IL MARCHESE GILBERTO.

LA MARCHESA GELTRUDE sua Moglie.

IL CO: SILVIO Amico di Geltrude.

IL CAV. SIGISMONDO Amico di Gilberto.

BASILIO Giardiniere.

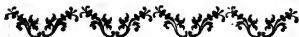
LAURETTA sua Figlia.

GIANNINO allievo di Basilio.

Che non parlano.

SERVITORI del Marchese, del Conte, e del Cavaliere.

QUATTRO MASCHERE.

La Scena è in Firenze, nel Giardino del Marchese Gilberto. Il Giardino deve esser magnifico, con gran lontananza, molti viali praticabili: ed in luogo opportuno de' Soffà di verdura. Un pò in là del mezzo della Scena gran fontana; ma costrutta in modo che non tolga la vista del fondo della Scena, in cui v'ha un superbo palaggio con loggia, che serra la Scena stessa.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

L'Alba.

IL MARCHESE GILBERTO, E IL CAVALIER SIGISMONDO.

CAV. Chi vuol ritrovarti, convien che ſen venga in giardino. Da molti giorni eſſo ti piace aſſai; e pure è quello ſteſſo che negli anni ſcorſi t'era sì indifferente, che non ti degnavi di volgervi uno ſguardo neppur dalla Loggia. Qual ragione te lo ha reſo ora sì caro? Cerchi in eſſo diſtrazione da' nojoſi penſieri che da qualche tempo t'opprimono, o cerchi fomentarli nella ſolitudine e nel ſilenzio de'ſuoi viali?

MARC. (*che ſta paſſeggiando mentre il Cavalier favella*) Può eſſere e l'una e l'altra di queſte due coſe.

CAV. Ed io dico nè l'una nè l'altra. Tu non ſei meco ſincero, e tenti celarti invano ad un amico che sì ben ti conoſce. Gilberto, il tuo ſteſſo ſilenzio tradiſce il tuo ſecreto.

MARC. Tu ſei pur ſempre quello ſteſſo Cavalier Sigiſmondo, buon amico è vero, ma ſoſpettoſo, ed importuno. (*alterato*)

CAV. Come in te ſempre ritrovo l'uomo feroce ed irragionevole. (*con calore*)

MARC. Ma tu . . .

CAV. Se è possibile, non ci riscaldiamo. Abbi un pò di flemma, ed ascoltami.

MARC. Dì pure.

CAV. E' sorta l'alba appena, e tu se'in giardino: al mezzogiorno torni in giardino; dopo il pranzo in giardino, donde non parti che a sera avanzata; dunque tutti i tuoi pensieri quì si stanno; quì cerchi raccoglierli, non già distrarli. Oltre ciò tu non hai il costume di nascondere alla mia amicizia se non amore; amor è quello adunque che ti rende delizioso il giardino, e n'è l'oggetto la bella Lauretta figlia del tuo giardiniere Basilio ... Tu taci, vedi s'io so ragionare?

MARC. Non so negarlo: ed è in me divenuto così violento, che non posso più reggere a tanto ardore.

CAV. Io ti compiango, ma non so compatirti. Sei degno di pietà, poichè da questo tuo amore non ti si può presagire, che affanni, dispiaceri, sventure: e non sei degno di compatimento, perchènon volesti a così indegno fuoco fin da principio opporti: anzi perchè col nasconderlo ad un amico che t'ama, un obice opponesti ad ogni salutare consiglio.

MARC. E che m'importa della tua, o dell'altrui compassione! Da qual fonte hannoda derivarmi i sognati tuoi affanni, i dispiaceri, le sventure? altri non ne vedo che quello dell'amore stesso ch'io saprò ben prevenire.

CAV. Che pretenderesti di fare? Di rendere infelice quell'ottima ed innocente fanciulla? di ricoprire d'obbrobrio l'onorato suo padre, che sì fedelmente ti serve, e con tanta bravura nel mestier di giardiniere? ma quan-

d'anche esser volessi brutale a tal segno, ti lusinghi forse che fosse per riuscirti l'iniquo pensiere? Non vedi con quale gelosia venga da suo padre custodita la figliuola, ch' è l'unica sua delizia: con qual tenerezza la miri, penda dal suo labbro se parla; segua l'orme del suo piede, e il caro suono della sua voce . . . .

MARC. Mi faresti ridere, se ne avessi voglia. Che m'importa se fosse Argo stesso che la custodisse? La semplicità stessa di Lauretta . . .

CAV. T'inganni, e confondi mal a proposito la semplicità stupida, dall'innocenza, a cui è d'appoggio un'ottima educazione.

MARC. Educazione! Questa mattina tu mi fai da fanciullo.

CAV. Credi tu forse che per educar bene un figliuolo sia necessario esser nobile, aver de' titoli, o delle ricchezze? sei in errore. Basta avere della virtù. L'uomo povero, ma virtuoso, è assai più atto d'un pedagogo ignorante, o d'un servitor infedele ad istruire il suo allievo de' doveri dell'uomo, del Cittadino, del Padre di famiglia; e tanto più facilmente ci riesce, quanto più semplici sono e più facili i suoi precetti. Non sa insegnarli che a temere il Cielo, e ad amar i suoi simili, e proporre se stesso per compagno, per amico e per esemplare: ch'è ben altro che fargli insegnare il maneggio d'un cavallo, la scherma, le lingue ed il ballo, senza curarsi che gl'intervalli di sì utili esercizj sieno occupati da una serie di vizj, la cui base è sovente nella famiglia stessa. Basilio tuo giardiniere è appunto uno di questi uomini virtuosi, che potrebbe far arrossire in via d'educa-

zione molti de' nostri Signori, e de' nostri ricchi; e sua figlia, nella sua stessa innocenza, sa quanto le nostre Dame ciò, che deggia a se stessa.

Marc. Queste tue difficoltà però non mi spaventano punto: e se non ho altro a temere...

Cav. Si, che ti resta a temere lo sdegno di tua Moglie, qualora s'accorga di tua dissolutezza. Ella non è Donna da tollerare un insulto: è saggia, è amorosa quanto altra donna esser lo possa; ma l'anima sua è delicata al sommo, ed ha costanza e fermezza per sostenere i suoi diritti, e quand'anche esser volesse teco indulgente; avresti sempre a temere de' suoi parenti e delle loro aderenze; e i suoi parenti non soffrirebbono i di lei oltraggi.

Marc. Tu mi faresti montare in bestia. Che m' importa della moglie, e de' suoi parenti?

Cav. Ecco il solito tuo costume d' adirarti qualora ti mancano ragioni. (*alterato*)

Marc. Che! avrei da soffrire che mi si imponesse delle leggi? Io non sarei sì sciocco.

Cav. E' debito di Cavaliere l'addattarsi alle leggi sociali.

Marc. E chi sono io? un selvaggio, un plebeo, una bestia? (*alterato assai*)

Cav. Quasi, quasi tel direi. (*con molto sdegno*)

Marc. Che diresti? ... (*irato*) (*il Cavaliere vorrebbe dire e non dire, finalmente facendosi forza*)

Cav. A rivedersi a momenti. (*si ritira con prontezza*)

SCENA SECONDA.

Il Marchese, e Basilio.

Basilio vestito da villano ma propriamente come giardiniere con capello tondo.

Marc. Buon viaggio! E' pur male ch'egli abbia un temperamento sì collerico, egli è buon amico: la sua morale è per me troppo rigida, e qualche volta m'annoja; ma ciò non ostante lo stimo, e lo amo assai . . .

Bas. (*dentro la Scena*) Spicchiati, Lauretta, ad unire i fiori in mazzetto. La Padrona sarà già svegliata, e voglio che gli abbia prima che s'alzi. (*esce*) Signor Padrone, ben levato: voi prevenite il sole: ottimamente, io ho sempre fatto lo stesso, e grazia al Cielo sono giunto alla vecchiezza senza un dolor di capo. (*con ilarità*)

Marc. Hai compra la salute ad assai buon prezzo.

Bas. A me è costato assai meno il procurarmi un ottimo temperamento, che a voi Signori non costa il guastarlo se l'abbiate sortito un pò buono dalla natura; il che è assai difficile. Levarmi e coricarmi per tempo, fuggir l'ozio, poco cibo, e meno pensieri, m'hanno conservato sano: e i vostri divertimenti obbligandovi a far tutto all'opposto vi rendono delicati, deboli, spossati, vi guastano la salute, vi fanno invecchiare innanzi tempo, e quel ch'è peggio, vi fanno tramandare ne' figli, se pur ne avete, le stesse triste disposizioni.

Marc. Tu dici pur troppo il vero! Due volte ho preso moglie; vissi colla prima due lustri senza aver figliuoli; ed è omai scorso il terz'anno, da che sposai Geltrude, e non è più dell'altra feconda. Lasciamo sì spiacevole discorso. Tua figlia Lauretta è assai giovine: tu sei avanzato in età . . . come va questa faccenda?

Bas. Niente di più facile ad intendere. Mi sono ammogliato di quarant'anni . . .

Marc. Eh! un villano ammogliarsi così tardi!

Bas. Voi ridete? riderete ancor più quando ve ne dirò la ragione. Io ne avevo trent'otto allorchè morì mia Madre, e la sua morte fu seguita pochi mesi dopo da quella di mio Padre; e finchè vissero non vollero in casa altre donne; ed io non ebbi il cuore di abbandonarli col sortire di casa.

Marc. Oh il bambino di quarant'anni, che avea soggezione de' Genitori!

Bas. Non vel predissi io che ridereste? Paragonando la Città colla Villa, e cinquant'anni addietro con gli anni che corrono, la cosa infatti è stravagante: ma sappiate che alla campagna ne' tempi addietro, e ne' presenti ancora, generalmente c'è più rispetto ed obbedienza ne' figliuoli verso i loro genitori; ed a' miei tempi un figlio non si credeva sciolto dalla paterna soggezione, nemmen con cent'anni sulle spalle. Laddove nelle Città il più de' figliuoli non giunge al ventesim'anno che ha scosso il giogo paterno, seppur non si vergogni d'aver Padre, o non cominci ad augurargli la morte.

Marc. Andiamo avanti.

Bas. Sarà meglio, perch'io vi dirò delle verità

un pò troppo amare. Continuando adunque, vi dicevo d'aver preso moglie di quarant'anni. Ora ne ho appunto sessanta, e Lauretta ne ha diciannove. Mia moglie non è vissuta meco che quattr'anni, e morì. Lauretta ne avea tre, era bella, graziosetta, e spiritosa: non volli azzardarmi col prendere altra moglie di porla fra le mani d'una matrigna. Ne feci l'unica mia delizia, e la educai conforme al mio cuore, e con que' medesimi principj, che m'erano stati impressi dagli ottimi miei genitori; e ci sono riuscito. Giannino era figlio d'un mio amico assai povero. Mentre suo Padre stava morendo mi chiamò al suo letto, e piangendo mi raccomandò d'aver cura d'esso. Lo promisi e l'ho eseguito; poichè raccolta fedelmente la scarsa paterna eredità con essa lo accolsi in mia casa, e lo feci di mia figlia compagno, che lo superava di tre anni circa. Sono cresciuti entrambi co' medesimi sentimenti verso di me di rispetto, e d'amor figliale: con una dolce inclinazione per la virtù, una somma riverenza al Cielo: e quantunque Giannino sia un pò semplice; ho però avuto per essi egualmente un tenero cuor di Padre.

MARC. Eppure più ti somiglia Giannino che Lauretta: ella è sì delicata e gentile che duro fatica a crederla tua figlia.

BAS. Adagio, Signore, ch'io potrei rispondervi in modo che non vi darebbe gusto.

MARC. Dì pure ch'io ho piacere.

BAS. Quando poi trattisi di darvi piacere vi dico, che Lauretta non è nata in Città; e che in campagna le mogli appartengono a' proprj mariti, e che se qualche insolente Cittadino

volesse essere un pò molesto, i Villani hanno de' schioppi eccellenti che sano empire il luogo del cervello che manca con tanto piombo rovente.

MARC. Anche nella campagna però ogni marito ha qualche amico.

BAS. E' vero: nelle Ville i mariti hanno degli amici; ma nelle Città gli amici lo sono delle mogli, non de' mariti.

MARC. Tu pungi un pò troppo.

BAS. Scusate, lo faceva per darvi piacere. Con vostra licenza adunque che vado ad attendere al mio lavoro.

MARC. Non c'è premura; puoi trattenerti un poco ancora.

BAS. Ma s'io perderò il tempo, non potrò accomodare il giardino; e se non sia fatto con somma esattezza vi lagnerete, e non mi varrà la scusa, che voi m'abbiate quasi ogni mattina tenuto qualche ora a bada. Con permissione. (*si trae il cappello, e parte*)

SCENA TERZA.

IL MARCHESE, POI LAURETTA.

MARC. Colui è del più gioviale umore del mondo, e mi divertirebbe moltissimo, se amore mi lasciasse tranquillo . . . Ma se non m'inganno vien Lauretta col mazzetto da recar a mia moglie. Qual bellezza, qual leggiadria in quel semplice portamento! Io ne divengo folle. (*esce Lauretta graziosamente vestita da giardiniera, ma senza bizzarìa e affettazione: passa dinanzi al Padrone, e facendogli con garbo una rustica riverenza senza mirarlo nem-*

meno in volto vuol proseguire) Dove vai Lauretta?
LAUR. Dalla Padrona a recarle i soliti fiori.
MARC. Non sarà ancora svegliata.
LAUR. Attenderò che si svegli nell' anticamera.
MARC. Puoi trattenerti piuttosto meco, di quello che sola annojarti aspettando.
LAUR. Vi chiedo scusa, mio Padre mi comandò ch'io affrettassi; deggio ubbidirlo; e se mi ritrovassi anche sola, avrei pazienza; poichè egli è solito dirmi che una fanciulla è sicura quando è sola, non sempre quand' è in compagnia.
MARC. Che potresti temere meco arrestandoti un momento?
LAUR. Che avrei a temere? non altro se non che la Padrona mi sgridasse se fosse alzata, e così mio Padre per non averlo ubbidito. Permettetemi. (*vuol partire*)
MARC. Aspetta ti dico (*con ira; poi più dolce*) Dammi quel mazzetto ch'io l'odori.
LAUR. Eccolo; non v' adirate. (*gli dà il mazzetto*)
MARC. Tu sei tutta rispetto per la Padrona, e per tuo Padre: e me solo disprezzi, che pur sono il Padrone.
LAUR. Non è vero; ho per voi la stessa riverenza ch'io ho per essi.
MARC. Io voglio questi fiori, perchè raccolti dalle tue mani, e da te così disposti.
LAUR. E'vero, l'ho fatto io il mazzetto; ma i fiori li raccolse Giannino.
MARC. (*lacerando il mazzetto*) Maledetti fiori, non li posso più tollerare.
LAUR. Che mai faceste! come posso raccoglierne in fretta altrettanti! . . . Potevate restituirme-

li; che se avevate piacere che per voi ne raccogliessi, l'avrei fatto tosto che avessi portato il mazzetto alla Padrona.

SCENA QUARTA.

La Marchesa, e Detti.

La Marchesa esce da un viale, e con tutta serietà dice:

La Marc. Non m'importa no di fiori; e quindi in appresso ti sollevo dal disturbo di portarmeli; se ne avrò voglia verrò a coglierli da me stessa, o manderò la mia Cameriera.

Marc. Segui pure a coglierne tutte le mattine, ed invece di recarli alle sue, li porta alle mie stanze.

La Marc. Che dice Lauretta?

Laur. Non saprei che dire, ma s'egli è il Padrone converrà ben ch'io ubbidisca.

La Marc. Non vedi ch'egli li lacera; a che affaticarti?

Marc. (*con ironia*) La Signora Marchesa non dice male. Le Gazìe mi stordiscono; dunque tralascia di coglierle: questa è la ragione ch'io ho lacerati i fiori per voi destinati.

La Marc. La so la vera ragione, che a lacerarli vi ha spinto; e quand'anche a caso non avessi intese le vostre parole, l'inusitata vostra frequenza in questo giardino m'istruirebbe abbastanza. Voi siete crudele ed ingrato, e corrispondete assai male alla mia tenerezza.

Marc. Se v'è noto qual sia il mio male, perchè lo esacerbate? Mi dovreste conoscere, e avreste omai dovuto apprendere che il mezzo men

ſicuro per condurmi a voſtro ſenno, è quello appunto di tormentarmi. Lauretta, hai inteſo qual ſia il mio volere. Addio. (*parte*)

SCENA QUINTA.

La Marchesa, e Lauretta.

La Marc. *rimaſta un momento in ſilenzio*) In un'anima sì feroce quanto dev'eſſere l'amore fatale!

Laur. Vi chiedo ſcuſa, s'io ſono l'innocente cagione de'voſtri diſpiaceri. Io non volevo arreſtarmi, egli mel comandò.

La Marc. Ne ſon perſuaſa. Dimmi, poſſo aſſicurarmi che tu riſponda ſinceramente a ciò ch'io farò per chiederti? T'aſſicuro, che ſe mi dici il vero, non te n'avverrà alcun male, e ti farò obbligata.

Laur. Non ſo coſa ſia menzogna. Guai! ſe mio mio Padre m'aveſſe colta nella più leggiera bugia. Fu ineſorabile con Giannino mentr'era fanciullo perchè lo ritrovò menzognero. Dite pure.

La Marc. Sai tu che coſa ſia amore?

Laur. Certamente ch'io lo ſo.

La Marc. Dunque tu ami?

Laur. E' veriſſimo.

La Marc. Si potrebbe ſapere qual ſia l'oggetto del tuo amore?

Laur. Non ho alcuna difficoltà a dirlo. Mio Padre, e Giannino.

La Marc. Ed è lo ſteſſo l'amore che porti al Padre, e a Giannino?

Laur. Non Signora.

La Marc. Qual differenza ci fai? (che ingenua femplicità! m'innamora.)

Laur. Non faprei fpiegarmi: ma fo che fono inquieta fe fono lontana da Giannino.

La Marc. Se tuo Padre voleffe dartelo per marito . . .

Laur. Piaceffe pur al Cielo; ma egli vuol ch'io prenda uno che conofco appena perch'è affai ricco.

La Marc. E tu lo prenderefti ad onta del tuo amor per Giannino?

Laur. Piangerei, mi ftraccerei pel dolore i capelli, mi difpererei: ma mio Padre farebbe ubbidito.

La Marc. Sà tuo Padre che ami Giannino?

Laur. Nol fo, ma so bene che Giannino m'ama affai.

La Marc. Senti Lauretta: tu tralafcia di recar i fiori al Marchefe, ed io ti prometto di parlar in tuo favore a tuo Padre: e fe troppo non mi lufingo, t'afficuro che non altri che Giannino abbia ad effere tuo Conforte.

Laur. Voi mi riempite il cor d'allegrezza. Non dubitate: io non colgo più un fiore per il Padrone fe aveffe ad uccidermi. Veggio là il mio Giannino, io vado a confolarlo con sì lieta novella. (*parte*)

SCENA SESTA.

La Marchesa, e il Cavaliere.

La Marc. Che bella innocenza! Com'è poffibile che un uomo non la conofca; e conofcendola voglia abufarne! Tu fei a te fteffa cagione del tuo periglio. Che farò io intanto! come

opporsi ad una passione che nel seno del Marchese, qualora scopresi, scoppia in vasto non estinguibile incendio! Chi mi darà consiglio, a chi chiederlo, al Conte Silvio? è troppo giovine ancora. Il Cavaliere è troppo di mio Consorte amico . . . egli però è onest'uomo, incapace d'adularmi, e molto men di tradirmi: suol essere di buon'ora a ritrovar il Marchese . . . e forse sarà seco adesso . . . M'ingannava, entra in questo punto in giardino dove crede di ritrovarlo, come fece nelle scorse aurore. Quanto giungete opportuno!

Cav. Madama, vi son servitore: in che potrei servirvi?

La Marc. Ho d'uopo di consiglio; nè posso meglio che da voi sperarlo.

Cav. Ed io non posso promettervi che sincerità e schiettezza. Di che si tratta?

La Marc. Di garantire un vostro amico da una furiosa passione . . .

Cav. V'intendo. Non è più tempo.

La Marc. D'impedirne i progressi. . .

Cav. E' tardi.

La Marc. Cercarne la guarigione . . .

Cav. E' impossibile.

La Marc. Perchè?

Cav. Perchè o ricusa ogni rimedio, o lo converte in veleno.

La Marc. Che deggio adunque o sperar, o temere?

Cav. Nol so.

La Marc. Come condurmi?

Cav. Con somma prudenza e destrezza. Dissimulate.

La Marc. Precauzione impossibile per chi ben ama: il mio affetto mi tradì pur ora, e sdegnoso si ritirò.

Cav. Non importa: dissimulate in appresso, e perchè men difficile vi riesca, non scendete mai in giardino.

La Marc. Non si potrebbe maritar Lauretta?

Cav. Si, per fomentar in esso la speranza, e l'audacia. Una fanciulla più ch'una Sposa sa conciliarsi talvolta anche da'più dissoluti qualche rispetto.

La Marc. Dunque s'allontani.

Cav. Sarebbe il rimedio assai peggior del male; e guai se il suo allontanamento lo credesse opera vostra! Seguite il mio consiglio... Ecco il Signor Conte Silvio, dica anch'egli il suo parere: è vostro amico.

SCENA SETTIMA.

Il Conte Silvio, e Detti.

Silv. Servo della Signora Marchesa, amico addio.

La Marc. Molto sollecito questa mattina!

Silv. Non è che per accidente. La scorsa notte non ho potuto prender riposo. Stanco d'agitarmi sono sorto all'aurora, e sortito di casa passeggiando venni fin quà. V'ho veduta in giardino, e sono entrato.

Cav. Opportunamente. Non v'è ignota la passion del Marchese.

Silv. Ho veduto più volte la Marchesa a trattenere il pianto sulle ciglia.

La Marc. Pur troppo ho motivo di piangere.

Cav. Si cerca consiglio, e difficilmente si trova. Che direste voi?

Sil. Ma... convien pensarci.

La Marc. Non convien perder tempo.

Sil. E' vero; ma non conviene precipitare le risoluzioni.

Cav. Quanto tempo chiedereste a pensarci? Vi basterebbe un anno intero?

Sil. Voi vi burlate di me; eppure ...

Cav. Eppure la vostra flemma mi farebbe arrabbiare.

Silv. E il vostro caldo potrebbe render il male peggiore.

La Marc. Potreste però dire la vostra opinione.

Sil. Sì, Signora, lasciatemi riflettere un momento.

La Marc. Quanto v'aggrada.

Cav. (*alla Marchesa piano*) Com' è possibile che tolleriate un uomo sì melenso?

La Marc. Voi mi conoscete, v'è nota la mia onestà. Come puossi ritrovar oggidì un giovine Cavaliere, che si ponga al fianco d'una Dama per servirla con assiduità scrupolosa, senza ch' egli niente pretenda dalla Dama servita? Io l'ho ritrovato nel Conte Silvio, quindi tollero i suoi difetti.

Cav. E' vero: una Dama che del marito sia amante, è immune da ogni sospetto; ma se ciò non fosse, ad onta della sciocchezza del Conte Silvio non andreste immune dall' altrui ben giusta critica.

La Marc. Alla maldicenza date il nome di critica?

Cav. Ho detto critica, e dovevo dire giustissima accusa. Nello scorso secolo, in cui siffatte servitù erano meno frequenti, e più circospetti e prudenti le Dame servite, ed i Cavalieri serventi, il giudicar male e degli uni e dell'altre avrebbesi potuto chiamarla maldicenza, o critica ingiusta; ma a giorni nostri che la dissolutezza recasi in trionfo, e non s'arrossisce di palesare gli aneddoti più secreti, facendosi pregio di pubblicare i favori recipro-

ci; e i più saggi, ed i più scostumati hanno acquistato il diritto di non credere innocenti queste servitù femminili.

La Marc. Avete ragione pur troppo; e quindi mi terrò caro il flemmatico mio Cavaliere. Eccolo ci pensa ancora.

Cav. Ebbene, avete pensato?

Sil. Conviene lasciarmi tempo almeno ventiquattro ore.

Cav. Pensateci anche un secolo, per me non m' importa. Marchesa, a rivederci. (*parte*)

La Marc. Siete la gran seccatura! (*parte*)

Sil. Tutti vanno in collera; eppure convien pensarci ... Ci penserò, (*entrando*) ci penserò.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Marchese, e Basilio.

Marc. Affolutamente non lo voglio. Non mi negar queſto piacere.

Bas. Ma che mai v'ha fatto da jeri in quà il mio povero Giannino, che volete ch' io me lo ſtacchi dal fianco?

Marc. Mi ſpiace la ſua ſemplicità: egli è lo ſcherno di tutti que' che vengono nel giardino, e danno dello ſciocco al Padrone che lo tollera.

Bas. Ho inteſo dire che lo ſcherno cade ſullo ſchernitore, ſe burlaſi un difetto naturale: e non vedo come al Padrone poſſa importare che un ſuo ſervo ſia ſciocco, ſe faccia il ſuo dovere, e ſia attento e fedele.

Marc. Ho qualch'altra ragione ancora. Egli mi guaſta le piante, qualora per curarle adopra in eſſe il coltello.

Bas. Vi chiedo ſcuſa: io non ne ho veduto ancora neſſuna di guaſte.

Marc. Le ho vedute io ſteſſo, e tanto baſta. Inſomma, mandalo al Diavolo, ch'io non lo voglio.

Bas. Se poi lo comandate converrà ubbidirvi. Vi prego di permettermi ch'io vi chieda buona

licenza. S'egli deve partire, io deggio colla figlia feguirlo.

Marc. Perchè?

Bas. Morendo me lo raccomandò fuo Padre; io promifi di cuftodirlo. Se ftato fofte prefente, allorchè quell'uomo infelice non già fu la paglia, ma fu del letame fdrajato in una ftalla, colle mani ful petto, e cogli occhi moribondi fiffi ful figlio, che piangente ftavagli accanto, con parole interrotte dai finghiozzi di morte ora a me rivolgevafi, ed ora al figlio, ad effo per compiangerlo, a me per raccomandarlo; io fono certo che moffo da tale fpettacolo non avrefte cuore di comandarmi ch'io l'abbandoni.

Marc. Puoi trovargli altro Padrone.

Bas. Non è atto da per fe folo a lavorare un giardino. Convien ch'io lo fegua.

Marc. No, tu devi rimanere. Egli folo fen vada.

Bas. E vorrefte trattenermi a mio difpetto?

Marc. Si. (*in collera*)

Bas. Non vi riufcirebbe.

Marc. Perchè?

Bas. Perchè violenze io non ne foffro: perchè fono libero; perchè niente vi devo... Ma no, fo che fiete giufto, ad onta dello fdegno che sì facilmente in voi s'accende: e non vorrete che Giannino s'allontani, o permetterete che con effo io parta.

Marc. Non ifpingere al colmo l'ira mia. Ti replico per l'ultima volta, che Giannino deve partire...

SCENA SECONDA.

LAURETTA, E DETTI.

LAUR. Giannino deve partire?
BAS. Così pretende il Padrone.
LAUR. Non è possibile. E' buono il Padrone, e non vorrà scacciare un povero giovine che tanto s'affatica per ben servirlo. Voi lo avrete fatto andar in collera. Pregatelo, e vedrete ch' egli li farà grazia. Deh! Signore, vi prego anch'io abbiate pietà della sua innocenza: non è possibile ch' egli possa avervi offeso; scusate i suoi difetti; è più degno della vostra compassione che dell' ira vostra .... Non rispondete?
MARC. Ah Laura! tu non sai quai pensieri io volga nell' animo, e da quali contrarj affetti sia in questo momento combattuto il mio cuore. Tu se' quella che per Giannino intercede! Ah perchè non posso lasciar libero il freno a quel furore che m'agita! Qual nume mi costringe a volgere contro me stesso il ferro che m' uccide! ... No, non permetterò mai ch' egli quì s'arresti .... fremo ad udire le tue parole .... Ma queste mi piombano sul cuore, e lo straziano ... Va... hai vinto. Guai! (*minacciando*) ... Empio destino! (*parte furibondo*)

SCENA TERZA.

LAURETTA, E BASILIO.

LAUR. Che cosa ha il Padrone? Egli è molto in collera. Io nulla intendo di ciò che ha detto.

BAS. Io l'ho inteso anche troppo, e volesse pur il Cielo che tu non arrivassi ad intenderlo giammai. Ascoltami, o figlia, ed imprimi nel tenero tuo cuore i miei detti: non dirò se non quello ch'io ti replicai tante volte, ma che attese le circostanze ora diviene assai più che in addietro necessario: allora non era che per garantirti da un pericolo lontano; adesso è per salvarti da un male che ti sovrasta. Si, cara figliuola, io sono povero, non posso senza il sudore della mia, della tua fronte sostenere la mal agiata nostra vita; conviene incallire le mani per procurarci uno scarso pane, che pure è dolce perchè tranquillo è lo spirito. Dopo la mia morte non posso per eredità lasciarti che pochi ordigni atti alla professione di giardiniere; ma ti lascio in cambio dell'orme onorate a seguire da lunga serie impresse de' miei buoni vecchj e il mio esempio a seguire; e quello di tua madre, che conoscesti bambina. Non ci lasciammo mai abbagliar dall'oro, nè dalle delizie offerte per trarne al vizio, ed in ciò favorevole ci fu il Cielo che ci diede di che vivere alla campagna, e ben lungi dall'aria infetta delle Città. La brama di diminuire le campestri fatiche mi fece risolvere di lasciar l'aratro, e ripigliare il mestier di giardiniere esercitato in mia gioventù. Finora

fu per te egualmente indifferente la Città, e la Campagna: ora la Città comincia a minacciarti, e se non vegli sopra te stessa potrebbe avvelenarti col fiato.

Laur. Io vado sì rado per Città, che poco o niente posso d'essa temere.

Bas. Dove ci sono Cittadini, ivi stà il pericolo. Ritroverai qualche anima dissoluta che calpesta con empio piede e le leggi del Cielo, e quelle della natura: che tenterà abusare della tua semplicità, della tua inesperienza: t' offrirà agi, oro, e delizie: userà teco soavi modi, dolci maniere, che altro scopo non avranno che quello di renderti infelice, per abbandonarti poi in preda al rossore, al rimorso, alla miseria, alla disperazione. La povertà è men difficile a sopportarsi, se l'onestà l'accompagni. Fa che gli ultimi miei respiri sieno dal puro tuo labbro raccolti, e che l'estremo sguardo a te rivolgendo colla fronte serena dire io possa, che gli ultimi giorni del viver mio al sudore li deggio, e alle fatiche d'una figliuola amorosa.

Laur. Caro Padre, le vostre parole mi fanno piangere. Non temete: io procurerò sempre d' essere al vostro fianco, affinchè il vostro consiglio possa servir d'aita alla mia inesperienza. Capisco che i vostri detti non tendono che a garantirmi da un pericolo che non conosco, ma qualunque egli sia vi prometto di seguire i vostri ammaestramenti a costo della vita stessa. Questa sarà sempre per voi; non v'abbandonerò mai; dividerò con voi il mio pane acquistato col travaglio delle mie mani: e se mi verrà offerto quanto voi dite, richiamerò al pensiero la tetra immagine che

m'offriste, per cui inorridisco, e mi sento gelar il sangue. Ah no, neppure la morte potrà da voi separarmi. (*si abbracciano*)

BAS. Questi sentimenti accompagnino ogni momento del viver tuo. Vanne, figlia, vanne al lavoro. Vedo accostarsi la Padrona; devo parlar con lei un momento.

LAUR. Obbedisco.

SCENA QUARTA.

LA MARCHESA, E BASILIO.

BAS. Ti benedica il Cielo. Converrà che colla maggior destrezza io mi procuri al più presto altro Padrone. Temo che non voglia finir bene col Signor Marchese, se più m'arresto. Occorrendo impiegherò la mediazione di sua consorte, e de'suoi amici. Ove si tratti d'onore, non v'ha differenza tra il più vile bifolco ed un monarca. Signora Marchesa, mia Padrona.

LA MARC. Addio, Basilio; che si fa?

BAS. S'affatica, si suda, si mangia poco, e si sospira molto.

LA MARC. I sospiri non sono pel tuo genio piacevole e gioviale.

BAS. Veramente non ci sono mai stato avvezzo; ma da alcuni giorni in qua ho qualche pensiero che mi turba.

LA MARC. I tuoi pensieri verrebbono forse da tua figliuola?

BAS. Voi l'indovinaste.

LA MARC. E n'è cagion amore.

BAS. Pur troppo. E' da qualche tempo ch'io vivo in sospetto; ma da pochi momenti il mio sospet-

ſpetto s'è quaſi in evidenza cangiato. E non potreſte mai credere quanto per voi ſteſſa mi dolga.

La Marc. Eppure mi luſingava co'le mie inſinuazioni, e colle mie preghiere d'obbligarti ad un favore ch'anche in mio vantaggio ridonda.

Bas. E come potrebbe contribuire alla voſtra pace un povero Giardiniere avendo a fare con un uomo qual è voſtro marito, ſul di cui cuore voi, che ſiete ſua moglie, avete sì poco diritto?

La Marc. Come c'entra mio marito in queſto diſcorſo?

Bas. Oh buono! non intendevate parlare dell'inclinazione, ch'ha il Signor Marcheſe per mia figliuola.

La Marc. (Se n'è avveduto pur troppo!) Tu ſogni, Baſilio, ad occhi aperti: mio marito m'ama teneramente e non è capace d'un colpevole affetto. Intendeva ragionar di tua figlia che ama Giannino.

Bas. Voleſſe pur il Ciel ch'io ſognaſſi! ma ſono più che mai ſvegliato, e per darvene un ſaggio., vi dirò che ben m'avveggo, che prudenza vi conſiglia a ricoprire in faccia mia un errore in voſtro marito, che non ſapete diſſimular a voi ſteſſa: e vi dirò che ſiete tanto più da lodare, quanto ſiete all'oppoſto delle voſtre ſimili; le quali invece di ricoprire ſiffatti falli ne' proprj mariti, danno corpo alle ombre per volerli rei, onde eſſere autorizzate a far realmente ciò che in eſſi ſi fingono.

La Marc. Tu ſei un poco malizioſo ed ardito.

Bas. Non v'offendo, ſe vi lodo: e in quanto all'eſſere malizioſo ſappiate, ch'io ho pure oc-

chi per vedere, e testa per ragionare sulla condotta degli uomini, e vi credo troppo ragionevole per non esser una fra que' tanti che si credono che i Signori soltanto, e que' che sanno di lettere, abbiano il privilegio esclusivo di pensare, quasi i Villani e tutte le persone volgari fossero altrettante bestie. So anch'io dall'aurora predire qual abbia ad essere il meriggio, e dal meriggio la sera. In quanto poi a Lauretta mia figlia, ho l'onore di dirvi che può lasciarsi passare l'amor per Giannino.

LA MARC. Eppure non sarebbe sì strano il partito quale per avventura ti sembra.

BAS. Permettetemi ch'io vi risponda senza ch'io parli con voi. So benissimo che niente è più comodo per una femmina d'oggidì, che un marito babbèo: ma per questo appunto non vuò che l'abbia mia figlia. Io l'amo, e l'amo singolarmente perchè è assai buona: mi preme che tale si conservi, perchè nella bontà del cuore consiste la vera felicità; per ottenere un tal fine una giovinetta ha d'uopo d'un custode che vegli su la sua condotta. E' il marito questo che deve condurre la moglie; e guai per quel marito che si lascia condurre! I Villani non sono tanto seguaci delle mode, ed io molto meno: quindi ho scelto per mia figlia un giovine saggio e da bene, che ha qualche facoltà, e col quale per conseguenza potrà esser felice.

LA MARC. Vorresti costringere un' unica figlia a sacrificarsi con persona che può esserle odiosa?

BAS. Perchè avrebbe ad odiarlo? Egli è amabile. E poi io non voglio già costringerla, ma sibbene convincerla colla ragione.

La Marc. E se d'essere persuasa fingesse, e nol fosse infatti?

Bas. In tal caso poi, un tal matrimonio diverrebbe giusta pena della sua dissimulazione: e una buona volta che preso l'avesse, se lo godrebbe finchè vivesse. Perchè cangiar marito nelle ville non s'usa.

La Marc. Non so che dire, se non che sei degno d'invidia per una tal figliuola. Sarebbe però ottimo consiglio affrettar le sue nozze.

Bas. Penso di ciò fare fra pochi giorni. Può essere per lei salutare il torla di qua al più presto.

La Marc. Intendo il perchè: ma guardati bene che mio marito non s'accorga de' tuoi sospetti.

Bas. Finchè potrò, saprò dissimulare. Intanto io vado appunto a dar mano all'opera, se non abbiate che comandarmi.

La Marc. Niente affatto: va pure.

Bas. Vi bacio la mano. (*parte*)

SCENA QUINTA.

La Marchesa, e il Conte Silvio.

La Marc. Che dirà mio marito allor che sappia, che Lauretta si parte! Converrà far in guisa che sposata che sia, col proprio consorte più presto che sia possibile s'allontani. Ciò dev' essere assolutamente per quanto m'avesse a costare: che ben si compra la pace qualunque ne sia il prezzo.

Sil. Signora Marchesa, spiacemi di dover cagionarvi forse un dispiacere in circostanze per voi assai triste; ma essendoci il mio decoro inte-

ressato e l'onor mio non posso fare a meno.

La Marc. Che avete a dirmi?

Sil. Voi sapete con quanta attenzione ed onestà io v'abbia fino ad ora servito; e s'io v'abbia date prove di leale disinteressata amicizia. Fui da voi ben veduto, e fui giudicato degno del vostro compatimento e di quello del Marchese vostro Consorte. L'ho ritrovato in questo momento, e perchè di voi gli ho chiesto conto, furioso m'ha detto mille ingiurie, e quella singolarmente che più mi pesa, ebbe a rimproverarmi ch'io contro di lui v'inaspriva, e che in tanto tempo ch'io vi servo non sono giunto ad acquistarmi la vostra buona grazia. Non posso tollerare, e non voglio nè i suoi nè i vostri disprezzi; quindi io vi prego a dispensarmi d'essere in appresso a recarvi incomodo.

La Marc. Come! voi che per darmi un solo consiglio volete pensarci ventiquattr'ore, risolvete così sul momento qualora trattasi d'abbandonarmi, in un tempo singolarmente in cui ho d'uopo degli amici che mi veglino al fianco, e sostengano la mia debolezza! Siete con voi stesso in contradizione; e lo siete anche in ciò che mi diceste. Non foste da me ben veduto, non aveste il mio compatimento? come può cadervi in dubbio d'essere oggetto del mio disprezzo? quali prove ne aveste?

Sil. Ma se il Marchese protesta bestemmiando ch'io non ho la vostra buona grazia, convien bene ch'egli lo sappia; ed io deggio credergli.

La Marc. Voi non intendete ciò che dir si voglia l'ingrato di mio marito con siffatta

espressione: io sento di quel rossor ricoprirmi, di cui dovrebbe egli averne tinte la fronte e le guancie. Si; avete ragione, abbandonatemi: già sono in odio al marito, devo esserlo anche agli amici. Se veder poteste la somma degli affanni, onde ho il cuore oppresso, non sareste sì crudele di vie più lacerarlo. No, che non mi foste mai amico. Lasciatemi pure, non ho che fare d'un uomo qual voi siete, che solo cura se stesso. Rimanetevi; quindi in appresso sarò sola, ma non avrò almeno da soffrire la noja d'uno che parla quando non c'è bisogno; e tace e pensa un giorno intero sol per dare un consiglio. (*parte*)

SCENA SESTA.

IL CONTE SILVIO, E GIANNINO.

SIL. Ella si sdegna meco a torto: ho forse da essere insensibile agli oltraggi di suo marito? quand'anche continuar volessi a servirla, benchè non mi curi, potrei non esser sensibile all'insulto di chiamarmi perturbatore della loro domestica pace? . . . Pure la Marchesa non dice male: conviene pensarci; e ci penserò. (*passeggia pensando*)

GIAN. Ajuto, ajuto. (*correndo affannoso; e il Conte Silvio fa segno di timore*)

SIL. Che diavolo hai?

GIAN. Il cane del Padrone mi correa dietro.

SIL. (Non va male l'equivoco.) Ed hai timore di sì picciola bestia?

GIAN. Capperi! e quanto!

Sil. Perchè?

Gian. Perchè hanno quattro gambe.

Sil. E per questo?

Gian. Ho sentito mio Padre Basilio dir più volte a Lauretta. Guardati dagli uomini perchè sono animali che fanno del gran male. Gli uomini hanno due gambe, il cane ne ha quattro; quanto deggio aver maggior paura del cane?

Sil. Che sciocco! (Se c'è il cane, il padrone sarà discesо nel giardino. Conviene evitarlo.) Hai veduto il Padrone?

Gian. Molte volte.

Sil. Dico, se ora l'hai veduto.

Gian. L'ora non l'ho veduta, ma l'ho bene sentita suonare.

Sil. Il Padrone adesso è in Giardino?

Gian. Bisogna domandare a Lui.

Sil. Che pazienza! L'hai veduto?

Gian. Io, no: e tu hai veduto Lauretta?

Sil. Sarà a casa.

Gian. M'avea detto di portarmi qualche cosa da mangiare, non è venuta.

Sil. Verrà. Vuoi bene a Lauretta?

Gian. Quando mi dà qualche cosa.

Sil. Che cosa è solita darti?

Gian. Delle frutta, e del pane.

Sil. Che semplicità! Ecco il Marchese: non voglio espormi a nuovi insulti. (*parte*)

SCENA SETTIMA.

GIANNINO, E IL MARCHESE.

GIAN. Quel maledetto can del Padrone di tratto in tratto mi fa correre. Fattemi un fervigio, Signor Padrone, di uccidere quel vostro cane.
MARC. Perchè?
GIAN. Perchè quando mi vede mi corre dietro, e mi fa paura.
MARC. Lauretta però non teme.
GIAN. Che m' importa s'ella ha voglia di farsi mordere? Io non sono di quest' umore.
MARC. Dunque non procureresti difenderla se il mio cane la assalisse?
GIAN. Se fossi pazzo! strillerei, ma da lontano.
MARC. (Dunque costui non l'ama, ed io sono di lui più sciocco, se lo temo mio rivale.) Dimmi, hai veduto Lauretta?
GIAN. L'ho veduta questa mattina perchè m'ha portato da colazione: l'ho veduta a desinare; ma non l'ho veduta a portarmi da merenda. Dove diavolo si sia ficcata nol so.
MARC. Sarà forse a casa. Va un pò a vedere.
GIAN. Non m'arrischio: se mi vede mio Padre, mi sgrida.
MARC. Ho inteso dire che Basilio volea dartela in moglie.
GIAN. (*ride*) A me?
MARC. A te, si, io non ci vedo ragion di ridere.
GIAN. (*ride*) Io rido, perchè avete male inteso: non vuole già darla a me, ma al figlio d'un Giacopo Giardiniere di questo Signor quì vicino; ma che va ad abitare in altro

Città: anzi c'è già andato ... e mi pare ... a Livorno.

Marc. Come! vuol maritar Lauretta, ed allontanarla?

Gian. Così ho inteso dire da mio Padre; e me ne dispiace perchè non avrò più chi mi dia delle frutta, e m'ajuti a lavorare. (*piange*)

Marc. (*irato*) (Io tutto intendo: il consiglio vien da mia moglie. Ah se fosse vero . . . (*con furia*) Si tenti con artificio di trarlo dalla sua stessa bocca.) (*a Giannino*) Mia Moglie è in Giardino: Cercala, e dille ch' io voglio parlarle.

Gian. Se volete parlarle, potreste andare voi stesso. Io torno al lavoro.

Marc. Va subito, o ti bastono. (*con collera*)

Gian. Voi mi fate più paura del vostro cane. Vado subito. (*corre*)

SCENA OTTAVA.

Il Marchese, e il Cavaliere.

Marc. Ho l'animo si fieramente agitato, che ho d'uopo di tempo per pormi in calma onde ragionare placidamente colla Marchesa. Oh quanto importuno giunge adesso il Cavaliere! Credo poco fa essermi disimbarazzato del Conte; ma non vorrei far lo stesso del Cavaliere. S'eviti, s'è possibile. (*per partire*)

Cav. Che vuol dire? perchè mi volgi le spalle?

Marc. Scusami; non ti avevo veduto. Era in astrazione, e astratto partivo.

Cav. M'immagino quali fossero i pensieri che ti si aggiravano in mente.

MARC. (*sereno in volto*) Ti stimo assai se l' indovini.

CAV. Io non faccio professione d' astrologia, ma non ci vuol molto a dire, che la Giardiniera . . . .

MARC. (*tranquillamente*) Si, pensavo a Lauretta, ma diversamente assai da ciò, che tu credi. Pensavo, che per guarire dalla mia passione non c'era miglior rimedio che maritarla, ma con un uomo che assai lontano la guidi.

CAV. Possibile che tu sia capace d' un atto sì magnanimo?

MARC. E chi son io per non credermi di tanto capace?

CAV. Un uomo: e l' uomo non passa di lancio da una forte passione ad una robusta virtù: che se pure c' è qualche esempio in contrario, Marchese caro, non ti voglio adulare, io non ti credo un eroe da imitare sì rari esempj.

MARC. Non può ogni uomo esser signor di se stesso, e far uso a suo senno della propria ragione?

CAV. Si: ma fa d'uopo che l' uomo sia avvezzo ad ascoltar la ragione, per esser pronto ad ubbidirla qualora favelli; ma chi è avvezzo a chiudere il più delle volte alle sue voci le orecchie, invano si lusinga che sia in proprio potere d'ascoltarla talora, e singolarmente quando parli nel furore d'una passione.

MARC. Dunque tu credi feroce la mia passione?

CAV. Si: ira, ed amore in te non conosce misura. Sai ch'io ti conosco.

MARC. Eppure questa volta t'inganni. Attendo qui la Marchesa, affinchè ella stessa consigli Basilio a maritarla quanto prima.

CAV. Non so che dire: ma duro fatica a crederti.

Marc. T' arresta un momento, e l' udirai: e allora . . . .

Cav. E allora. . . Dubiterò nulla ostante.

Marc. Ma questo è un insulto! (*con forza*)

Cav. Non ti sdegnare; poichè se sarai sincero, sarai di me vendicato, e la tua vendetta sarà il mio rossore.

Marc. A noi sen viene la Marchesa. Attendi e vedrai qual conto io faccia de' suoi e de' tuoi consigli.

SCENA NONA.

La Marchesa Geltrude, e Detti.

La Marc. È vero che vogliate parlarmi?

Marc. Sì, ed ho trattenuto il Cavaliere perchè sappia egli pure quali sieno i miei sentimenti. V' è noto ch' io amo Lauretta, non ho rossore a dirlo io medesimo, perchè sono determinato di vincere la mia passione, non dirò sul suo nascere, ma prima che giunga all' estremo: il lasciarsi sorprender da amore che in due begli occhi ci attende al varco, è proprio di chiunque è capace di teneri sentimenti: ma il vincer se stesso nel bollor della pugna, non è che d' un animo nobile, e coraggioso all' eccesso. Fra tutti i mezzi che ad un tal fine condur mi possono, il migliore, e l' unico forse si è quello di trovarle marito, ed allontanarla il più che si può da Firenze ...

Cav. Ecco il mio amico: lascia ch' io t' abbracci. (*per abbracciarlo*)

Marc. Aspetta: (*respingendolo*) non ho finito ancora. Potrei io stesso ragionarne con Basilio, con-

figliandolo anche ad affrettarsi più che gli sia possibile: ma non conviene che a lungo io mi trattenga su d'una materia che potrebbe esacerbar quella piaga che versa troppo vivo il sangue: ed ho voluto perciò con voi parlarne affinchè procuriate di persuaderlo, d'affrettarlo; e di consigliarne Lauretta stessa. So che m'amate, che la vostra vi sta a cuore e la mia tranquillità; mi lusingo quindi . . .

La Marc. S' io vi amo! se avessero senso queste piante, dir vel potrebbono, che tante volte sentirono risuonarmi il nome vostro dolcemente sul labbro. S' io brami la vostra, e la mia pace, voi stesso in testimonio io chiamo, ed i miei amici, che pur sono vostri: quante volte non mi sorprendeste colle lagrime sul ciglio? quante volte intesero i miei sospiri, i miei lamenti, senza che fossero confusi con amari rimproveri contro voi, che col vostro colpevole affetto n'eravate la fatal cagione!

Marc. Io ne sono persuaso, e perciò mi lusingo, come stava dicendovi, che vorrete farmi il piacere ch'io vi domando.

Cav. Ora permetterai . . . . (*per abbracciarlo*)

Marc. (*respingendolo*) Non è ancor tempo.

La Marc. Ah che il mio dolore, il mio affanno, il mio tenero affetto avea già prevenuto la saggia vostra risoluzione. Domani all' aurora Basilio . . . .

Marc. Basilio . . . . ebbene! (*con trasporto*)

La Marc. Condurrà sua figlia a Livorno, ove l' attende il suo Sposo.

Marc. Ecco ciò ch' io m' aspettava udir dal tuo labbro stesso, Donna indiscreta e superba. Credi forse ch'io abbia di te a prendermi soggezione e de' tuoi parenti, sicchè io deggia

dalle tue debolezze dipendere, e gemere quasi schiavo sotto que' lacci, che vorresti impormi? T'inganni. Non ho altro Signore che il mio volere; ed odio a morte chi pretende opporsi a' miei piaceri quali essi sieno, e singolarmente quello d'amare a mio senno. Trema, indegna, del mio furore, se mi si toglie Lauretta. Nel punto stesso ch' ella sarà partita, (*trae un pugnale*) tutto in seno t' asconderò questo ferro; nè rispetterò l' amicizia istessa s' oserà d' opporsi al mio sdegno. (*al Cavaliere*) Tu m' intendi. (*con impeto e dandogli una severa occhiata. Parte*)

La Marc. (*con atto di dolore e di stupore*) Oh Dio!

Cav. Non era il tempo di replicar parola. Ritiriamoci, e sperate. (*partono mesti*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte.

LA MARCHESA GELTRUDE, IL CO: SILVIO, POI IL CAVALIERE SIGISMONDO.

La Marchesa rasciugandosi gli occhi in atto di piangere, attraversa un poco celeremente la Scena; ed il Co: Silvio che le stà al fianco seguendola.

SIL. Per qual ragione attraversar il giardino?

LA MARC. Non vi dissi, che voglio ritirarmi alla casa de' miei Fratelli: per la picciola porta del giardino il camin è più corto.

SIL. Ma in questo momento presentarvi ad essi, che avete su le ciglia il pianto, ed il dolore dipinto in volto, non lo stimo ottimo consiglio.

LA MARC. Se aspetto d'essere da voi consigliata divengo vittima dell'insano furore dell'ingrato e feroce Consorte. Se vi grava di seguirmi, o v'arresta il timore di non rendervi inimico il Marchese, arrestatevi pure ch'io vado sola.

SIL. Nol permetterò mai a qualunque costo. Voi non fate che mortificarmi; ma io non mancherò per questo al mio dovere. Sono con voi: affrettatevi quanto v'aggrada.

La Marc. Sì, andiamo; anche di troppo ci siamo arrestati. (*per partire*)

Cav. (*viene dalla parte istessa donde è venuta la Marchesa, ed entra sulla Scena, mentre sta ella per entrare*) Geltrude? (*la Marchesa si volge e s'arresta. Il Cavaliere intanto s'è avanzato alla metà della Scena*) Vi supplico d'arrestarvi un momento, e vi chiedo scusa, se familiarmente con voi tratto e ragiono.

La Marc. Che vorreste dirmi? io stimo assaissimo i vostri consigli, ma non vi dissimulo il vero; in questa occasione possono essere intempestivi, e fors'anche importuni.

Cav. Potrebbono esserlo per ogni altra, ma non per Geltrude; non adulo; ma rendo un tributo alla verità. Conte, Amico, (*a Silvio*) se vi preme di contribuire alla tranquillità di questa turbata famiglia, ritornate presso il Marchese, teneteglì compagnia: non temete, io l'ho persuaso della sua indiscrezione verso di voi: so che gli farete un piacere. Se di me vi domanda, e di sua Moglie, ditegli pure che siamo in giardino; ma non parlate s'egli non ve ne chiede conto. Se la Marchesa vorrà essere accompagnata, mi procurerò io stesso l'onor di servirla.

Sil. Giacchè m'assicurate ch'io non riceverò nessuna insolenza, mi presto volontieri a tutto ciò che potrà giovare alla comune tranquillità; se però la Sig. Marchesa non ha cosa in contrario.

La Marc. Ho l'animo agitato in modo che appena intendo me stessa, non che io possa distinguere ciò che possa giovarmi, ... ma fate pure ciò che v'aggrada, che il mio partito è già preso.

Cav. Andate, andate: so quel ch'io mi dico. (*Co: Silvio saluta e parte*)

SCENA SECONDA.

La Marchesa Geltrude, e il Cavaliere Sigismondo.

Cav. Non avrei mai creduto che una donna, che diede finora saggi di somma mansuetudine, di prudenza, di virtù, e di tenerezza pel consorte, avesse tutto ad un tratto a lasciarsi avvilire per modo, che tutta obbliando la passata irreprensibile condotta, dovesse portarsi alla massima di tutte le imprudenze, qual si è quella di porre in discordia due nobili famiglie, ond' abbia poi a vedersi o dell' una o dell'altra, o d' entrambi insieme spargere il sangue. Il Marchese è fiero, non sono docili i vostri Germani, e v' amano troppo, perchè abbiano a soffrire che un vizioso marito v' insulti; nè vorrà vostro marito che nella propria casa vengano altri ad imporgli leggi o divieti. Ed ecco aperto un vasto campo ad una mortale inimicizia, donde non può derivarne che tragici avvenimenti.

La Marc. Ah Cavaliere, la soverchia ingratitudine nel punto stesso che nel petto d'una moglie affettuosa assopisce, se pur non distrugge l'amore, lascia libero il cuore a tutte le altre passioni, che l' assaliscono in folla, e se ne contrastano a gara il possesso, finchè alcuna d' esse giunga a farsene tiranna! Che non ho io sofferto nelle sue stravaganze, ne' suoi vizj! Devo attendere ch'egli m' apra con un ferro il seno? Nel breve giro di poche ore non so-

no io ſtata per ben due volte a ſiffatto pericolo? Eppure . . . sì, lo dirò: non è il timor della vita, che ad un paſſo sì forte mi determini; ma il ſentirmi da eſſo ingiuriare, vilipendere colle più villane parole alla preſenza de' più infimi tra noſtri domeſtici, che ſi credono da eſſo autorizzati a non riſpettarmi, quanto eſſi devono, ed io poſſo eſigere. Poco fa il Co: Silvio lo inteſe, e ne rimase sì colpito, che non ſeppe non approvare la mia riſoluzione . . . .

Cav. Cavalleresche ſervitù, quant' è mai raro che voi non ſiate le perturbatrici della domeſtica pace delle Famiglie! Se chi vi ſta a fianco aveſſe più ſenno, e meno impoſtura, e vi foſſe amico veramente, avrebbe dovuto conſigliarvi altrimenti: che per rapporto al voſtro pericolo non è che rariſſimo il caſo d'un marito che s' imbratti le mani nel ſangue d'una ſpoſa fedele, quando non trattiſi d'onore, (che pur è un ſogno) o di furor geloſo: e per rapporto alle ingiurie; ſe queſte non ſieno meritate tornano a roveſciarſi ſull'offenſore: nè i domeſtici ſi credono autorizzati a mancar al loro dovere, ſe non allora che conoſcono, che le ingiurie ſono gaſtigo di qualche colpa. Quand' io arrivai, eraſi il Marcheſe appena condotto nelle proprie ſtanze. Agitato ancora, mi narrò che avea fatto con voi delle parole un pò riſentite. Con petto forte, ho ſoſtenute le voſtre ragioni, l'ho rimproverato, ed anche per avermi ſchernito; e lo ſtrinſi così fortemente, che lo riduſſi a chiedermi ſcuſa. Quando lo vidi tranquillo, paſſai al voſtro appartamento, per recarvi qualche conforto, ed inteſo ch' eravate ſortita, penſai toſto qual foſſe

lavo-

la vostra risoluzione, e vi seguii p. l giardino. Non mi sono ingannato: deh non fate che vana abbia a riuscire la mia diligenza. Non viene questa da uno che ambir voglia l' onor di piacervi; ma da un leale amico, che non il proprio, ma il vostro bene unicamente ha in cuore, e che ottenuto che l'abbia d'altro più non si cura.

La Marc. Quant' io sono grata alla vostra amicizia, altrettanto mi duole, che vogliate costringermi a dissimular le ingiurie d'un furioso marito, e riposar tranquilla sul mio pericolo; quasi noto non vi fosse, ch'egli sà fingere una dolce calma nel punto stesso ch' entro 'l suo petto sono in fiera procella gli affetti suoi.

Cav. Tutto sia vero: ma sarà vero egualmente, che ciò ch' io vi consiglio è precisamente il dover d'una Sposa ch'ami veracemente il marito; e ciò che la virtù richiede; e che deve suggerirvi un amico. Ah si, Geltrude, io veglierò alla vostra salvezza, anche col porre a repentaglio la vita; ma voi dovete in contraccambio acchetarvi a' miei consigli, ch'hanno il nobile virtuoso interesse di serbare in voi intatta quella virtù, che vi rende rispettabile agli occhi de' saggi, e che serve di rimprovero a una turba di giovani spose, che si fan pregio di non avere il senso comune, e recano in trionfo la vanità più pazza, e la più perfetta indifferenza pel Consorte.

La Marc. Il vostro elogio non fa che suggerirmi qual dovrei essere, non quel ch'io sono. Io ho tutti i difetti proprj del mio sesso, ma non quello certamente d'essere indocile, e di trascurare i consigli d'un vero amico. Comunque abbia ad esser la cosa, e per quanto forti

mi raſſembrino le mie ragioni, nella voſtra amicizia voglio interamente affidarmi. Io ritorno alle mie ſtanze. Voi rimanete: ragionate con Baſilio. Giova il ſapere ſe gli ſia noto quanto avvenne con mio marito, e qual ſia il ſuo penſiere intorno a ſua figlia. Egli è un uomo aſſai riſoluto, e non vorrei, che ne' primi moti ſuoi aveſſe a fare qualche violenta riſoluzione, ch' eſſer doveſſe e per lui, e per la ſua famiglia, e per me ſteſſa funeſta.

Cav. Vi ſervirò volontieri. Andate, che a momenti vi ſeguo. (*parte Geltrude*)

SCENA TERZA.

Il Cavaliere, e Lauretta.

Cav. Quanto è mai difficile il ritrovare docilità in una donna col marito giuſtamente ſdegnata! La Marcheſa ha ſuperata la mia ſteſſa aſpettazione. Gli è pur vero che la virtù mai non iſmentiſce ſe ſteſſa.

Laur. Come! Voi a queſt'ora in Giardino?

Cav. Addio, Lauretta; venivo appoſta per parlar con tuo padre.

Laur. Era meco, ma lo ha trattenuto un ſervitor del Padrone, e m'ha detto di precederlo: ſe attendete un momento, or ora giunge.

Cav. E Giannino dov'è?

Laur. Egli è a caſa, e ſarà impaziente per la cena.

Cav. So che tu l'ami, e lo laſci ſolo!

Laur. Vi dirò il vero: la ſua troppa ſimplicità comincia ad annojarmi. Oggi dopo pranzo eſſendo rimaſti ſoli un momento, gli ho chieſto s' egli mi amaſſe; e mi ha riſpoſto, che m'a-

mava sì; ma non tanto come la sua capra; e questo paragone mi ha disgustata.

CAV. Hai ben ragione. Ma . . . .

LAUR. Tacete, che vien mio Padre. Egli mi ha destinato altro sposo, che non ho veduto che due sole volte, e che non mi piace molto. S'egli s'accorge . . . . Eccolo.

SCENA QUARTA.

BASILIO, E DETTI.

BAS. (*a Lauretta*) Tu ti fermi volentieri a ciarlare co' Signori che vengono in giardino; eh?

LAUR. (*arrossisce, e tace*)

CAV. L'insolenza è a me diretta, e tu sei un temerario.

BAS. Non vi riscaldate, che voi stesso mi farete ragione. Io non ho detto, che si fermi volontieri a ragionare con voi; ma a ciarlare con i Signori che vengono in giardino. Io ho per voi tutta la buona opinione, e vi stimo tanto, che se voi solo quì veniste, non vorrei nemmeno prendermi per essa un pensiero: ma oserreste voi assicurarmi, che tutti a voi rassomiglino? Anzi sono tutto all' opposto, e qualora ritrovano una povera villanella, ch' abbia gioventù, e un pò d'avvenenza, per lo meno parlano con tanti equivoci, e con parole sì disoneste, che la fanno arrossire, e le insegnano in un momento, ciò che una buona educazione tenne ad essa con molta gelosia nascosto. Quanti io ne ho sentiti, e quanti ne avrete uditi voi stesso; e vantarsene poi in mezzo a una truppa di scostumati ch'oggidì a milioni si trovano?

Cav. Tutto ciò che può dirsi, non in ogni tempo è ben detto; e siffatte lezioni non si danno ad una figlia in presenza d' un uomo d' onore. Ma ti compatisco, che di siffatti doveri non sei a portata. Ora dimmi: che pretendeva da te in quest' ora il servitor del Marchese?

Bas. Anche questa è bella! Vuol parlarmi sul momento. Che vuol mai a quest'ora?

Cav. Non saprei. Ma conviene andarci.

Bas. Senza dubbio. Egli è il Padrone; può comandare in qual'ora più gli piace.

Laur. Io verrò con voi; perchè non voglio rimaner quì sola.

Bas. Non hai la compagnia di Giannino? Va a casa, e dagli da cena.

Laur. E poi che avrà cenato si porrà a dormire, ed io rimango sola.

Bas. Credi tu, ch'io abbia a tardar tre ore? in due parole credo che sarò spicciato; e se volesse andar in lungo, saprò pregarlo di differire a domani.

Cav. Se Lauretta vuol compagnia, tu sai come si fa a ritrovargliela.

Bas. Ma non può farsi così presto. Ci penso, e faccio quanto posso per affrettarmi; in un giorno o due però non può farsi, senza una fortissima ragione.

Cav. (Intesi quanto basta: egli ignora le domestiche risse.) Se lo vuoi t'accompagno. Io andrò intanto a salutar la Marchesa.

Bas. Sono con voi. Lauretta, m' hai inteso. Ritornerò fra poco. (*partono Basilio e 'l Cavaliere, e Lauretta riman pensosa*)

SCENA QUINTA.

LAURETTA, POI GIANNINO.

LAUR. Sono sì poco avvezza a staccarmi dal mio Padre, che mi reca un sensibile affanno il vedermi da lui separata in quest' ora notturna. Mai più tal cosa non è avvenuta, ... voglio accostarmi alla casa del Padrone... ma, e Giannino? .... Non ho cuore di lasciarlo in pena .... Egli poi non si prende fastidio per ragione alcuna .... Eh si vada. (*per partire*)

GIAN. Ehi! Lauretta, Lauretta; dove vai?

LAUR. Nol so neppur io: vorrei seguire mio Padre, che è andato dal Padrone.

GIAN. Tarderà molto a ritornare?

LAUR. Nol so. Perchè mel chiedi?

GIAN. Perchè ho voglia di cenare, e d'andarmene a dormire.

LAUR. M'ha detto ch'io ti dia da cena, e poi che tu mi tenga compagnia finch'egli torna.

GIAN. Oh! questo sarà difficile, perchè dopo ch'ho mangiato non posso tener gli occhi aperti.

LAUR. Ti narrerò qualche novella.

GIAN. Dormirò più presto.

LAUR. Quanto io sono da te diversa! Se tu mi dicesti di farti compagnia veglierei un' intera notte; e tu ricusi di stare un' ora svegliato per amor mio.

GIAN. Non ti lagnare di me, ma grida cogli occhi miei, che a mio dispetto vogliono chiudersi. Posso ben tralasciar di mangiare se tu non me ne dai; ma non già di dormire.

LAUR. Va, che sei un gran balordo.

Gian. Questo mel dicono tutti. Tu che lo saprai, dimmi un poco perchè sono balordo? Quando ho fame mangio, dormo quando ho sonno, lavoro anche quando non ne ho voglia . . . . ah, ah, intendo sarò forse balordo per questo.

Laur. Chi vuol guadagnarsi di che vivere, convien lavorare, nè per questo ti si dice balordo, ma perchè non intendi ragione, e non ami che te stesso.

Gian. Io amo mio Padre, la mia capra, e anche Lauretta. (*con riso faceto*)

Laur. Perchè ami più la tua capra che me stessa?

Gian. Dalla capra ho del latte, e dei capretti; questi li vendo e mi danno del denaro.

Laur. Qual'uso vuoi tu far del denaro?

Gian. Che vuoi ch'io ne sappia? Il Padre mi dice: dammi i tuoi denari, che un giorno poi li ritroverai tutti raccolti, e ti gioveranno per serbar la vita.

Laur. Vuoi avanzarne pochi con la tua capra, e co'tuoi capretti.

Gian. Ho anche qualche mancia da quelli che vengono a veder il giardino.

Laur. Neppur in questo c'è da ridere, perchè le mancie non si danno che dalle povere persone che possono dar poco. I Signori pagano con un generoso: *Schiavo*.

Gian. A proposito, m'è venuto in mente, come ho da fare a stare svegliato. Andiamo a casa; anderemo in camera del Padre. Accanto al letto . . .

Laur. Accanto al letto! . . . che c'è accanto al letto?

Gian. Ho veduto la cassetta di nostro Padre dove

tiene il denaro. Ceniamo e poi voglio che contiamo . . .

LAUR. E s' egli intanto giunge . . .

GIAN. Io andrò a dormire. Cara Lauretta vieni a darmi da cena.

LAUR. Infelice ch'io sono! poveri affetti miei! a qual' oggetto mai siete rivolti! Vieni . . . . Parmi sentir calpestio: (*ascoltando*) qualcuno certo s' accosta. Sarà nostro Padre che ritorna.

GIAN. (*mirando con attenzione*) Viene accompagnato, vedo più d'uno . . . osserva, corrono verso di noi.

LAUR. Andiamo, andiamo, Giannino; ritiriamoci.

GIAN. Anzi andiamo loro incontro . . . Ve', che figure . . . . ajuto. (*vuol correre con Lauretta*)

SCENA SESTA.

QUATTRO PERSONE MASCHERATE DECENTEMENTE, E DETTI.

Lauretta lancia uno strido. Due maschere afferrano Lauretta, e mentre l'una la tiene per le braccia, l'altra le stringe alla bocca un fazzoletto, e la portano via di peso. Le altre due legano Giannino ad un albero, e una sta con un ferro minacciandolo perchè taccia. Quando gli altri tre sono in salvo; quello che minaccia dice a Giannino. (avvertasi, che Lauretta al primo abbordo sviene; e se meglio accomodasse per la Scena si può ommettere di bendarle la bocca)

LA. MASC. Io mi pongo dietro quell'albero, (*additando una pianta*) se apri la bocca per gridare, corro tosto, e ti cavo l'altro occhio e la pelle. (*parte*)

GIAN. Non parlo più.

SCENA SETTIMA.

GIANNINO *legato all'albero*, POI BASILIO.

GIAN. Io tremo tutto. Che brutte figure! Dove avranno condotto Lauretta? Ora sì ch'io ceno e dormo a dovere. Che siate maledetti mostri del Diavolo! Bisogna certo che coloro sieno Demonj. Come sono entrati nel giardino a porte serrate. Devono esser venuti per l'aria, o di sotterra. Dalla casa del Padrone non certo; perchè i servitori gli a-

vrebbono veduti; ed il Padrone ha ordinato che non si lasci entrare brutte figure. Ma se erano Diavoli dove avevan la coda? io non l'ho veduta certamente. Se ci fosse stato almeno mio Padre Basilio, egli gliel'avrebbe veduta; perchè l'ho inteso dire più volte, ch'egli sa dove il diavolo tiene la coda. Povero me! se il Padre mio non ritornasse dovrei rimaner quì tutta la notte legato senza poter nè mangiar, nè dormire? Sento ancora gente; che tornasse colui per cavarmi l'altro occhio? Zitto, zitto.

Bas. Si può dar di peggio: chiamarmi a quest'ora per parlarmi di piante e di fiori! Non la finiva mai più, se un servitore non veniva a dirgli non so che all'orecchio. Giannino dormirà, e Lauretta sarà piena di paura. (*s'incammina per quella parte ov'è Giannino legato, e Giannino fa un leggier fischio*) C'è gente in giardino. Chi è là? (*con voce forte. Giannino torna a fischiare, e Basilio s'accosta e lo riconosce*) Che fai tu quì? dov'è Lauretta?

Gian. (*sotto voce*) Dite piano perchè vi caveranno l'occhiò.

Bas. Sciocco che sei, che fai quì ti dico? e dov'è Lauretta?

Gian. Non vedete ch'io sono legato? (*sotto voce*)

Bas. Come! oh Dio, che avvenne mai, parla. (*così dicendo lo scioglie*)

Gian. Aspettate: (*per incamminarsi*)

Bas. (*con colera*) Dove vai?

Gian. Vo'a vedere se dietro quell'albero c'è colui che vuol cavarmi l'occhio.

Bas. Fermati, non aver paura, e dimmi che n'è di Lauretta?

SCENA OTTAVA.

Basilio, e 'l Cavalier Sigismondo.

Cav. Basilio, che hai, perchè ti lagni? Intesi le affannose tue voci, e pietà mi spinse a scendere nel Giardino.

Bas. Ah, Signor Cavaliere, eccovi in me un Padre desolato, e moribondo, che abbisogna del vostro ajuto. M'è stata rapita la figlia; il rapitore è il Padrone; questa chiave n' è il testimonio. Io sono un pòver'uomo, ma il Marchese non mi torrà il mio onore: un bene è questo che ho ricevuto dal Cielo, nessuno me lo può togliere, non il Principe istesso. Mi strappi il cuore più tosto, e versi fino all'ultima goccia il sangue della figlia; ma rispetti la sua innocenza, e l'onor d'entrambi. Io recherò la stanca mia vecchiezza a'piedi del Sovrano, porgerò ai ceppi le mani, e'l piede: egli sarà il mio giudice. La natura è al di sopra di tutti i gradi, di tutti i titoli, e egli non avrà impunemente disonorato un uomo onesto che s'è sempre mostrato degno d'essergli servo . . . Si, io cercherò o giustizia o morte.

Cav. (*percuotendosi con la mano la fronte*) Vecchio onorato e infelice, chetati; va a riposarti, e spera: Domani o ti restituirò la figlia, o cesserò di vivere. (*parte frettoloso.*)

Bas. Il mortale affanno che m'opprime m'ha tolto ogni vigore sì che mi reggo appena. Cielo pietoso, o rendimi la mia figliuola, o accorcia sul momento i stanchi miei giorni. (*entra lentamente*)

Fine dell' atto Terzo.

La Marc. E tu non piangi?

Gian. Piango quando vedo mio Padre a piangere; ma poi . . .

La Marc. Non ti dispiace d'aver perduto Lauretta?

Gian. Poverina! me ne dispiace sicuramente. Ella era quella che mi portava la colazione; mi donava spesso delle frutta, mi pettinava, e che so io? Ora sto fresco, mio Padre non si ricorda altro che di piangere: e la mia colazione, e il pranzo, e la merenda anderanno in lagrime.

La Marc. Vammi a chiamar tuo Padre.

Gian. Che siate benedetta! Ricordategli che chi lavora deve mangiare. (*parte correndo*)

SCENA SECONDA.

La Marchesa, poi Basilio.

La Marc. Ah non posso tormi dal seno quel nero sospetto che m'avvelena. Sono inutili gli sforzi del mio tenero affetto per esso: La sua dissimulazione, il suo labbro per costume menzognero, la sua ferocia nelle passioni, sono altrettanti argomenti per crederlo reo d'un sì turpe rapimento. Quanto mai costa al mio cuore il dover tacere, e il dover giustificarlo anche agli occhi altrui! (*esce mesto e languido Basilio*) Coraggio buon vecchio, chiama in soccorso in sì grand'uopo il tuo spirito gioviale ed allegro.

Bas. Ah, Signora, quando lo spirito è abbattuto non trovasi altra consolazione che il pianto. Ho veduto rapirmi da inesorabil morte la dolce mia compagna dal fianco: quand'ero alla

campagna mi vidi togliere più volte da orrida gragnuola la già matura messe; dall'impeto di fieri venti schiantarmisi gli alberi: e sotto degli occhi la morte per un torrente che rovesciati gli argini venne con immensa piena ad urtare nella debole mia capanna. Provai in que' terribili momenti degli affanni mortali, ma non era lungo il mio dolore, perchè il mio buon naturale ajutavami a scuoterne il peso: ma la mia desolazione presente non può dar luogo a consolazione veruna, perchè troppe son le mie perdite. Un'unica figlia, il mio solo sostegno, la sua innocenza, il mio onore. Non cesserò mai dal piangere finchè questi occhi miei vedranno la luce, che non può tardare ad estinguersi. Ah! barbaro Padrone! perdonatemi, non dovrei in faccia vostra di lui lagnarmi, ma il mio dolore è assai più grande del mio dovere.

La Marc. Ben hai ragion di lagnarti; la tua disgrazia m'affligge a segno che non posso trattener le lagrime.

Bas. Si, barbaro Padrone! Agli occhi del Cielo non ci sono altri titoli che quelli della virtù, e della verità; altri gradi, che quello dell'onest'uomo: tu l'hai denigrato questo grado; tu ti sei abbassato al di sotto de' più vili delinquenti; tu hai spinti gli ultimi passi miei nell'obbrobrio, nella disperazione. Per ricompensa de' travagli d'un vecchio infelice, che mangiava al prezzo de' suoi sudori un pezzo del tuo pane; tu porti la desolazione nel suo cuore spirante, e nel suo seno istesso sacrifichi l'innocenza di sua figlia. Cadrò in quella fossa ove mi spingi, ma s'innalzeranno da questa i gridi delle mie ceneri sino al Cielo. Inumano!

possano le mie grida portare al tuo seno tutti que' colpi, co' quali tu m'assassini . . .

La Marc. Cessino le tue imprecazioni, che mi fanno gelar il sangue, e procura di dare al tuo dolore tanta triegua almeno, che tu possa ascoltare un pò tranquillo alcune poche mie parole.

Bas. Si, voi ben lo meritate: siete umana; compassionevole, e degna d'un miglior conforte.

La Marc. Qual egli siasi io lo amo teneramente, e per dovere, e per elezione: e volea dirti appunto che mi sà male, che tu lo accusi d'un delitto, di cui col Cavalier Sigismondo s'è giustificato. Jer-sera questi dopo averti lasciato, è venuto da mio marito affine di mortificarlo: ma egli ha mostraro tal dispiacere della tua disgrazia, ed ha protestato sì ingenuamente d'aver perduta due giorni fa la chiave da te ritrovata, che il Cavaliere non ha più avuto il coraggio di rimproverarlo, e s'è recato nelle mie stanze per togliere anche dal mio cuore sì nero sospetto.

Bas. Chi ha perduto sì barbaramente una figlia non è sì facile a persuadersi. Mia figlia era sempre sotto degli occhi miei; non s'è mai fermata a ragionar con nessuno, e due volte appena ha veduto quello, che deve esserle sposo.

La Marc. Ne' giardini però è infinita la turba d'ogni genere di persone, che vanno, e vengono. Non potrebbe alcuno esserci ritornato più volte, ed essersi perdutamente innamorato di Lauretta?

Bas. Sarebbe un prodigio però, che quello stesso che volea rapirla ritrovar dovesse la chiave che avea perduta il Padrone, e che dovesse sognarsi

che quella fosse la chiave appunto della porta segreta del giardino.

La Marc. Pur troppo avvengono per nostro danno di siffatte, e più tristi combinazioni ancora.

Bas. Vi chiedo scusa, ma non so indurmi a credere innocente vostro. Consorte. Permettetemi ch'io mi ritiri: Non posso reggermi: se lo potessi, andrei per le strade della Città singhiozzando, piangendo, e stracciando disperatamente questo canuto mio crine, e chiamerei ad alta voce la figlia mia. Oh figlia, o Genitor desolato; o mie deluse speranze! (*parte afflitto e languido*)

SCENA TERZA.

La Marchesa, e il Co: Silvio.

La Marc. Come è vero che tutti gli uomini divengono prodigj di valore, di costanza, d'eloquenza allora quando trasportati vengono da violenti moti di natura, unica sorgente e delle più luminose azioni, e de' più distinti ingegni. Con qual forza il rozzo Basilio esagerava contro il supposto delitto del suo Padrone? . . . Piacesse pur al Cielo che fosse innocente! Quali ragioni, quali argomenti furono que' di Basilio!

Sil. Signora Marchesa, scusate, se di buon'ora vi sono forse importuno. Sono venuto per narrarvi ciò che jersera m' avvenne dopo avervi lasciata.

La Marc. Qualunque sia la ragione, voi mi fate sempre grazia. Già da qualche giorno addietro voi sapete che m' alzo coll' aurora, poichè

chè il sonno è sbandito dagli occhi miei. Non dorme chi ha l' anima, come l'ho io, agitata e confusa. Ascolterò volentieri ciò che vorrete dirmi.

Sil. Ciò ch'ho a dirvi interessa Lauretta.

La Marc. Tanto meglio. Ora sono impaziente.

Sil. Io sono da voi partito dappoichè il Cavaliere venne ad assicurarvi, che il Signor Marchese non avea parte nel rapimento di Laura, lasciando il Cavaliere in vostra compagnia. Il mio servitore, uscito appena di casa vostra, mi narrò, che pur allora in una strada remota lung'Arno, ad una casa di poca apparenza avea veduta scendere da una carrozza tre maschere, e una donna da esse portata di tutto peso, e che suppose morta. Sospettai tosto che potesse esser Laura; e fingendo di non aver dato retta alle sue parole torno addietro, come v' è noto, e domando il Cavaliere, e in due parole ripeto la storia del servitore. Egli non dubita punto che non sia Lauretta; mi consiglia il silenzio, da voi s'accommiata, e col servitore vuol ch' io lo segua. Andavamo lung'Arno, e giunti in vicinanza del luogo indicato, chiede al servitore qual sia la porta a cui smontarono le maschere. Egli l'accenna, poi passamo oltre dissimulando; e mi fa licenziare il servitore, ed egli pure accommiata il suo, dicendo loro che fossero pronti per questa mattina. Ci portammo dal Principe, gli narra l'avvenuto, ed ottiene numerosa scorta di soldati. Dice non so che all'orecchio dell'ufficiale, ed in fretta si ritorna alla detta casa. Si batte; nessun risponde, s' atterra la porta, e si trova la desolata Lauretta, che impaurita dal rumore era svenuta.

Si soccorre, si licenziano i soldati, ed a piano passo la conduce alla propria abitazione attesa l' ora troppo avanzata, e perchè la subita sorpresa non fosse di danno al vecchio suo Padre. Mi sono alzato di buon ora per anticiparvi la lieta novella, e per consiglio del Cavaliere istesso, affinchè si prevenisse dolcemente Basilio prima di presentargli sua figlia, che fra pochi istanti, io credo, restituirà al paterno suo seno.

La Marc. Quanto mi consola, che Laura siasi ricuperata, altrettanto mi duole che il Cavaliere voglia ricondurla nel giardino sotto gli occhi affascinati di mio marito. Sembrami questo un assai tristo consiglio nelle pericolose circostanze presenti.

Sil. Non saprei dirvi le ragioni, che a ciò fare possono determinarlo; ma vi ricorderò per tranquillizzarvi ch' egli è saggio, avveduto, prudente, e che perciò s' egli ha preso il partito di ricondurla, è manifesto segno che lo ha creduto necessario.

La Marc. Qualche volta anche i più prudenti si lasciano vincere da un pò di non conosciuto amor proprio, e il ricondurla può trar origine dal nobile orgoglio, da una vana pompa d' ostentare un trofeo.

SCENA QUARTA.

Il Cavalier Sigismondo, e Detti.

La Marc. Ah Cavaliere, quale strana risoluzione! . . . .

Cav. Io v' intendo Marchesa. Il Co: Silvio v' ha narrato ciò che avvenne la scorsa notte, e vi sembra strano ch' io voglia ricondurla a suo Padre: ma so che siete ragionevole, e che vor-

rete persuadervi sì tosto, che ve ne dirò la ragione. Se non si rivedesse al fianco di suo Padre Lauretta, non si torrebbe mai più il sospetto che vostro marito non ne avesse avuto parte, e i vostri servitori medesimi, che sono a parte dell'avvenuto, sarebbono i primi a comunicare altrui insieme con la novella i loro malfondati sospetti, e verrebbe in tal modo a rimaner leso il suo onore; il qual onore se è un nome vuoto di senso in mille puerili circostanze, è qualche cosa di reale qualora trattasi d'un turpe delitto: che non è già disonorato quello, che soffre un' ingiuria, ma quello bensì che commette una vile azione, e calpesta con piede empio e temerario l' innocenza e le leggi. Io non adotto già la sciocchezza di coloro che pretendono, che la colpa del marito disonori la moglie, o quella del figlio il Padre; ma i vostri Germani in siffatto caso, e con sì nero sospetto in cuore, si crederebbono in diritto di vendicarvi, e quegli inconvenienti nascerebbono, per evitar i quali jeri soffocaste il vostro sdegno, e ritornaste alle vostre stanze, in apparenza almeno tranquilla.

La Marc. Sia pur vero quanto voi dite; ma sarà vero del pari che per evitare un disordine veduto da lungi, voi mi procurate un crudele affanno presente. Ci può essere per me cosa più fiera a temersi della cieca passione di mio marito?

Cav. No: ma voi avreste a lagnarvi, s'io pretendessi che Laura continuasse a dimorar con suo Padre. Non deve starci se non quanto basta e per togliere ogni sospetto, e per dar l'ultima mano al suo maritaggio. Chetatevi, Marchesa, e lasciate condurvi dall'amicizia. Per

ora ritornate alle vostre stanze ; e il Co: mi farà il piacere di chiamarmi Basilio. (*Co: parte*)

LA MARC. Dov'è Lauretta?

CAV. Se volete vederla, è chiusa nella stanza ove nel verno si custodiscono le piante degli aranci, e ad una mia voce sarà pronta.

LA MARC. Voglio vederla prima di ritirarmi. (*parte*)

SCENA QUINTA.

IL CAVALIERE SIGISMONDO, POI BASILIO.

CAV. Indegno Marchese, arrossisco d' esserti amico: ma tu dovrai soffrire i miei rimproveri per ritornare sul sentiere dell' uomo onesto, o rimarrai solo in preda alle tue vili passioni, che ti condurranno alla tua ruina.

BAS. Signor Cavaliere, la dolce lusinga che m'avete introdotta nel cuore m'ha serbato in vita. Devo abbandonarla questa speranza?

CAV. No, il mio caro Basilio; anzi sono per consolarti. Ho avuto traccia di tua figlia.

BAS. (*con trasporto*) Oh Dio! additatemela; questa cara figlia dov'è? ch' io vada a stringermela al seno. (*con furore*) Chi fu l' empio che la rapì? dovete saperlo.

CAV. E quand' anche il sapessi, dovrei essere così imprudente di dirtelo?

BAS. L' intendo pur troppo dallo stesso vostro silenzio. Provo in questo momento che in me prevale lo sdegno all'amore.

CAV. E' inutile il tuo sdegno, se non sa a qual oggetto dirigersi. Scaccia pure il sospetto intorno al Marchese. Rasserenati, e godi della presente tua felicità. A momenti rivedrai tua figlia, ed in questo stesso luogo. Credi tu, che s' io sapessi che il Marchese n' avesso

parte, sarei sì incauto di ricondurla sotto degli occhi suoi? Io ti consiglio però ad affrettar le sue nozze, o condurla altrove affine di non riaccendere nel tuo Padrone un fuoco, che sembra almeno sopito.

Bas. Si, seguirò in ogni cosa il consiglio vostro, e sarà la mia perfetta obbedienza a' vostri cenni un sincero contrassegno di mia gratitudine, giacchè altro dal mio stato non mi vien concesso, per avermi nella figlia ridonata la vita. Deh aggiungete alla somma vostra beneficenza quella di non differirmi il contento d'abbracciare la mia Lauretta.

Cav. Hai troppa ragione di chiederlo. (*accostasi alla Quinta chiamando*) Venite Lauretta.

SCENA SESTA.

DETTI, POI LAURETTA.

Basilio rimirando ansioso verso la parte dondè è ritornato il Cavaliere.

Bas. S'era così vicina, perchè... Andrò io stesso ad incontrarla.

Cav. Eccola. (*Basilio s'avanza, e Laura s'affretta sicchè s'incontrano nel sortir ch'ella fa dalla Quinta*)

Bas. Figlia!

Laur. Ah mio Padre! (*s'abbracciano con tutto il trasporto rimanendo in quell'atto qualche momento*)

Cav. Con siffatte dolcezze compensa il Cielo i sofferti affanni. Il mio cuore istesso non ebbe mai momento più delizioso. (*mentre sono abbracciati*)

Bas. Ecco il tuo, il mio benefattore: (*verso il Cavaliere*) Gettiamoci a' suoi piedi... (*vogliono ginocchiarsi*)

Cav. Che fate? Sono compensato abbastanza dal piacer che sen viene da un'azion virtuosa, e ringrazio il Cielo ch'abbia me destinato a riunire un Padre ad una figlia, la cui scambievole tenerezza onora la natura.

Laur. Ho creduto morire più dal dolore di perdervi, che dal vedermi rapire. (*poi volta al Cavaliere*) Che siate benedetto! Che sarebbe di me avvenuto senza il vostro soccorso!

Cav. Basta così: Basilio ritirati con tua figlia, e ti sia a cuore quanto ti dissi.

Bas. Andiamo, o figlia, più agiatamente mi racconterai l'avvenuto. Si consoli anche Giannino col tuo ritorno.

Laur. Ho anche bisogno di riposo...

Cav. Aspettate. Ecco il Marchese. Egli m'ha veduto, non voglio che sospetti, se voi partite, ch'io v'abbia consigliati.

Bas. Ma... e se!...

Cav. Non dubitare. Guardati col tuo contegno di non dargli indizio de' tuoi sospetti.

SCENA SETTIMA.

il Marchese, e Detti.

Cav. Ecco Lauretta ricuperata dalle mani d'un empio. Deve goderne anche il suo Padrone.

Marc. L'ho inteso dal Co: Silvio, e mi sono affrettato per rivederla. (*poi con ironia*) So che tuo n'è tutto il merito, lodo il tuo zelo, e mi consolo teco di tutto cuore.

Cav. (*con eguale ironia*) So che tu avresti fatto lo stesso nelle circostanze medesime. Basta esser uomo onesto per prestar soccorso a' suoi simili; ma chi è Cavaliere ha doppio dovere d'esser benefico; dovere che dall'educazione sen viene,

e si merita d'esser collocato tra la plebe più vile ed abietta quello fra nobili che dal proprio carattere deviando, invece di soccorrerla abusa dell'altrui povertà ed innocenza, e la calpesta e l'opprime.

Bas. (Parmi che frema il Marchese, si dissimuli.) Ah Signor Padrone, qualunque sia stato che m'abbia rapito la figlia, a voi egualmente ha fatto ingiuria. Noi siamo vostri servi, e viviamo all'ombra della vostra protezione. A voi sta il rintracciarlo e farvi render giustizia.

Marc. M'è noto quel che deggio fare, e sicuramente lo farò. Mi rallegro intanto e con te e con tua figlia, e spiacerebbemi che il timore e l'affanno avesse recato qualche detrimento alla sua salute. Conducila a casa, e torna tosto ch'io voglio parlarti.

Laur. Vi sono obbligata.

Bas. Or ora sarò a ricevere i vostri comandi. (*partono*)

SCENA OTTAVA.

Il Marchese, e il Cavaliere.

Marc. Che intendevi tu dirmi colle tue esagerazioni?

Cav. Non solamente non ho difficoltà a dirtelo; ma lo avrei fatto anche senza che me lo avessi richiesto. Ho parlato con uno de' Mascherati, egli tutto m'ha detto. Il resto lo intendi. Anche nello scoprirti reo d'un delitto infame, nel mio cuore ha perorato in tuo vantaggio la mia amicizia. Ho procurato io stesso la fuga de' rapitori; ne ho coperte al Principe le traccie, ti ho giustificato agli occhi di tua moglie, del Conte, dell'offeso Basilio, della tradita sua figlia. Ma dopo tutto

questo, l'amicizia stessa mi costringe a rimrroverarti. (*il Marchese freme*) Fremi a tuo senno, che non per questo mi fai timore, o ti risparmio. Vergognati d'un'azione, che se nota fosse, ti coprirebbe d'eterno obbrobrio, e che non può, che farti fremere d' orrore, se penetrando collo sguardo nel fondo del tuo cuore, lacerato lo vedi da suoi rimorsi. Un uomo per esser reo, basta che lo sia agli occhi della propria ragione, e chi vuole accecarsi per non rimirarla, o rendersi sordo per non udirne le voci, non più fra gli uomini, ma fra le belve più stupide, o più feroci merita d'essere annoverato. Arrossisco ora mai d' esserti amico, e non mi vedresti mai più, senza la legge, ch'io mi sono fatta, di procurare alla tua famiglia la primiera tranquillità, e di serbare e per tuo vantaggio, e per mio decoro il tuo onore intatto. Non attendo la tua risposta, perchè non posso promettermi della naturale mia intolleranza. Quel tempo che dovresti impiegare a rispondermi, fanne uso per pensare a riporti sul sentiero dell' onestà, onde meritarti nuovamente, e l'affetto d'una consorte che t' ama quanto se stessa, e la stima d'una povera famigliola che fedelmente ti serve, e l'amicizia degli uomini onesti. (*parte frettoloso*)

SCENA NONA.

IL MARCHESE GILBERTO, E BASILIO.

MARC. Vanne; che non saprei che fare d'un amico importuno, che s'è prefisso di farmi il precettore, e d' attraversare ogni mio disegno.

Verrà il momento forse ch'io saprò di te prendere aspra vendetta. Che m'importa che si sappia o no, che fosse per mio ordine Laura rapita? S'armino pure contro di me l'amico, la consorte, il servo, ed il Principe istesso, non potran fare che si scemi una scintilla della vorace fiamma che m'arde. Preveggo, che Laura mi venga tolta improvvisamente, e la mia passione divien più feroce. Ma per poco che mi lascino di tempo saprò emendare quel colpo che m'andò fallito, e ad aitarmi si unirà ad un cieco amore il più ostinato puntiglio. (*passeggia in silenzio, poi con atto di affannosa irresoluzione*) Ah! non posso resistere all'infernale ascendente che a suo piacer mi governa! Pera quel punto fatale in cui mi si presentò agli occhi questa famiglia! Senza di lei avrei goduto una tranquilla pace, fra le braccia d'una giovine sposa, senza rimorsi e senza delitti. Ecco Basilio . . . . sciagurato . . . (*vien Basilio*) Va, mi ti togli dagli occhi, non voglio altro da te. (*agitato*)

BAS. Io vi sono obbligato; avete prevenute le mie istanze (*Basilio ha su la spalla una forca a due branchi.*)

MARC. (*con ira*) Che istanze? che ringraziamenti?

BAS. (*con fermezza*) Volevo chiedervi licenza, e m'avete prevenuto.

MARC. (*con furore*) Guai a te se parti.

BAS. Ma, Signore, voi non mi potete trattenere a forza.

MARC. No, non partirai.

BAS. Sono vostro Giardiniere, non son vostro schiavo.

MARC. Sei un birbante, un temerario.

BAS. Sono un uomo onesto, e voi non avete diritto d'ingiuriarmi. Non v'offendo.

MARC. Se non temessi d'avvilirmi, vorrei adoprare il bastone.
BAS. Avrei timore se mi fossi meritato il vostro sdegno. Il mio delitto è l'aver Lauretta per figlia.
MARC. In mal punto mi fai risuonare all' orecchio quel nome.
BAS. E la vostra collera verifica il mio sospetto.
MARC. Io ti farò saltar le cervella per guarirti da' tuoi sospetti.
BAS. Ma la natura, ad onta del mio rispetto, mi costringe a difendermi. (*riscaldandosi*)
MARC. Infame! tanto ardisci!
BAS. Sono un Galantuomo vi replico, e faccio uso de' miei diritti.
MARC. (*rinculando pone una mano in tasca, e Basilio trae di spalla la forca, e dirigendogli le due punte al petto*)
BAS. Chiamo il Cielo in testimonio, che mi costringete ad un delitto. Se volgo le spalle, io resto vittima dell' ingiusto vostro furore. Non vi movete... altrimenti....
MARC. Ah villano insolente.... (*rincula altri due passi trae una pistola: e sul momento che prende fuoco la polvere, ma senza sbarro, Basilio gli figge in petto le due punte; ed il Marchese colla pistola in mano cadendo rovescio esclama*) Son morto. (*riman senza moto*)
BAS. (*Ritirata la forca se la lascia cader di mano, e stringendo le mani, e mirando il Cielo.*) Oh Dio! Io sono perduto. (*fugge*)

Fine del Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere Sigismondo, e il Co: Silvio.

Cav. No, Conte, non è questo il momento di riveder la Marchesa. Stanca, se non sazia di piangere, giace su d'un soffà appoggiata al seno d'una sua cameriera in atto di prendere un pò di riposo. Io venni a respirare un'aura più tranquilla in giardino per esser pronto, s'ella avesse d'uopo di soccorso, o di consiglio. Sventurato Marchese! quante volte io t'avea predetto un sì tragico fine!

Sil. Sembrami ancor impossibile, che Basilio....

Cav. Ah, Conte, siffatta impossibilità, non è che figlia del nostro orgoglio. Crediamo follemente, che la nostra nobiltà, i nostri titoli, le nostre ricchezze ci diano il diritto d'insultare, d'oltraggiare e colle parole, e cogli atti i nostri inferiori, senza ch'abbian eglino a risentirsene; ma la natura e le leggi sociali pongono tutti allo stesso livello, ed il seme del vero onore pullula in ogni petto.

Sil. E' vero. Ma come avvenne? ....

Cav. Non saprei dirlo. Al grido che fece il Marchese cadendo, accorsi, non essendo che pochi passi lontano... O destino, io l'avevo pur allora lasciato! Versava dal seno quasi da due

fonti a groſſi vortici il ſangue: veggio l'arma omicida al ſuolo, e dall'arma conoſco il feritore. Chiamo ad alta voce ſoccorſo: accorrono ſucceſſivi più ſervi. Ad alcuni impongo di trattenere il reo; ad altri di ſtringer meco le ferite al moribondo Marcheſe. Dolcemente recaſi ſino al palagio, nella prima ſtanza s'adagia su povero letticciuolo: ma ſenza ch'egli aprir poſſa nè le luci nè il labbro mi ſpira in grembo, empiendo l'anima mia d'orrore inſieme e di compaſſione.

SIL. E Baſilio?

CAV. Egli avendo qualche pò di tempo perduto per tenerezza paterna, e più ancora per quella tetra confuſione che opprimer ſuole lo ſpirito di chi non è avvezzo alla colpa fu arreſtato nel ſortir dal giardino: ed ora nella propria caſa guardato a viſta, colla luttuoſa compagnia de' ſuoi figliuoli, alternando i gemiti, e 'l pianto, attende inorridito qual eſſer deggia il ſuo deſtino.

SIL. Non può eſſere che fatale, ſe teſtimonio non abbia che vaglia a giuſtificarlo.

CAV. Volle il Ciel che ci foſſe.

SIL. Chi mai?

CAV. Giannino. La ſua ſemplicità nol può render ſoſpetto. Egli tutto inteſe, ed il ſoverchio ſuo timore immobile e taciturno lo tenne.

SIL. Debole difeſa per tanto delitto!

CAV Ma ſe a queſta s'aggiunga .... Oh Cielo! ecco la Marcheſa. A qual fine ſen viene?

SCENA SECONDA.

La Marchesa Geltrude, e Detti.

Esce la Marchesa incoltamente vestita, e co' capelli scarmigliati, e sciolti.

Cav. (*l'incontra su la Quinta*) Dove, Marchesa?

La Marc. (*gli lancia al collo le braccia*) Ah non so dove mi guidi il piede . . . . Egli seconda il mio dolore, che a suo senno mi governa. Voi che sentite amicizia, voi potrete intendere qual sia il mio affanno. Questo suolo, fresche ancora conserva l' orme d' un tradito consorte. Oh Dio! l'ho perduto nel momento stesso ch' io credevo di riacquistarlo. (*abbattuta s' abbandona all' erboso sossa*)

Cav. E' giusto il vostro dolore, non potreste mai piangere abbastanza il tragico fine d' un consorte che amavate teneramente ad onta de' suoi disordini, dell'anima feroce, delle lagrime che di tratto in tratto vi traea dagli occhi. Si, piangete, s' unifcano i nostri cuori a compiangerlo: ma . . . . (*la Marchesa s' alza*)

La Marc. Che! ardite in faccia mia d' oltraggiar la memoria d'un amico, d'un consorte? Ah, qual egli si fosse era la mia tenerezza, la mia delizia, nè le sue stravaganze m' autorizzarono ad imitarlo. Dove s' asconde quel perfido, quell'assassino, che osò imbrattar la villana mano in un sangue sì caro? Voglio vederlo questo indegno, questo barbaro; vuo' aprirgli il petto, lacerargli il cuore . . . . . Chi me

lo addita! .... Il ſoverchio affanno, mi toglie a me ſteſſa, la ragione mi turba, ed al piè, ed alla mano la forza invola.

Sil. Ritornate alle voſtre ſtanze, e vi sarò di ſoſtegno. Toglietevi da queſto luogo, che troppe amare traccie per voi conſerva, e 'l dolor voſtro fomenta. Si laſci chi è reo al rigor delle leggi, dalle quali vi lice unicamente ſperare onorata vendetta.

La Marc. Potrà egli mai eſſer punito abbaſtanza! Qual anima fiera naſconde in ſeno che pur eſſer dovrebbe fredda per gli anni e ſpoſſata? Sotto un placido aſpetto, qual crudo cuore egli nutre! .... Io tento invano di farmi ſcudo della mia ſteſſa virtù contro le voci dello ſdegno e della vendetta. Si, fuggo da un luogo che d' un diſperato furor m' accende: ſoſtenetemi amici: la voſtra pietà non avrà meco ad impiegarſi a lungo. Io ſento in ſeno introdurſi con tacito piede la morte. (*incamminaſi ſino alla Quinta, su la quale è rimaſto esangue il Marcheſe: Veggendo alcune traccie di ſangue, inorridita dando addietro con impeto ſi toglie dalle mani degli amici che la ſoſtenevano.*) Oh Dio; qual orribile viſta! Quello che tinge il ſuolo, è il ſangue ſteſſo che pur ora ſi ſparſe: occhi miei, e poteſte in eſſo fiſſarvi ſenza chiudervi ad eterna notte? Già s' addenſano le più cieche tenebre d' intorno al mio ſpirito, e mi pongono in iſtato peggiore della morte iſteſſa. (*appoggiaſi al Cavaliere*)

Cav. Ah nol previdi! Andiamo, Marcheſa, per queſt' altro viale. (*la Marcheſa ſenza ſoggiunger parola ſi laſcia condurre, e giunti pur ſu la Quinta incontraſi in Lauretta*)

SCENA TERZA.

LAURETTA, E DETTI.

La Marchesa alla vista di Laura dà addietro tra il dolore e lo sdegno.

LA MARC. Qual nuovo oggetto mi si fa incontro! Togliti al mio sguardo funesta insieme e compassionevole cagione d' ogni mio male. Nello stato in cui trovasi il mio cuore, la pietà, la ragione è vinta dal dolore e dallo sdegno, e nel vortice de' miei affanni, non ravviso, non distinguo il reo dall' innocente, dalla Figliuola il Padre: tutti mi sembrate scellerati egualmente, nè potrebbe sciegliere tra voi la sua vittima il mio furore.

LAUR. (*entra in scena piangendo: e riman tacita e cogli occhi al suolo per tutta l' invettiva della Marchesa. Finita la quale fanno tutti breve silenzio; indi con impeto e vie più piangendo, Lauretta lanciasi alle sue ginocchia poi*) Pietà per lo sciagurato mio Padre! La chiede per esso una figlia da voi stessa conosciuta innocente, che degnavate del vostro affetto. Se il vostro dolore a vendicarvi vi spinge, il mio affanno mi costringe a pregarvi in questi medesimi istanti, ne' quali arde più in voi lo sdegno. Io sono per perdere nel Padre l' unico sostegno della mia innocenza, della stessa mia vita. Pietà di lui, pietà di me: l' ignominiosa sua morte mi renderà oggetto agli occhi altrui di ribrezzo e d' orrore. Non vi sarà più chi voglia somministrarmi i mezzi,

onde co'miei sudori procacciarmi il pane: sarò costretta d'andar vagando, ove non sia riconosciuta, chiedendo, e forse inutilmente qualche soccorso dall'altrui compassione. Sì, morrei di fame, quand'anche sopravviver potessi alla perdita d'un Padre sì caro, sì buono, sì affettuoso.

La Marc. Sorgi infelice. Io ho un cuore, non sono barbara: le tue lagrime m'hanno intenerita. Avrò di te cura, non perirai. Per te, per Giannino non mancherà la mia aita; e il farò in modo, che non abbia a lagnarsene il mio dovere. Ma non mi ragionar di tuo Padre: egli dev'essere lo scopo di tutto il mio sdegno.

Laur. Il dover di figlia mi sforza ad esservi ingrata, a rifiutare i vostri doni. Non vi sdegnate. Rammentatevi ch'io perdo un Padre, se voi perdeste un consorte: se voi la sua morte bramate, io merito perdono se per lui prego. Ah sì: degnatevi d'ascoltarlo almeno...

La Marc. Ch'io l'ascolti, ch'io soffra il suo aspetto? Volgiti, e mira colà quelle sanguigne tracce... Io mi tolgo al tuo sguardo, per poco che m'arrestassi ancora potrebbe di nuovo un tumulto di contrarj affetti avvolgere quella compassione che mi ragionò in tuo favore, e che superba e sconsigliata sprezzasti. (*parte frettolosa*, *Lauretta piange*)

Cav. Conte seguitela, e non lasciate in pace il suo cuore; ella è docile, ella è umana.... chi sa?

Co: Voglia il Cielo che non sieno vane le nostre speranze! (*parte*)

SCE-

SCENA QUARTA.

Il Cavalier Sigismondo, e Lauretta.

Cav. Fatevi coraggio, Lauretta, e sperate. Non lasciate a lungo senza di voi un Padre che da voi sola ritrar può qualche consolazione. Non gli dite che inoperose furono le vostre preghiere. Ditegli ch'io ne fui testimonio, che ne rimasi commosso; che non pensi a qual destino egli sia riserbato; ma che s'assicuri su la mia fede, che non partirà da questo fatale giardino se non abbia ragionato colla Marchesa. Andate.

Laur. Dal vostro bel cuore io riconosco la libertà, l'onore, la vita: ah se vi dovrò anche quella del Padre, v'adorerò qual Nume, ed a voi saranno sempre rivolti i miei affetti, i miei voti. (*parte un poco rasserenata*)

SCENA QUINTA.

Il Cavalier Sigismondo, poi Basilio.

Cav. Con quale energia parla natura anche sul labbro di semplice villanella! ... Che deggio fare? a che mai mi consiglia l'amicizia, l'onore, il dovere? Deggio scemare il delitto di Basilio, col macchiar la memoria dell'estinto amico, col palesarlo reo del rapimento di Laura? . . . Dovrò lasciar opprimere l'innocenza, perchè trionfi la colpa? Se a questo mi consiglia amicizia, me ne sgrida l'onore. Due numi son questi che andar non possono disgiunti in un cuore ch'abbia un pò di vir.

tù. Si ... tacciasi finchè altra speme non rimanga che l'accusare l'estinto ... Come! Basilio ... ah! ch'egli va per esser chiuso nel più tetro carcere ... La sua vista m'eccita tal pietà ... Si parta. (*per part.*)

Bas. Signor Cavaliere, deh non v'incresca l'arrestarvi un solo istante onde udire le voci d'un infelice. (*vedesi in distanza del giardino due servitori che custodiscono Basilio*)

Cav. Come! osi sortire dalla tua stanza? e ti si concede! (*mirando i servitori*)

Bas. Non vi sdegnate, contro quell'anime sensibili che si lasciarono movere dalle mie lagrime, dalle mie preghiere. Posso io forse fuggire? fuggirei, se lo potessi? chi avrebbe potuto arrestarmi, se la mia tenerezza, il paterno amore non m'avesse trattenuto egli stesso? Qualunque abbia ad essere il mio castigo, non verrà questo dal mio delitto, ma dal mio affetto soltanto.

Cav. Qual ne sia la cagione non vuo'saperlo, che mi si disdice il trattenermi teco ad udirti. Fui del Marchese amico; lo sono della vedova sua Consorte; non devo arrestarmi a ragionare col delinquente. L'addurti siffatta ragione, non è che per convincerti, che s'io non t'ascolto non è per colpa del mio cuore, ma d'un tiranno dovere. (*parte*)

SCENA SESTA.

BASILIO, POI LAURETTA, E GIANNINO.

Bas. Sono chiuse quasi sempre le orecchie de' Grandi a'lamenti degli sventurati. Non vogliono udir discolpe, perchè li vogliono rei. Cielo! tu lo sai, s'io sono colpevole! io stesso

ſo di non eſſerlo, ſe tra gli affanni che mi ſtringono il cuore non diſtinguo nè l'orror, nè il rimorſo. Figli miei, accoſtatevi. (*vengono Giannino e Lauretta*) Vieni tenero figlio della mia elezione e della mia amicizia pel vero tuo Padre. La debolezza del tuo ſpirito non t'impediſce di ſentire i ſoavi movimenti del cuore in viſta d'uno ſventurato che t'amò e t'ama tanto. Laura, a qualunque deſtino ti ſerbi il Cielo, ama in eſſo un fratello, ſeco dividi il tuo pane. Tu ſei ragionevole, e devi conoſcere che non ti conviene amarlo ſott'altro nome che di fratello. Io non ſarò più in iſtato di vegliarti al fianco; tu, d'udire i miei cenni, i miei conſigli: aſcolta queſt'ultimo almeno, e qual tenera figlia ubbidiente geloſamente l'oſſerva. A quello Spoſo t'uniſci che ti deſtinò la paterna avvedutezza; amalo, ſii docile con eſſo e condiſcendente, affinchè tu poſſa eſſer utile a tuo fratello. Per queſte lagrime io te lo chiedo, che mi trae dagli occhi la tenerezza. (*tutta queſta Scena dev' eſſere ſommamente patetica*)

Laur. Ah caro Padre. (*gli lancia con traſporto al collo le braccia*) Io ſarò ſempre la voſtra figliuola, ſarà mio fratello Giannino; e quantunque di voi priva . . . Ah no, non ci ſarà alcuno sì barbaro, che voglia ſtrappar il Padre dal ſen de' ſuoi figli, noi vi ſeguiremo, ci chiuderà la ſteſſa prigione; con voi divideremo il dolore, l'affanno, il caſtigo. Che faremo ſenza di voi, chi potrà compenſare la voſtra perdita?

Bas. Venite che un'altra volta io v'abbraccj, o figli, e poi ritiratevi. (*abbraccia entrambi ad un tratto*) Vi benedica il Cielo. Laura, ſiegui

coraggiosa l'incominciato sentiero della virtù, dell'innocenza; e se al duro cimento fossi ridotta o di lasciarlo o di morire, non trepidar nella scelta, che ben si spende la vita onde serbare la virtù, l'innocenza e l'onore. (*si vede dal fondo della Scena i Soldati*) Ecco chi deve condurmi. Ritiratevi, obbedite.

GIAN. Che ha detto nostro Padre? Io non ho inteso nulla. Andrò a piangere anch'io senza saper perchè. (*piange con qualche affettazione, poi con premura*) Torna presto che ho fame. (*a Laura: parte*)

LAUR. Va. Tu accresci il mio dolore. (*Laura di nuovo abbraccia il Padre con tutta l'effusion del cuore. Basilio dice*) Addio. (*Laura parte preceduta da Giannino: intanto sono avanzati i soldati. Laura giunta su la Quinta in vicinanza d'un sedile volgendosi addietro, e veggendo i soldati cade sul sedile svenuta senza che suo Padre se ne avvegga*)

SCENA SETTIMA.

LAURETTA, BASILIO, POI IL CAVALIERE, INDI LA MARCHESA, ED IL CONTE.

Soldati.

Con movimento regolato si staccano dal corpo quattro soldati che si dividono a custodire quattro posti differenti nel fondo della Scena. L'ufficiale con gli altri schierati in fila si trattiene addietro. Viene il Cavaliere. Sieno in modo distribuiti i soldati che uno d'essi venga a coprire Laura svenuta.

BAS. Dunque, Signor Cavaliere, non mi vien concesso, se non di giustificarmi, prima d'abbandonare questo luogo fatale, almeno di lanciar-

mi a piè d'un'adorata Padrona, onde chiederle d'un involontario delitto il perdono?

Cav. Si, infelice! la vedrai. L'ottimo suo cuore non potè reggere all'assalto delle mie, delle preghiere del Conte. Approfitta di questo tenero istante.

Bas. Le mie parole non devo prenderle in prestito dall'artificio, ma dalla sola verità. So che l'equità delle leggi non ammette la testimonianza d'un figlio benchè adottivo, ma non sarò per questo meno innocente a gli occhi del Cielo, a miei proprj, a quelli dell'umanità.

Cav. Ecco la Marchesa, ed il Conte.

Bas. (*move il passo per andarle incontro. La Marchesa si ritira; egli piega il ginocchio nel mezzo della Scena verso lei rivolto umile lo sguardo*)

La Marc. Sorgi. Invan ti lusinghi di piegar il mio cuore cogli atti umili. Barbaro, tu piangi? E' intempestivo il pianto. Le tue lagrime sono figlie del timore, non del rimorso o del pentimento. Quand'anche ti piombassero sul cuore, che sarebbono mai al paragone di quell'affanno che crucia, e lacera me? Crudele! potresti mai essere penetrato dall'acutezza de'mali miei! Che son io divenuta per tua cagione! Va; nel carcere che t'attende, nel castigo che ti sovrasta, ti si nieghi ogni consolazione, ogni conforto. Ingrato tu mi punisci, mentre non pensavo che a beneficarti! Mi si tolga dinanzi.

Cav. Sovvengavi, Marchesa, che non per altra ragione vi siete qui ricondotta, che per ascoltarlo.

Co: Non potrebbe meno concedere la vostra pietà.

La Marc. Ebbene che oseresti tu dirmi?

Bas. Non v'aspettate che io cerchi di destar in voi compassione: in voi non cerco pietà, ma giustizia e perdono: questo io chiedo umile a' piedi vostri; ed alla vostra stessa virtù m'appello, s'io ne sia meritevole. Contro un uomo furibondo che m'assale, che m'oltraggia colle parole, e mi minaccia cogli atti non mi dimentico del mio dovere, rispettosamente mi difendo, con umili detti lo priego a non offendermi. Egli più furioso ancora tenta d'uccidermi. La sua arma, anche di lontano, ferisce; volger le spalle ed esser vittima del cieco suo furore era la cosa stessa: con quell'arma ch'è propria del mio mestier mi difendo; mi consiglia, mel comanda, mi dà forza natura: arde la polvere omicida, stendo il braccio armato, colpisco, ferisco, uccido, ed altro non so, non vedo, che il mio periglio. S'io mentisco piombi un fulmine dal cielo e sotto degli occhi vostri m'incenerisca. Ma posso ancor darne prove. Taccia pure l'innocente Giannino, che tutto vide ed intese. Non avea l'ucciso stretta ancor fra le mani la pistola smontata? ah se questo non basta per giustificarmi, se ad ogni costo per disseccare le vostre lagrime, per alleviare il vostro dolore è necessaria una vittima innocente; in me volontaria ve l'offro, ma siate voi stessa quella che mi sacrifica, ch'io non merto una pubblica ignominiosa morte, nè l'orror d'una carcere: sì, uccidetemi colla vostra mano istessa, ed avrete in vece d'una tre vittime negli innocenti miei figli... (*La Marchesa tacendo, poi tutto ad un tratto dandogli un'occhiata feroce, e movendo un passo,*

ed arrestandosi). Quello sguardo feroce, que' moti d'ira, ben danno segno di quel furore che v'agita ancora: ebbene sarete soddisfatta, io corro alla mia prigione: ritroverò nel Sovrano quella pietà, quella giustizia, che mi si niega; e se abusando del vostro potere non potran le mie voci giungere a piè del Trono, si volgeranno al Cielo più fervorose; e se avrà scritto negli alti consigli suoi ch'io perisca, vendicherà su di voi più severo l'innocenza tradita. Andiamo. (*volgesi a' soldati, e questi movendosi vengono a discoprire Lauretta svenuta, ed è veduta da Basilio, e da tutti gli altri*) Oh Dio! Mia figlia. (*si precipita su la figlia, gli altri rimangono in varj atteggiamenti storditi*) Ah, più non vive, o di sua vita è in forse. Eccovi soddisfatta: v'ha in essa prevenuto il dolore. Misera figlia! l'empio suo sposo t'avea rapita, ella, men crudele t'uccide.

La Marc. Scellerato! osi ancora d'apporre allo sposo infelice colpa sì turpe?

Bas. Meco se ne vantò egli stesso, e può farne fede il Signor Cavaliere.

Cav. Ho soddisfatto a' doveri dell'amicizia, un più sacro dovere ora a parlar mi costringe. Sì, Marchesa, pur troppo è vero; e fu mio consiglio, ed opra mia che si sottraessero i complici rapitori, affinchè nascosto ne rimanesse l'autore. Io n'ho rimproverato il Marchese; ma egli che siffatte colpe solea recar in trionfo, come da molti suoi pari si suole, non ha voluto tacere. Lo ha punito il Cielo, ed egli è andato volontario incontro al suo castigo.

Sil. Bella prova d'onestà, d'amicizia, e d'onore!

Bas. Questo nuovo dispiacer che vi reco, serva a vie più accendere il vostro sdegno. Se per la figlia m'era caro quel breve tratto che mi rimane di vita, privo di lei mi sarebbe d'intollerabil peso. Ah, mia figlia, mi lusingava, che la tua pietà dovesse chiudere queste stanche mie luci, e il Cielo ha riserbato me a sì pietoso ufficio.

Cav. (*che s'è accostato a Lauretta*) Consolati, Padre sventurato, ella non ha sopito che i sensi: osserva, già rinviene. (*Lauretta a poco a poco rinviene, vede il Padre, gli lancia al collo le braccia: poi veggendo la Marchesa si lancia alle sue ginocchia*)

La Marc. (A tanti oggetti di pietà più non regge il mio cuore) Sorgi. (*a Lauretta che s' alza e s'appoggia al Padre*) Basilio, Lauretta, amici, compatite il mio stato. Tutto intendo, tutto conosco, ma il mio dovere, le leggi sociali, ad onta della ragione e della pietà che s'è desta nel mio seno, ad esser severa mi consiglia e mi sforza. Venga Basilio custodito finchè dal Sovrano la sua innocenza si scopra; sua figlia, se il brama, le tenga compagnia. Di Giannino prendasi cura il Conte, che non mi lice più a nessun di voi prestar asilo, o soccorso: e il Cavalier Sigismondo sarà il vostro Protettore. Di più far non posso; perchè non mi lice. Solo mi rimane, in prova non dubbia della sincerità del mio cuore, di dare a Lauretta il tenero bacio di pace. (*le dà un bacio sonoro, e Lauretta non corrisponde*) Io andrò a piangere amaramente, più che i tronchi giorni d'un amato consorte, la scostumata, e di delitti ricolma sua vita.

I L F I N E.

* *

ADELAIDE DI UNGHERIA,

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI IN VERSO

TRADOTTA DAL FRANCESE.

* *

PERSONAGGI.

PIPINO Re di Francia.

RICOMERO Vecchio Uffiziale di Martello, già Governatore di Pipino.

CLEONIMO Giovine Ungarefe.

MARGISTO Padre d'Alifa, creduto ajo d'Adelaide.

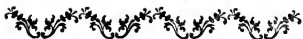
ALISA creduta Regina di Francia fotto il nome d'Adelaide.

ADELAIDE fotto il nome d'Eumelia.

ARGENO Figlio del Re d'Ungheria Fratello d'Adelaide.

UN UFFICIALE.

Due Figli di Pipino che non parlano.

La Scena è in Parigi nel Palagio dei Re.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA..

Spunta l'alba. Il Teatro rappresenta un vestibolo aperto da tre arcate. Da i due lati ci sono differenti porte che conducono a differenti appartamenti.

MARGISTO SOLO.

Scorre a gran passi la Scena inorridito.

MAR. Oh sogno! orrido sogno! oh di spavento
Notte ricolma e di terror! i lampi
M'acciecano, e la folgore trisulca
Con orrendo fragor mi striscia intorno,
Mi persegue, m'incalza. Il Ciel talora
In cambio di rimorsi arma spietato
I sogni stessi, onde punire un reo.
Lasciami in pace, ombra crudel, invano
Tu mi minacci; insino al cor non giunge
Quel terror che ti segue. Il peso enorme
Del mio delitto portar deggio io solo,
E'l porterò senza temer. Oh figlia,
O tu che bagni d'ostinato pianto
Quel soglio a cui malgrado tuo salisti,
Deplorabile oggetto di mia sole
Mai doma ambizion, cessa d'oppormi

L'eterno tuo dolor, la tua m'ascondi
Fiacchezza intempestiva, ella m'offende.
Tu regni, io tutto posso, il mio periglio
Temerario mi rende, e fausta arride
Secondando i miei voti amica sorte.
Ma ... s'avanza qualcun. Deve Pipino
Oggi adunar in questo luogo istesso
Tutti i grandi del Regno ... E' desso appunto.
S'eviti ... Oh Dio mi balza il cor. (*per par.*)

SCENA SECONDA.

Pipino, e Margisto.

Pip. T'arresta.
Mar. Qual mai, Signor, cura inquieta all'alba
Errar ti fa per questa Regia intorno?
Pip. Quella che sembra a te cura molesta
E' del Trono un dover. La scelta onoro
D'un popolo Guerrier, ch'a questo soglio
Volontario m'elesse, e m'è soave
Quel peso che ad altrui forse rassembra
E grave ed insoffribile. L'Europa
Vede, Margisto, alfin pianta novella
Germogliar su la Senna, ed in me stesso
La radice ne ammira: io dalle ingiurie
Saprò del tempo garantirla. Il Trono,
De la Francia finor de l'indolenza
In fra le man fu vacillante, e l'ombra
Errante di Martel mi suona intorno:
„ Rammenta che sei Re; opra e combatti."
Sì, lo giurai, fu la sua tomba l'ara.
Padre e Signor torno a giurarlo ancora.
Onorati doveri ognor sarete.
L'unico mio pensier, nè mai dal seno
Trar mi saprete un languido sospiro.

Ma ci ſon degli affanni entro i più cupi
Del cor imi receſſi altrui naſcoſi
Che qual lento velen vanlo rodendo
Senza pietà. Si tenta invan ſollievo
Col diſtrarne il penſier; ritornan ſempre
La carriera a turbar de' più bei giorni.
Le vittorie, le glorie, e la inſenſata
Pompa real, quando ferita è l'alma
A guarirla non val. So che m'intendi,
E che dagli occhi penetrando al core
Un ſecreto vi leggi ivi rinchiuſo
Già da gran tempo. La Regina ...

MAR. Ebbene?

PIP. Del più tenero amor ſoave oggetto
Per cui credetti eſſer felice, in vece
D'orror m' empie di doglia e d'amarezza.
Ogni momento il ſuo dolor s'accreſce,
E ſembra che talor del proprio rango
Si dolga; e par che de' regnanti il faſto
Le ſia ſtraniero affatto. Ella che è figlia
De l'Unghero Monarca a cui m'uniſce
Il ſangue avito! Allor ch'io le ricerco
Del ſuo duol la cagion ſoſpira e piange
E s'oſtina a tacer le ſue ſventure.
Ah queſto è troppo! Tu che la conoſci,
Conſorte a l'aja ſua, che ne guardaſti
La fanciullezza, ah tu m'addita come
Intender poſſo il ſuo ſilenzio, e il pianto?

MAR. Contava appena il terzo luſtro allora
Che fu tolta dal Chioſtro, e che ſi vide
Toſto al Trono innalzata, e dalla patria
E dal materno ſen quaſi ſtrappata.
Queſto non baſta ancor: poichè Conſorte
Ella ti fu, fiera tra te s'acceſe
Ed il ſuo Genitor guerra feroce:
E queſta poſe al ſuo dolor il colmo.

Dunque i sospiri suoi, l'affanno, il pianto
Di natura e d'amor sono un tributo.

Pip. Non c'è dubbio: natura ha i suoi diritti
Inviolabili e sacri, e 'l sono ancora
Que' d'Imene e d'amor. Di me che teme?
Io non voglio che amarla, e deggio invece
Compiangerla mai sempre, e d'un affanno
Consolarla che ignoro? E languir deggio
In fra gli ardor d'un'importuna fiamma
Detestando il suo torbido silenzio?
Ah meritato avrei gl'intimi sensi
Penetrar del suo cor, spargerle in seno
Sicurezza e piacer, pace e conforto.
Tutto m'ha tolto e l'idolatro ancora.
Oh Dio! dovrò sempre pugnar, nè un giorno
Avrò tranquillo mai! D'amor imploro
E d'amistà il conforto, e 'l chiedo invano
Perchè tacciono entrambi, o per metade
Mi favellano solo; e non mi resta
Ch'una sterile gloria, e d'un trionfo
L'inutile apparecchio. E mentre intorno
L'applauso popolar le mie vittorie
Van celebrando, io movo il piè mal certo
Di queste regie stanze infra la tetra
Fastosa solitudine che lascia
Sol a la noja libero l'ingresso.
Sciolto d'ogni timor, d'ogni periglio
Cui mi fu forza andar incontro, io cerco
E non posso trovar un cor che m'ami.

Mar. Signor, questi tuoi voti, i tuoi sospetti,
I rimproveri tuoi fra noi sepolti
Rimangan sempre, e alla Regina ignoti,
Altrimenti vedrai crescer più fiero
Il suo dolor. A me lascia la cura
Di fissar gli occhi suoi languidi e smorti
Su lo splendor che tua virtude accresce

A le tue glorie ed a' trionfi tuoi.

PIP. Ahimè, che cinto da un ſplendor ch'abbaglia
La gloria incontro e rapida ſen fugge
Da me felicità; ſolo mi reſta
Di ſpeme un raggio, e lo ſtranier ſoccorſo
Ch'a momenti quì attendo ...

MAR. E qual ſia mai?

PIP. Baſta così.

MAR. Dunque di me diffidi?

PIP. No. L'incertezza a non parlar mi sforza.

MAR. D'Adelaide in nome oſo pregarti
Di ſvelarmi un ſecreto al di lei core
Forſe del ſuo timor ſola cagione.
Ignorar tu non puoi qual ſia, l'ignota
Altrui giovine Eumelia del deſtino
Reſa ſcherno finor, da Ricomero
E protetta e naſcoſta a l'altrui ſguardo.

PIP. In queſto luogo, e in queſto giorno iſteſſo
Ei la deve condur: la di lei ſorte
Qualunqne ſia non so, ma non diffido
De la virtù che Ricomero onora.
Conoſci pure un generoſo Franco
Che ſotto gli occhi miei ſparſe il ſuo ſangue.
Egli conſerva in ſen l'anima invitta
Di que' priſchi Germani che ſovente
Fur vincitori, e talor vinti e oppreſſi,
Schiavi non mai. Nel verde april de' miei
Più verd'anni ei mi fù duce e cuſtode:
Ed appreſi da lui che la grandezza
Dai doveri de l'uom giammai diſpenſa;
Che ſono i Re de' proprj lor Vaſſalli
Tributarj talora, e de' lor dritti
Armati in Trono che ſu d'eſſi impera
Più in alto aſſiſi col dover le leggi.
Incanutì del Re mio Padre al fianco,
Indi s'impoſe un volontario eſiglio,

E la Regia lasciò, seco traendo
Del popolo l'amor, ed il rispetto
De' Grandi, e per dir più de' Cortigiani
L'invidia e l'odio. Oggi fra grandi torna
Fedeltade a giurarmi; e seco guida
Questa giovine donna; e ciò ch'ei stima,
Sappilo alfine, ha sul mio cor diritto.

SCENA TERZA.

UFFICIALE, E DETTI.

UFF. Sen vengono, Signor, popolo e Grandi
A rinovar il giuramento, i siegue
Stuolo guerrier, ch' a' vostri allori han parte.
PIP. Applaude già il mio cuore al loro zelo.
Entrino (*all' Uff.*) Va (*a Mar.*) La sposa mia t' attende.

SCENA QUARTA.

PIPINO, RICOMERO, E CAPI DELLA NAZIONE.

Soldati con Trofei.

PIP. Quivi duci, e guerrier, popolo e Grandi
La prima volta è ch' io raduno: intesa
Fu finor la mia destra i vostri oltraggi
A vendicar, nè per un lustro intero
Io deposi la spada. Or che sereni
Guida la pace in fra gli allori, i giorni
A' miei sudditi io dono: i miei retaggi
Sì fu l'onor d'avermi scelto, e della
Vostra gloria l'amor il mio coraggio
Oltre l'uso infiammò; forse a voi soli
Le mie cure rivolte in su le ciglia
V'arresteran per Clodovico il pianto.

Ri-

Richiamate al penſier gli antichi danni
Degli Avi ſuoi, degli oppreſſori voſtri
L'audacia rea, de' preceſſori miei
La mollezza indolente, e la nazione
Al capriccio de' Grandi abbandonata.
Ch'erano allora mai li ſventurati
Voſtri Monarchi dal poter de' Grandi
Avviliti ed oppreſſi? aveano appena
Di Regi il nome, che servia di velo
A lor delitti, e nel lor lezzo avvolti
Anzi ſopiti ne le man del caſo
Laſciavano le leggi o de' Vaſſalli:
Viveano quindi ſoli e abbandonati
Ne la lor Reggia, o ſenza eſſer viſſuti
Moriano aſſaſſinati. In tai vicende
Di languori colpevoli, e di ſdegni
E d'odj e di vendette il mio grand'Avo,
Che a riſpettar la Francia appreſe, un vaſto
Progetto concepì ch'eſeguir ſeppe.
E per lui la nazion s'alzò ſuperba
Su gli avanzi del Trono. Ei muore e toſto
Tutto ſtà per cangiar; la ſanguinoſa
Piaga non ben rimarginata ancora
D'un popolo incoſtante ſi riapre,
Che ſi laſcia condur dall'arme prime
Sediziose; ed in cruenti pezzi
Lacerato è l'impero: omai diſtrutto
Stava già per perir. Giunge Martello,
Lo rialza, lo ſalva. Il militare
Spirto in voi riſvegliò. Voi di mio Padre
Fidi compagni eroi, che combatteſte
Valoroſi al ſuo fianco, il voſtro ſeno
Scoprite, e veda ognun le cicatrici
Di quelle piaghe che pugnando aveſte
Sotto degli occhi ſuoi. L'ombra paterna
Sol queſto elogio aſpetta, e a la ſua tomba

Questo gli offrite sol guerrier tributo;
Fu Martel vincitor, s'oppose ardito
Alla procella che soffiando intorno
Al regno minacciava alte ruine.
Io prometto ancor più; di già repressi
Ho i novatori arditi aspri flagelli
De lo Stato e del Re, benchè in sembianza
Sembrino i lor benefattori. Io rendo
A' tribunali i loro augusti dritti.
De la giustizia al piè di ferreo laccio
S' incateni discordia, e si rinnovi
Quel rispettato ed utile concorso
A la reggia ed al Re per cui s'ascolta
Del popolo i lamenti, e dove parla
Solo la legge, e fu lo stesso altare
Depone il Re la maestà suprema
E de' sudditi suoi se stesso mesce
Ne la folla festiva, e perchè è amato
Gode vedersi i suoi vassalli intorno
Siccome amante Genitor i figli.

Ric. Quel pianto, che di gioja innonda il ciglio
A tuoi Guerrieri è un tenero tributo
Che a te danno, Signor; niun v'ha fra d'essi,
Che non senta nel seno il più soave
Dolce piacer. Questi è il momento in cui
Tu cominci a regnar, la tua grandezza
Se il cor de' tuoi la guarda è più sicura.
Soffri che il primo io sia ch'a' piedi tuoi
Giuri per tutti i tuoi rispetto e fede
(*s' inginocchia*)

Pip. (*lo rialza*) Valoroso soldato, e sempre amico
Generoso e fedel, sorgi, il tuo esempio
Sia di norma a ciascun. (*ad un Uff.*) Reca la pace
A Copronimo Osmon. (*ad un altro*) Tu il
(mio progetto
A soggiogati Longobardi porta.

Tu (*a Ric.*) quì trattienti e l'amistade antica
Richiama in mio favor: la mia custodia
Esser tu dei. (*al pop.*) Parta ciascun. (*a Ric.*)
(Tu resta.

SCENA QUINTA.

PIPINO, E RICOMERO.

PIP. Pria che finisca il dì, fa che tranquilla
La Reggia sia, ch'al lor natìo soggiorno
Torni il popolo e i Grandi. Al tuo Sovrano
Tu sospetto non sei, ma la Regina
Brama da te saper qual sia la donna
Che straniera guidasti, e che proteggi,
Che il suo rango nasconde: in pochi accenti:
Convien dir chi ella sia, donde l'avesti.
RIC. L'ignoro io stesso. Ella tutt'or s'asconde
Sotto vel tenebroso. A me l'offerse
Sorte fausta per lei nel più intricato
Camin d'orrido bosco errante e grave
D'amaro pianto il ciglio, omai vicina
Di disagio a perir. La mia pietade
La salvò, la raccolse; ma d'allora
Sempre fu in preda al suo dolor, lagnossi
Sempre del suo destin, finchè l'eccesso
De l'affanno profondo in cui s'immerse
Trasse quasi a la tomba i suoi verd'anni.
Toglíermi sôl può morte, ella dicea,
A mali miei, solo da lei conforto
Sperar mi lice; e ogni dì più languia,
Sicch'io tremai per i suoi giorni. Alfine
La vinse gioventù. Tranquilla poi
A gustar cominciò la dolce pace,
Che spirava il mio asilo. Io volli allora

I suoi secreti penetrar, ma invano:
L'è noto alfin che il mio dover mi chiama
A Parigi a la Reggia, e di condurla
Meco mi prega, ed acconsento: io credo
Che te sol veder brami e la superba
Tua Corte. Ah certo io son che le sventure
Dove regna un Eroe non son giammai
Importune o nojose, altro di Lei
Non so, nè dir ti posso.

PIP. Un nuovo sforzo
Tentar tu puoi: de la sua sorte io bramo
Essere istrutto, e qual l'affanno sia
Che a suo piacer la regge uopo è saperlo
Ad ogni costo. La Regina il brama.
E ti rammenta ognor che di tua fede
Non entra in sen del tuo Sovran, sospetto. (*p.*)

SCENA SESTA.

RICOMERO, POI UN UFFICIALE.

RIC. Qual timor non più inteso in questa Corte
Puote eccitar d'una donzella il pianto!
UFF. Ragionar a te chiede in questo istante
Ed in secreto uno stranier.
RIC. Che venga.
(*l'Ufficiale accenna, poi parte.*)

SCENA SETTIMA.

RICOMERO, E CLEONIMO.

RIC. Chi sei? E chi ti guida in questo luogo?
CLE. Il rimorso, il dolor. In me tu vedi
Un traditore, un assassino, un empio

Che cento volte con ben giusto acciaro
S'avrebbe il sen diviso e lacerato
Senza la speme di squarciar un velo
Che il delitto addensò.
Ric. Di qual delitto?
Spiegati.
Cle. Io reco sì terribil luce
Ch'appena il crederai. Si, questo foglio
E' avvilito, è deluso, ed è Pipino
D'un infame artificio e scopo e meta:
L'orrido mostro quì respira, ed io
Il complice ne son.
Ric. Chi è mai? (*con istupore*)
Cle. Margisto.
Ric. E che fece egli mai?
Cle. Regna sua figlia.
Ric. Oh Ciel!
Cle. Ed io nel suo delitto ho parte.
Ric. Che dì tu mai! no, non tel credo; il Cielo
Non ha permesso una sì nera trama.
Cle. Mi son cari i momenti, ascolta e fremi.
Spenta la Moglie approfittò Margisto
De' dritti di Famiglia, e pose al fianco
De la figlia dell' Unghero Monarca
La propria figlia a lei d'età conforme,
Che chiamavasi Alisa. Il luogo, il tempo,
I rapporti, le cure, e le virtudi
De l'etade, del genio un fermo nodo
Strinser fra d'esse d'amistà costante.
L'avida intanto de' maggior Sovrani
Politica secreta a gara chiede
Adelaide in isposa. Ma Pipino
Giovine, trionfante, e d'onor carco
Fu preferito. Da quell'ora appunto
Tramò Margisto l'esecrando cambio.
Richiama Alisa, e al guardo altrui l'asconde,

Poi creder falla estinta. Invan la pianse
La pietosa Adelaide, e detestando
Il foglio, l'imeneo, gli agi, la vita,
Sol cerca in van la sventurata amica.
Margisto intanto rinserrar la figlia
Fe' vicino a quel luogo ove dovea
La sua guardia fedel cangiar la Sposa
Nel condurla a Pipin, nè scelto avea
Per sua guida che lui con due donzelle
Che di veleni perirono tra via,
Ed altre ne' fur scelte allor che l'empio
Cambiò fu fatto. La fatal aurora
Sorge alla fin, la vittima è già pronta.
Giovine ardente e ambizioso avea
Ogni poter sopra di me Margisto.
Da me dipende il tuo destin, mi disse;
Ma' servirmi convien. Tu sol mi basti,
Mi seguirai tu sol; d'un gran progetto
La mente ho ingombra, ed eseguirlo è forza.
Mia figlia è in questi luoghi, e a le mie voci
E' obbediente e umil, voglio di Francia
Porla sul trono. Allora che più dense
Diffonderà le tenebre la notte
Utili a' miei disegni a la tua fede
Adelaide consegno: i passi tuoi
Devi colà drizzar dove a le stelle
S'ergono quegli antichi Mausolei;
Che rendono que' luoghi orrendi e tetri;
A miei voti secondi. Indi traendo
Un acuto pugnal, prendi, soggiunse,
Tutto egli ti dirà.

RIC. Numi! che ascolto!

CLE. Più debil, che inuman lasciai sedurmi
Ma non osai che la metà soltanto
De l'enorme delitto. Avea la destra
Di già in alto librata, e sul momento

Detesto il mio furor, del pianto mio
Molle le guancie e il sen lancio il pugnale
Longi da me. D'orrore e di spavento
Fremendo, incerto, pallido e smarrito
Lascio malgrado mio l'omai spirante
Vittima di terror. Lo credereste?
Pochi passi avea fatti, allor che in petto
D'aver m'accorsi irreparabil morte.
Conobbi allor Margisto, e nelle vene
Tutto il sangue m'ardea. Ah perchè mai
Morte non mi rapì! destra pietosa,
Per me crudel, con importuna aita
Al veleno s'oppone e l'odiosa
Vita mi serba. Un reo si salva, e intanto
L'innocenza perisce. Io men venìa
Ad isvelar questo secreto orrendo....
Regnava la discordia, ardea la guerra
Tra Sassoni e Lombardi e tra Francesi.
Io son creduto esplorator, de'vostri
Una truppa m'arresta, e vengo chiuso
In oscura prigion; dove negletto
Da inutil rabbia divorato a morte
Per un lustro rimasi. Alfin disciolto
Qua vengo tratto, ed il tuo nome ascolto
Uscir da più d'un labbro e a te men vengo,
E delatore e vittima ad un tratto
La face io teco che rischiara e mostra
Il mio delitto; ed un fatal mistero.
S'inventi pur nuovi supplizj, e sia
La mia morte crudel. Da miei rimorsi
Se m'è concesso di fuggir, evito
Quel carnefice reo ch'ognor m'uccide.

Ric. (Qual mai rapporto de l'afflitta Eumelia
Di costui co la Storia han le sventure!
Margisto... E sarà ver?.. Dunque impunito...)
Com'esser può che l'orrido secreto

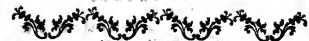
Verun de'tuoi concittadin tradito
Giammai non l'abbia.

CLE. Erano altrui mal note
Adelaide ed Alisa, ed arse tosto
Fiera guerra tra l'Unghero ed il Franco
Che fin ad or tenne diviso il mio
Paese da la Francia.

RIC. Il tuo rimorso
T'onora, e resa ti verrà giustizia.
Io rispondo di te. Guardie. (*entrano*) S'arresti,
E geloso si guardi.

CLE. Al mio destino;
Signor, lasciami in preda.

RIC. Del Sovrano
Sia pronto ai cenni. Non temer. Partite.
Or si cerchi d'Eumelia, ella sol puote
Rischiarar i miei dubbi. Io temo, e spero.
D'un suddito al dover forse ho compiuto
Se svelar m'è concesso un tal secreto.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ADELAIDE *sotto il nome d'* EUMELIA, E RICOMERO.

EUM. Ove son? che mai vidi? (*a parte affannosa*)
RIC. E donde nasce
L'insolito terror ch'esce dal seno
Ad imbiancarti il viso? e perchè fuggi
Diletta Eumelia il guardo altrui? deluso,
Ingannato non fui. Te stessa, o figlia,
Col tuo tacer tradisci; e non fur vani
I miei sospetti.
EUM. E di che mai ragioni?
RIC. Tutto già so, t'ascondi in van. Non sei
Quel che d'esser tu fingi.
EUM. Ah che mai dici?
RIC. Il ver. Io so dove nascesti, e noto
M'è il tuo destin, le tue virtù; qual nodo
Abbia il delitto altrui reciso e infranto.
Io ti leggo nel cor, su la tua fronte
Veggio con note luminose inciso,
Eumelia non son io, ma son regina.
EUM. Che ascolto! io fremo; ah non è ver, io sono
La figlia vostra: un sì bel nome è troppo
Per me soave; il sono, esserlo voglio ...
Donde sospetto tal? Numi!

RIC. Finora
Fu virtù forse il nobile artificio
Che usasti onde coprirti, or diverrebbe
Colpa indegna di te. Convien ch'io sappia...
EUM. Che mai?
RIC. La verità.
EUM. Ah, che mi chiedi!
RIC. Ciò che finora io meritai. Sottrarti
Tu speri in van. Nulla a temer ti resta
Dimmi: Io son Adelaide.
EUM. Io? (*con infinita sorpresa*)
RIC. Sì, crudele!
Lo sei; e 'l tuo vendicator son io.
EUM. (*lanciasi nelle di lui braccia*)
Ah, da chi mai questo d'orror ripieno
Disvelato ti fù fatal secreto?
RIC. Dal tuo assassin: egli respira, e piange
Il suo delitto. Un lustro è omai, che meco
Hai, qual figlia, comun la mensa e il tetto,
E mistero mi fai del tuo destino?
EUM. A l'orribile sforzo, oh Dio! m'astrinse
Necessità crudel. Sai che languente
Io fui lunga stagion, poichè la morte
Rispettò i giorni miei, mercè la cura
Che di me avesti. Intesi poi che ardea
Tra la Francia la guerra e il Padre mio,
E che quindi conteso era il ritorno
A me nel patrio tetto. Io non sapea
Donde venisse la fatal sventura,
Che da prima m'oppresse, e quindi ognuno
Mi divenne sospetto; un' importuna
Idea creder mi fe', che il mio nemico
Tra miei più cari s'ascondesse; e tutto
In quell'orrendo atro pensiero immerso
L'universo accusai: volli vendetta
Coll'obbliarlo. Odo a la fin, che sposa

Di Pipin è Adelaide. Ah Signore!
Io ti lascio pensar quai del mio seno
Fosser del cor i moti. Io non compresi
De la trama fatal le fila ordite,
Ma di scoprirle tacito nel core
Il mio voto formai. Tosto a la Francia
Ti chiama il tuo dover. Non ben inteso
Di seguirti desio l'alma mi scuote;
Tu acconsenti, tu parti, ed io ti seguo.
Oh sorpresa mortale! oh non più inteso
Aspro dolor! La sventurata Alisa
Su d'un trono vegg'io, che il sol rimorso
Puote occupar; quella medesma Alisa
Oggetto del mio amor, la di cui morte
Già pianto avea. Veggio gli affanni suoi,
E seco li divido, il suo supplizio
E' il trono stesso, e vendicata io sono.
Così m'impone il Ciel: fuggasi.

RIC. E dove?
Tu mia Regina, Tu fuggir?

EUM. Lo deggio.

RIC. E compiangi colei che solo merta
Il castigo più fier?

EUM. Che!...

RIC. Basto io solo
A pugnar col destin, che ti persegue.
Si ravviva il mio cor malgrado il gelo
De la mia stanca età. Sul trono stesso,
Che il delitto occupò, saprò riporti,
Ti rivedrò regina e saran quelli
Gli ultimi sguardi miei. Tu sei del Cielo
Un deposito sacro a me affidato:
Di te risponder deggio al Ciel pietoso,
A la patria, a Pipin. Margisto... oh Dio
Perdona al mio furor, sento sul ciglio
Diseccarsi le lagrime a un tal nome.

La trama è sua.

EUM. La sventurata Alisa
E' innocente mel credi. Ella gemea
Sotto un giogo tiranno. Ella ha ceduto
A l'orror che l'oppresse, e son sicura,
Che me sol pianse.

RIC. Ella te piange e tace?
Il suo silenzio è inescusabil colpa.

EUM. Anche sarebbe il non tacer delitto.

RIC. Magnanima pietà!

EUM. Vorresti forse
Che d'un pugnal la propria destra armata
Il sen del Padre trafiggesse? in lei
Parla natura, e il non udirla è colpa.
Tu stesso la compiangi; ed io dovrei
Co' miei voti portar su d'un mistero
Orribile così, tardo splendore?
Io recar dovrei forse un serto in fronte
Tinto del sangue d'una cara amica?
A prezzo tal sdegno i miei dritti al trono,
Sono orrori per me. Toglimi omai
Da questi luoghi.

RIC. Acconsentir nol puote
La tua gloria, e la mia: questa richiede,
Ch'io qui t'arresti.

EUM. Nol sperar giammai.
Non vuo' mali maggiori a' mali miei
Coll'arrestarmi accrescer. Non m'imporre
Uno sforzo impossibile: il mio core
E' sensibile e forte, e invan t'adopri
Per vincerlo, Signor, scelgo piuttosto
Sacrificar me stessa, onde sul ciglio
Arrestar quelle lagrime, già pronte
Su le guancie a cader de l'innocente
Amica sventurata. Tuo malgrado,
Fissa nel mio pensier, serbar io giuro

Tutti de l'amistade i sacri dritti,
Saprò fuggir d'un rango invidiato
I pallidi timori, e i giorni miei
Scorreran più brillanti e più soavi.
Deggio a'consigli tuoi, deggio a la serie
Di mie sventure il mio coraggio, e questo
M'innalza oltre il confin d'ogni grandezza.
E quel dolce piacer, che in sen si desta
Giovando altrui, forse è piacer maggiore
Che regnar su la Francia. Oh caro Padre!
Deh mi lascia imitar la tua virtude.

Ric. Che pretendi? che vuoi?

Eum. Sol questo dono.

Ric. Fora un oltraggio. Impunemente adunque
Vedrà Margisto i suoi delitti in trono?
Tu vivi ignota, Alisa regna, ed io
Dovrei te stessa, e la mia fè tradire?
No, nol farò giammai.

Eum. Sospendi almeno
Qualche tempo il tuo zelo. Ah sì, lo spero
Da un amico fedel, da te l'attendo;
Mel prometti? . . . Lo voglio.

Ric. Io t'ubbidisco;
Ma del giorno al cader nulla ho promesso.

Eum. Parmi ch'alcun s'accosti ... è Alisa. Oh Dio!
Chi detto avrebbe mai, che forse un giorno
Temuto avrei la cara tua presenza! (*partono*)

SCENA SECONDA.

ALISA, POI MARGISTO.

Ali. Di questi luoghi la soave calma
M'abbisogna un momento; ora importuni
Mi son la luce, e il soglio. Io son regnante,
Sono amata, e son figlia, e sposa, e madre;

E nomi sì soavi e a me sì cari
A le miserie mie pongono il colmo!
Non v'ha chi mi consoli. Oh sorte rea!
Ah perchè mai fin lo sperar mi togli?
Tutto mi toglie un solo accento, e tutto
Mi disonora. Di me stessa omai
Ho spavento e rossore, e ancor respiro?
Caro Sposo, perdona, il cor afflitto
S'accusa, si condanna, e pur t'adora,
E ti teme ad un punto: in esso è impresso
L'amor de la virtù, l'odio, e l'orrore
Per il delitto. Il mio dolor secreto
Al ricordar de la più fresca etade
S'accresca pur. Oh quanto ero felice!
Ombra sacra ed augusta, ombra mai sempre
Presente a l'alma mia, cara Adelaide,
Quanto mai furo placidi e sereni
I giorni nostri! qual soave incanto....
Era per me starti vicina! Oh Dio!
Tu più non vivi, ed il tuo soglio usurpo,
Prezzo del sangue tuo per mia cagione
Al suolo sparso ... Quai funebri accenti
Mi piombano sul cor! qual grido giunge
L'anima a penetrarmi! Ah sei tu forse
Mia diletta Adelaide, che desta
A pietà del rimorso che mi lacera
Vieni dal seno ov'hanno i spirti albergo
A me d'intorno a gemere? Se resta
Agli estinti dolor, so che tu senti
Quell'affanno crudel che mi punisce.
Padre, sei tu? (*vedendo Margisto*)

MAR. Qual tetro orror!

ALI. Io muojo.
Quanto più il Re m'adora, il peso io sento
Di mie sventure. Ah non avran mai fine!

MAR. La mia presenza almen ti sia conforto.

ALI. Rendimi l'innocenza.

MAR. Ed osi ancora
Rimproverarmi. Ogni dolor la perde
In confronto del tempo. Ti rammenta,
Quando ti confidai le nere trame,
I tuoi gridi, i tuoi lagni, il duolo, il pianto,
Il furor disperato, il vano sforzo
Di darti morte ... A le mie leggi alfine
Ti fei sommessa. Il tuo delitto è solo
Rispettar la natura, e di tuo Padre
Serbar la vita, e nel paterno seno
Celar la fronte umiliata e trista;
Se questa è colpa l'espiò il tuo pianto.

ALI. No, non è ver: agli occhi miei son vile,
Sventurata, colpevole; m'opprime
L'aura stessa che spiro, e in tale stato
Io son per tua cagion, per te lo sono;
E mi consoli tu? ...

MAR. Taci. Il tuo sdegno
Chiudi nel seno.

ALI. Impallidisco e fremo
Quando io lancio lo sguardo in quell'abisso
In cui caduta io sono. In su la fronte
Mi sta dipinto il mio delitto; e il trono
Col suo splendor, la colpa mia rischiara.
E' inteso ognuno a rimirarmi, e tremo
Solo per te, solo per te pavento;
Sospiro, e piango. Una capanna, un bosco
Mio retaggio esser deve. Ah de' miei figli
Qual sarà un giorno il fato? Hanno i Monarchi
Chi d'intorno li adula: i figli miei
Sol dei giudici avranno. Ecco la speme,
Che mi permette il soglio: e questi sono
Padre crudel! de' tuoi delitti i frutti.

MAR. Dunque condanna il Ciel, che me sol volle
Fabro de' danni miei, delle tue glorie.

Da gran tempo previdi, e tornan oggi
Ad agitarmi il ſeno orridi moſtri.
Io n'ho chieſto al mio cor, meſto riſpoſe
Ch'io deggio il mio coraggio al cor paterno.
Tutto oſai d'affrontar perigli e morte.
Non ho più che temer.

Ali. Queſto ribelle
Malnato orgoglio io lo deteſto e abborro.

Mar. O furor! che pretendi? e che vorreſti?

Ali. Lo ſo fors'io? Padre di me che fia?
Qual mi lice ſperar pace e quiete?
Vittima d'un amor che a mio diſpetto
Son coſtretta a celar, adoro invano
Un Sovrano, un'Eroe, che invan m'adora.
Io non poſſo fuggir da quell'affanno
Vendicator, che nel mio ſen tien chiuſo
Un eterno rimorſo. A me d'intorno
Ogni oggetto è un orror. Se innalzo al Cielo
Gli occhi gravi di lagrime non veggio
Che un Giudice ſever ch'a fulminarmi
La deſtra innalza. S'io li chino al ſuolo;
Pronto a ingojarmi ſta un abiſſo aperto.
Chiudon queſte pareti quel roſſore
Che pur vorrei fuggir. Sin ſu le ſoglie
Leggo ſcritto il mio fallo e 'l mio caſtigo.
Laſſa! i miei giorni, anzi i momenti, e l'ore
A miei falli appartengono al rimorſo.
Il pentirmi non val, che il pentimento
Non puote a la virtù ch'apprezzo ed amo
Reſtituirmi più. Per me è deciſo:
Tutto deggio laſciar, tutto abborriſco.
Guidami in ſpiaggia tacita e romita,
Dov'io mi creda unica al mondo e ſola,
E dove immerſa nel mio duol profondo
Chiedere io poſſa ed ottener dal Cielo
Il fin ch'io merto, e deplorar morendo

In

In fra i sospir la mia virtù perduta.
MAR. Ah no, tu non morrai, ch'io ti son caro
Ancor lo so; nè un Genitor vorrai
Della figlia privar. Deh datti pace:
Se del secreto temi, egli è sicuro:
Solo un German de la tua spenta amica
Potria tradirlo; ma sortir dal Regno
L'ungaro Re vietogli. I tuoi tormenti
Lasciali a me; tu ne raccogli i frutti.
Per te stessa l'implora a' piedi tuoi
L'afflitto Genitor. (*s'ingin.*) Che! m'odj forse?
ALI. Io vivo. Il vedi, o Genitor, s'io t'amo.
Alcun s'avanza.
MAR. Egli è Pipin. Nascondi
Il tuo terror,
ALI. Ah Padre, ad ogn'istante
Più feroce divien l'affanno mio.

SCENA TERZA.

PIPINO, ALISA, MARGISTO, E GUARDIE.

PIP. Tergi il pianto, o Regina, e torna all'alma
La finor sospirata amica pace
E sempre attesa in van. Sono i miei voti
Compiuti alfin. Scelsi per te un oggetto,
Nel cui pietoso sen versar tu possa
Tutto il tuo cor, senza temere, e senza
Che la mia tenerezza al parlar vostro
Abbia a soffrirne. Oggi per opra mia
Abbraccierai l'amato tuo Germano ...
ALI. Argeno!
MAR. E' vero?
PIP. Oh Ciel! qual improvvisa
Confusione ed orror vi tinge il viso!
ALI. Lascia ch'io parta ...

Pip. Eh ben?

Ali. Sostienmi, o Padre.

(*parte Ali. e Mar.*)

SCENA QUARTA.

PIPINO, POI UN UFFICIALE.

Pip. Che vidi mai, che intesi! Avrei potuto
Imaginarlo mai? Freme la Sposa
Al nome del Germano, e impallidisce
Margisto! . . Ah qual orror non conosciuto
Turba me stesso! e questo cor che tutto
Ha ragion di temer non trova ancora
Nulla da sospettar. Va, (*a una Guar.*) si ricerchi
Di Ricomero ... No, ferma ... che posso
Mai dirgli? o domandar? Da miei più cari
Sarei forse tradito! Esser regnante ...
Basta dunque a cessar d'esser felice?
Parmi ch'ognun m' inganni, ed egualmente
Temo Margisto, e la Regina. Oh Dio!
Non so come accusarli, eppure in petto
Un sentimento orribile e confuso
M'agita il cor contro la Sposa, allora
Ch'io l'amava di più ... Temer la Sposa!
Una Sposa sì cara, una Consorte
Per cui la vita anche gemendo ho cara!
D'un'ingannato cor sospetto indegno
Esci dal seno e non tornar giammai.

Uff. Argeno è giunto, e ne la Reggia ha 'l piede.

Pip. Ad incontrarlo io corro. Ah già prevengo
Co l'acceso desio, la dolce pace
Ch'egli viene a recar. Tenero ha il core
La cara Sposa, e del Germano è amante.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARGENO, POI MARGISTO, GUARDIE.

ARG. Germana ingrata! ad abbracciarti io vengo.
Tu sospiri, mi fuggi, e mi respingi!
Qual ombra la circonda, e i primi tratti
Mi toglie in lei di ravvisar! Le luci
Ha torbide, atterrite, e fugge il lume.
Sventurata! ella teme il guardo stesso
Del Germano che l'ama! e perchè mai
De le lagrime sue bagnarmi il petto!
Quali lagrime, oh Dio! so che tremante
Ad essa m'accostai. Numi! Margisto,
Che qui attendo a momenti, a mio conforto,
Che mai dirà? Nel mio timor pavento
Il sospetto egualmente e la certezza.
T'avvicina Margisto. (*esce*) I più verd'anni
D'Adelaide vedesti, e fu tua cura
E di tua moglie il secondar i voti
De l'amorosa nostra Genitrice
Vegliando su di lei nel sacro asilo
Ove asconder la volle ad ogni sguardo
Ed al mio stesso intatto amor fraterno.
Lodai sempre il tuo zelo, e feci applauso
Alla scelta materna: ella fu Sposa,
Tu la seguisti; e da quel fausto istante
A languir cominciò d'un muto affanno
Ch'ostinossi a tacer. La sua fiducia

Nell' amor tuo, e quel poter ben noto
Ch' avesti sul suo cor ti dan diritto
Di penetrarne i ripostigli ascosi
Agli occhi altrui; a questo dritto istesso
Oggi reclama il suo German, si volge
Il Genitor la Genitrice amante
Ch' a tal fin m' inviar. Donde sen viene
Il suo languor, che non ha tregua, o pace?
Tutto da te voglio saper, rispondi.

MAR. Ciò, ch' io so, tu lo sai. Lungi Adelaide
Da Genitori e dal German languisce
Ne l' estremo dolor; s' aggiunge a questo
La guerra che mortal tra voi s' accese,
E 'l suo caro Consorte. Ignoro il resto.

ARG. Ma la guerra è finita; e pur non cessa
Il suo dolor. Altre cagion ci sono
Che fingi d' ignorar: ben me n' avveggio
Dal ragionar confuso. Io voglio....

MAR. Ah Prence,
Io voleva tacer, ma già che il vuoi,
Ti dirò il mio sospetto. In questa Reggia
Una straniera giovine è comparsa,
Che i voti trasse di Pipin. La guida
Ricomero, il conosci, e l' importuna
Sua vista pose le sventure al colmo
De la Regina, e va serpendo intorno
d' un' indegno divorzio...

ARG. A tale ingiuria
Ci avrebbe il Ciel serbati?

MAR. La Regina
Certo ne teme, e mormora confusa
Tutta la Reggia.

ARG. Chi è colui che ardisce
Fomentar tale insulto?

MAR. E' Ricomero,
Già 'l dissi. Al fianco di Martello in campo

Sempre pugnò: sotto sembiante austero
Virtù rigida affetta, ed a suo senno
Di Pipino dispone; i doni suoi,
Onde serbarsi il suo favor, ricusa.
E qua sen venne la sua stanca etade
De' Cortigiani ad avvilir ne l'arte.

ARG. Se la Germana il teme, eh bene ei parta;
O Pipin lo punisca o l'allontani.

MAR. Avvertir io lo feci, e qui l'attendo.

ARG. Cerca di penetrar ne l'odiose
Tenebre cieche di sì rea congiura.
Io vado al Re, gli parlerò, dal seno
Saprò strappargli il reo mistero, e s'egli
S'ostina ad oltraggiarmi, avrò ad un tratto
E la Germana, e a vendicar me stesso. *(parte)*

SCENA SECONDA.

MARGISTO, POI RICOMERO.

MAR. Vanno i miei passi d'uno in altro abisso!
Deggio veder de' miei delitti il frutto
Rapirmisi improvviso? Ah figlia! Ah figlia!
Oh caro nome, che l'antico errore
Ne lo spirto accecato or rinovella.
Vien Ricomero; il mio terror s'asconda.

RIC. Onde meco parlar, de la Regina
Un ordine m'imponi: a cenni suoi
Pronto obbedisco; a te non già. Favella.

MAR. Rispondi, e non mentir. E' tempo omai
Di svelare qual sia quella straniera
Che teco venne in questo luogo: dimmi
Lo stato suo, le sue sventure, i voti,
I suoi disegni. Anche il Sovran ne teme:
Quel velo che la copre, e che nasconde
Agli occhi nostri il pianto suo non puote

Nafconderla più a lungo.

Ric. Innanzi fera
Il vel fi fquarcierà.

Mar. No, dillo tofto!
Quefta ofcura rifpofta il cenno offende
Di chi m' impofe favellarti. Invano
Cerchi d' impormi, e inviluppármi il vero
Col rigido fembiante. Quefta donna
Alfin chi è mai?

Ric. Ella è Regina.

Mar. (Oh Cielo!)

Ric. Dopo lunga fventura alfin refpira.
Tuo malgrado il fuo rango è troppo certo.
Le fue fventure ti fon note, e quali
Sieno i difegni fuoi faprai ben prefto.

Mar. (Mi confonde, e m' agghiaccia ogni fuo detto.)
Chi ti rende sì audace?

Ric. E qual diritto
T' arroghi tu d' interrogarmi? Un folo
Che m' efca contro te fdegnofo accento
Ti profonda in quel nulla, onde forçifti.
Con qual fronte foftieni il formidabile
Sguardo d' un uomo virtuofo, a un reo
Di cotanto terror! China quegli occhi,
E di roffor ti copri; e quefto fia
Il tuo primo martir. Va, che il caftigo
Segue fempre da preffo il delinquente.
La vendetta del Ciel tarda, ma giunge.
Fremi, ma non fe' a tempo, egli t' attende
De la natura a vendicar gli oltraggi.

Mar. Trema, e fremi tu fteffo. Io vuo' l' infulto
Vendicar col tuo fangue. Indegno e vile
Autor d' afcofa trama, io quì ti lafcio
E volo al Re....

SCENA TERZA.

PIPINO, DETTI, E GUARDIE.

PIP. Guardie; costui s'arresti.
MAR. A cenno tal di Ricomer conosco
Le ascose insidie; egli m'insulta, e abusa
Del poter che gli dai sopra te stesso.
D'Adelaide però, nè del Germano
Tor potrammi il favor. Forse egli solo
Udir vorrai?
PIP. Che lo stranier s'accosti.
MAR. Nè difendermi lice?
PIP. Inutil cura.

SCENA QUARTA.

CLEONIMO, E DETTI.

PIP. Mira costui, ciò che dirà smentisci.
MAR. Numi! qual volto!
PIP. Impallidisci e taci!
MAR. (E' mia figlia perduta.)
CLE. In me ravvisa
Quell'indegno mortal ambizioso
Che tu facesti reo. Dal nero abisso
Dove giacque finora esce a la fine
La fatal verità. Sol per punirti
Serbò il Ciel la tua vittima. S'io vivo
Non è che per lasciar la vita infame
Sul patibolo stesso ove andrà sparso
Tutto il tuo sangue. Il nostro orrido aspetto
Da lo sguardo ti togli: è troppo giusto,
Signor, lo sdegno tuo. Da' miei delitti,
Lordati i giorni miei sonmi odiosi.

Pip. Chi sa pentirsi è virtuoso ancora. (*a le Guardie*)
Si rispetti. Va pur. (*a Cle.*)

SCENA QUINTA.

MARGISTO, PIPINO, E RICOMERO.

Mar. Eccomi pronto;
Che più t'arresta? affretta pur affretta
I carnefici tuoi. Svena i tuoi figli
Su l'innocente moribonda Sposa;
Ed unisci il lor sangue al sangue mio.
E se allora lo puoi, Padre infelice!
Benedici quel dì, che da le luci
Ti strappa la fatal oscura benda.
Io sol dirò ch'è mia tutta la colpa.
Un lustro è già che questa colpa istessa
E' pianta da mia figlia, e pensa in prima
Di condannarmi, ch'a la mia sciagura
Non vorrà sopravivere la figlia,
Che del delitto mio vittima è solo;
Non complice. Io m'affretto al mio destino: (*p.*)

SCENA SESTA.

PIPINO, E RICOMERO.

Pip. L'orribile racconto a labbri tuoi
Creduto appena avrei: qual ombra tetra
Mi cingeva, e qual luce or mi rischiara!
Ric. Scaccia da te questa importuna imago,
Ed opponi al destin la tua costanza.
Pip. Come resister posso a tanti colpi
De la sorte nemica? un'alma forte
Soffre ancor più, sì fatto spirto in seno
Ricomero io non ho.

RIC. Con quale sguardo
Mirate Alisa?

PIP. Ah che mi chiedi! osserva
(*s' asciuga gli occhi*)
Il mio volto, e di me pietà ti prenda.
Mira la mia disperazione. Alisa...
Ciò ch' esige il tuo zel lo so pur troppo:
Ma per lei sento in sen parlarmi amore.

RIC. (D' Adelaide il destin se gli nasconda
Per poco ancor.)

PIP. Ah! tu non vedi, amico,
Il dolor suo. Fu questo il mio tormento,
Che fe' amari sin ora i giorni miei:
In questo dì fatal degna la rende
Di perdono al mio sguardo, e fammi fede
Dell'innocenza sua. Non sarà chiuso
A suoi sospir questo mio cor amante,
Nè punirò quella che tanto amai.

RIC. Io non vo' consigliarti a la vendetta,
Anzi t'esorto ad ascoltar le voci
Di tua pietà: chi soffocarla tenta
Nel suo Sovran, di sua clemenza è indegno.
Non punir da tiran, ma la pietade
Non offenda giustizia. Ami la Sposa,
Perdonarle tu dei, ma di Margisto
Figlia regnar non può.

PIP. Dunque ne l'aspro
Dolor che il cor mi fiede il solo trono
Mi deve rimaner, se tutto io perdo?
Veggio sotto il mio piede un vuoto aprirsi
Che non può riempir la gloria e il trono.
Tu mi conosci, ed il mio spirto incerto
Un sol moto non ha, che non accresca
Affanno al mio dolor: ed in qual seno
Versarlo io posso? Tutti i nodi miei
Cari mi son; tutti troncarli io deggio.

Ric. Sire, convien regnar, piacer conviene
A la Francia; e 'l Sovran ch'ella riſpetta
Ama ed adora, a le ſue leggi il brama
Fedelmente ſoggetto. Io ti compiango,
Io gemo al tuo dolor; ma ti rammenta
Quella che il Ciel ti deſtinò in iſpoſa.
La rimira, Signor, col tuo penſiero
Qual colpevole errante in denſa oſcura
Formidabile ſelva in preda al cieco
Deſtin che la perſegue. Da te lungi
Palpita ſotto il ferro ſanguinoſo
D'un feroce aſſaſſin. Mira il ſuo ſangue!..

Pip. T'arreſta per pietà: tanta barbarie
Sotto gli occhi mi ſtà... Ma Aliſa. Oh Dio!
Aliſa è mia: de' primi voti miei
Gli uomini ſon garanti, e l'ara e 'l Cielo.
Ebbe la fede ~~mia, s'ebbe~~ il mio core.
Due cari pegni a lei ſtringe, ~~incatena~~
L'anima mia, quindi ſul mio deſtino,
Su di me, ſul mio cor, ſu l'amor mio
Ha il più giuſto aſcendente, ed ha i più ſacri
Diritti. In me la tenerezza mia
S'accrebbe a' ſuoi ſteſſi rimorſi, invano
Togliere le potrei queſto mio core,
Senza che aveſſi a lacerarlo a brani.
Potrò per lei morir, ma ſepararmi
Da lei neſſun lo ſperi in fin ch'io vivo.
Il ſuo delitto, il ſo, deve dal trono
Sbandirla; e pur quantunque rea l'adoro,
E qual Re le perdono. Il pianto mio
Vedilo nol naſcondo. Ognun la fugge,
Tutto l'opprime, ed io giuſto e pietoſo,
Conſorte, e Re le ſtendo ambe le braccia.
Chi giunge mai? ... Che rechi tu ...

SCENA SETTIMA.

Un Ufficiale, e Detti.

Uff. Margisto... ?

Pip. Margisto... eh ben, che fu, parla, t'affretta:

Uff. Tratto venia ver la prigion; le Guardie
Nulla in lui di feroce sospettando
Lo traean disattenti. Ei le seguia
Con immobile sguardo e fronte audace;
In sembianza tranquilla. Appena vide
Il tenebroso carcere ove chiuso
Esser dovea per tuo comando, il piede
D'improvviso trattien: manda dagli occhi
Scintille di furor. Tentano invano
Cinger di ferri la sua man rubella,
Strappa il ferro a un soldato, e s'apre il fianco;
Cade, poi si rialza, e d'esser tratto
Chiede ad Argeno.

Pip. Qual furor lo spinge,
Da lui che brama? Oserà forse a lui
Pria di morir tutto scoprir l'inganno;
Confessar il suo error! Lasciami, parti. (*all'Uf.*)

SCENA OTTAVA.

Pipino, e Ricomero.

Pip. Già la notte s'avanza. Ah Ricomero
Da quanti fia interrotto il suo silenzio
Sospir amari! Deh mi segui, amico,
E difendi il tuo Re, Pipin consola. (*partono*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Pipino, poi Ricomero.

Pip. Le tue tenebre accresci oscura notte,
E la mia debolezza altrui nascondi.
Conviene al mio dolor quel denso velo
Che ti ricopre. Qual immensa folla
Di mali contro me s'è scatenata!
Voi, che staccar dal mio paterno seno
E si tenta e si vuol, figli infelici
Del mio amor cari oggetti e di mia speme;
Voi, ch'io credeva del mio nome eredi;
Del mio poter sostegni, prevedendo
Quelle sventure che ignorate ancora
Stringervi non potei fra le mie braccia
Senza fremer d'orror. L'anima mia
Avvezza a le paterne tenerezze
Ne lo stringerli al sen tutta s'apria:
Dal mio pianto commossi amati figli
Sembra per me che il vostro amor s'accresca:
La sorte.... Ah no, rammento ch'io fui Padre
Prima d'esser Sovrano: in me ragiona
Per voi natura, e questa esser dee sola
Giudice, non il Re. V'offre un asilo
Il mio tenero cor, dove scolpita
Sta de la vostra Genitrice il volto.

I vostri gridi a le querele unite
D'amor che opponsi di severe leggi
Al rigor disuman... Ma che pretendo!
I frutti dunque d'un error, l'obbrobrio
Del soglio mio da questo cor saranno
Adottati quai figli! e 'l mormorio
Sordo del sangue scuoterà del Trono
L'incorrotta giustizia allor che chiede
Il sacrifizio lor ragion di Stato!
La mia costanza è questa; ed il promesso
Nobile sforzo sul mio cor afflitto?
Indura pur quest'anima paterna
Arte odiosa dei Re crudel politica,
Toglimi pure ed allontana i figli
Se mi stan sotto gli occhi; ah ch'io son Padre
Solo rammenterò, e andrò superbo
De la mia debolezza ove trionfi
Del Re non già, ma di natura il dritto.
(entra Ricomero)
Tu m' abbandoni allor che d'un sostegno
Ha d'uopo il tuo Sovrano? Ah vieni, vieni;
Prestami aita a superar me stesso.

Ric. Forse... ma no, del mio Signor nel seno
Alberga un cor che a superar se stesso
Di se solo abbisogna; è d'un eroe,
Che creder dee di se medesmo indegna
Qualunque debolezza. La tua gloria
E' il tuo legame, ed il valor ch'hai mostro
Per te promette in questi amari istanti.

Pip. Toglimi dunque questo cor rubello
Ch'a una Sposa è dovuto, a cui son cari
I suoi Vassalli, ma che amor infiamma;
Ch'ardendo a sì bel foco invan si sforza
D'estinguerlo, o nol puote, o nol desia,
Strappami questo cor che geme, e invano
Meco si sdegna. Ah che t'han fatto mai

Barbaro! i figli miei, che li perseguì!

Ric. Son figli tuoi, ma d'Imeneo son frutti
Che la legge condanna; e il suo rigore.

Pip. Che importa l'Imeneo se mi son figli?

Ric. Li ricusa la Francia, e ciò ti basti.
Ciò ch'ella dice pel mio labbro ascolta.
De l'impero di Francia dunque è degno
Figlio di donna che non t'è Consorte?
No. L'obbrobrio del Trono ora ch'è noto,
Macchiar non dee lo Stato. I tempi e l'arte
De'Padri tuoi, la tua virtù, la gloria
Ne le tue mani trasportò lo scettro.
Pipin tu regni; ma regnando pensa
Che c'è un voto, ch'è unanime e secreto
Che ignorar tu non puoi. Di Clodovico
Tu distruttor e di sua stirpe, dei
Formarne una novella, e se delusa
Riman la Francia, che diranno allora
I tuoi Vassalli? e se vedranti armato
De'beneficj lor d'età in etade
Render eterna l'abborrita macchia
D'un sangue vil de la lor scelta indegno
Al tuo meschiarsi e divenir Sovrano?

Pip. Me infelice! che dici? Ah no, non voglio;
Non ti voglio ascoltar! No, mi son cari,
E li difenderò.

Ric. Nessun ti vieta
Signor d'amarli: amali pur; ma lungi
Tienli da un Trono che non è per essi.
Sì, dal tuo cor questo penoso sforzo
Lo consiglia amistà, lo vuol lo Stato.

Pip. Che di tu de lo stato? invan m'opponi
I dritti suoi. Questo paterno seno
Non ha per legge che natura.

Ric. È bene;
Calca col piè tutti i dovar del soglio;

Strappa pur di tua man l'alloro e 'l serto
Da l'augusta tua fronte, accresci pure
Le faci a la discordia, e sciolto appena
Da una guerra mortal altra n'accendi
Intestina e feroce; ed allor quando
Contro di te vedrai di ferro armati
Volgersi i tuoi Vassalli; e 'l folle orgoglio
Sortir sarà da la sua fredda tomba
I Clodovici; ti rammenta allora
De l'audace mortal che senza velo
Ti disse il vero, e t'additò l'orrenda
Procella che sul crin ti minacciava:
Che ti mostrò con la sua lance Astrea;
Che ti compianse, ed a cader vicino
Stese la destra a sostenerti, e seppe
Additarti lo scoglio a cui rompesti.

Pip. Dunque convien... Nol posso...

Ric. Ed è Pipino
Ch'è dubbio ancor?

Pip. D'un Dio forse è la voce?

Ric. No, ma sì ben di Francia, e de la gloria.

Pip. Segui, barbaro pur, strappami il core.

Ric. Or che risolvi?

Pip. Io fremo... E'l cor d'un Padre
Inflessibile ancora.

Ric. Ah questo nome
Suona dolce al mio cor! Degl'infelici
E'l legame più dolce. Io sono Padre;
E' ver, ma sono Cittadino ancora.
Tu stesso lo sarai.

Pip. (*dopo breve silenzio*) Si; già m'infiamma
La tua virtù, ne l'alma mi penètra
Il feroce eroismo onde fai pompa.

Ric. Ne' suoi doveri è il mio Signor costante.

Pip. Piangendo il giuro nel tuo seno. (*lo abbraccia*)

Ric. Accolgo

I giuramenti tuoi.

PIP. Che dissi? ..: Oh Dio!
Sventurato! che feci? Alisa, Alisa!
Oh sacrificio orribile! oh miei figli!
Ma che! forse regnando io son felice?
I sguardi miei vi seguiranno, o figli,
Ne la mortal vostra carriera umile
Nè sfuggirete le paterne cure.
Da le sventure ammaestrati un giorno
Avrete pur qualche virtude. Accetto
Con trasporto un sì nobile presagio.
Traditi dal destino a voi medesmi
Sarete debitor di vostra gloria.
Vincerete i Sovran se siate Eroi.

RIC. Di se medesmo è prezzo un atto illustre:
Tu ne godesti. Ma ten serba un altro
Il Ciel, che t'ama.

PIP. Ogni mia speme è spenta.
Io non ne ho più.

RIC. Signor, vive Adelaide.
(*fa cenno ad una Guar.*)

PIP. Che?

RIC. Io non mentisco: e la vedrai ben tosto.
La conobbe Margisto, e del Germano
A la presenza palesò l'inganno.
Fu per morirne di piacer Argeno.
Fra pochi istanti li vedrai. Oh quanto
Sono soavi i lor trasporti, appena
Intender li potrai... Eccoli entrambi.

SCENA SECONDA.

ADELAIDE, ARGENO, E DETTI.

ARG. Vive la suora e ne l'estrema gioja
A'tuoi sguardi, Signor, vengo ad offrirla:

PIP.

PIP. E' possibile dunque? Oh Dio! perdona.
ARG. Salvolla il Ciel perchè tua sposa fosse.
PIP. Chi la salvò?
ADE. Signor, questi è il mio Padre,
La guida, il protettor, quel pio mortale
Che rese dolce il mio destin crudele,
Di te Signore e di pietade amico.
Il Ciel che un lustro intier mi chiuse il labbro,
Nel confessar il beneficio illustre
Oltre ogni mio sperar mi ricompensa.
ARG. Qual prezzo mai...
RIC. Non proseguir, di nulla
Abbisogno, Signor. Gusta la tua
Felicità, ma non mi tor la mia.
PIP. In qual mai giorno orribile io ti veggio!
Qual amarezza turba ed avvelena
La gioja mia! qual torbida procella
Mi sorge in sen!
ADE. Si placherà ben tosto.
Io vengo solo a renderti l'amante,
A perorar per l'infelice amica
Che non fu rea, ch'esser non può convinta.
Ebbe l'ara i tuoi voti, il Ciel li accolse,
Io li difendo, ed io lo voglio, e'l devo:
Ti son cari i tuoi lacci, e sono vani
I dritti miei, se a' tuoi contrarj sono.
Dinanzi a te, contro me stessa io parlo,
E un Imeneo che strinse amor difendo.
ARG. A sì nobil trasporto io ben ravviso
La tenera Germana, ed in te ammiro
Il real sangue che ti diè la vita.
Ma l'amor mio di tanto onor superbo
Mentre in te ammira a voti tuoi s'oppone.
La mia gloria e la tua vuol che tu salga
De la Francia sul trono in cui s'assise
L'innocente menzogna: i dritti tuoi

Troppo son sacri, e sostenerli io deggio;
E Pipin vendicarti? E che m'annunzia,
Signor, quel tuo silenzio. Io non l'intendo.
PIP. Quando parla l'onor, sempre ho risposto.

SCENA TERZA.

UN UFFICIALE, E DETTI.

UFF. (ad Arg.) Signor...
ARG. Che vuoi?
UFF. La mia Sovrana...
ADE. Alisa!
ARG. E ben?
UFF. Domanda per un breve istante
In secreto parlarti.
ADE. ——— Alisa! ah venga. (poi ad Ar.)
Non la rimproverar.
PIP. Lascia ch'io parta.
ADE. Ti sovvenga, Signor, che i voti miei
Sono conformi a le tue brame.
PIP. Io penso
A le sventure mie, ma non mi scordo
Quant'ella sia infelice. Ah soffri in pace
Un sentimento che celar non posso.
E questo cor che non mentisce mai
Deve a la tua virtude in questo istante
L'ingenua confession de'suoi tormenti.
(par. con Ric.)

SCENA QUARTA.

ADELAIDE, ARGENO, UFFICIALE.

ADE. Convien udirla.
ARG. E che potrà mai dirmi?
Và, l'introduci: (*all'Uff. che parte*) Orribile
(momento!

SCENA QUINTA.

ADELAIDE, E ARGENO.

ARG. Fuggi, fuora, il suo sguardo
ADE. Ah s'io potessi...
ARG. Lasciami solo.
ADE. Io non lo posso.
ARG. Io 'l voglio.
ADE. Mi fu amica... è infelice, e l'alma mia
Sempre incontro le vola: e se desio
Assicurarmi del suo cor; se bramo
Il pentimento udir da labbri suoi
Per tradirla non è.
ARG. S' accosta: parti.
(*esce, ed entra Alisa da parti opposte*)

SCENA SESTA.

ARGENO, ED ALISA.

Addolorata co' capelli sparsi, e nel maggior disordine.

ALI. Soffri, Signore, l'odioso aspetto
Di chi rea si confessa, e quell'orrore

Da cui cinta mi vedi, e che m'opprime
Perdona per pietà. Son gli occhi miei
D'ombre coperti, e son d'amare lagrime
Inondati e sommersi. Ov'io mi sia
Non so, nè riconosco più me stessa,
Eccomi a piedi tuoi; scaccia dal seno
Ogni pietà... già m'abborrisco... io muojo.
Da te la morte e la più pronta imploro,
Eccoti ciò che bramo.

Arg. (Io fremo) Sorgi. (*la rialza*)
Lo sdegno mio, tanto dolor disarma.

Ali. Questo mio cor di pianto e d'amarezze
Nudrito sol s'apre a la fine, e sparge
D'intorno a se l'orror che lo consuma.
Si, quella io son, quella innocente Alisa,
Che lo fu un tempo, e ch'era sì superba
Al suo Sovrano d'ubbidir. Tu devi
Fremere al rimirarmi; io paventai
Sempre di questo doloroso istante.

Arg. Il più feroce cor piega e perdona
A colui che si pente. Ed io non posso
Nè so odiarti in questo fiero istante.

Ali. Sì, m'odiate, m'uccidete, è troppo
Per me crudel la vita.

Arg. Oh Dio! tu fosti
Pur sventurata!

Ali. Ah no, dite più tosto
Che colpevole io son, che già lo fui.
Io dovevo parlar, tradir doveva
Un sì nero mistero... Oh Ciel! che dissi?
Tradir dovevo il Genitor? Aprirsi
Agli occhi miei la fredda invida pietra
Pareami ognor che la tradita spoglia
Di lui mortal chiuder dovea, lanciata
Da la man d'un carnefice: il mio cuore
S'ergeva allor contro di me; piangevo,

È mi serbavo a lui fedel. Ahi crudo
Destin fatal! legge crudele! ingiusto
Barbaro giogo! Per dovere io fui
Scellerata a tal segno. Ad ogni istante
E in ogni luogo tal memoria amara
M'agita il dì, e la notte, e par mi segua
Un'ombra sanguinosa a cui mi volgo
E pel dolore abbraccio. Ella mi chiama,
Mi trascina, ed il sangue entro le vene
Mi gela per timor: m'offre quel cuore
Che per me lacerò.

Arg. Vittima fosti
De l'attentato reo; mi giunge a l'alma
La tua disperazion che mi costringe
A stimarti.... Ma o Ciel! tu non m'ascolti...
Qual t'investe terror?

Ali. Tutto del Cielo
Ho già provato il rigor. Se il puoi conosci
Tutta la mia sventura. Osserva Alisa
D'una Reggia nel sen che m'è importuna,
Del suo rango confusa, e lassa e stanca
Di sua grandezza col diadema in fronte
Col rossore nell'alma, e sotto un giogo
Più funesto assai più che non superbo.
Idolatra d'un nodo che costretta
Io sono a detestar, che pugnar deggio
Contro i più puri ed innocenti affetti;
Ad odiarsi ridotta... Invano io cerco
Dissipar quel terror che mi circonda,
Nè v'ha piacer che il cor non avveleni.
Anzi la gioja d'abbracciare i figli
Lungi dal consolarmi a' miei tormenti
Tal peso accresce, che crudele e ingiusta
Quai complici li tratto e li respingo.
Tal è de' deplorabili miei giorni..
Il nero metro dappoi che mi vidi

Sul trono assisa, e dappoi che s'aperse
A la regina mia l'orribil tomba,
Traggo, gemendo co' rimorsi in petto;
Che mi seguono ovunque, il peso enorme
Del mio delitto ed ho in orror la vita.

ARG. (Qual mi desta pietà.) Calma l'affanno,
Il tuo dolor mi penetra ne l'alma.
E se il Ciel disarmando il parricida
Braccio crudel serbato avesse in vita
Adelaide...

ALI. Che dì tu? qual speranza
Fai travedér a le mie luci stanche?
Ma no, tu mi lusinghi, il traditore
Il suo delitto consumò: del Padre
Cade vittima ei stesso, ed ogni traccia
Se n'è perduta, i voti nostri invano
Per lei son sparsi, e dubitar non lice;
Adelaide morì. Ah! sventurata!
Poss'ella udir da la sua fredda tomba
I miei sospiri, i miei singhiozzi, il pianto,
Perchè non posso, oh Dio! tra le sue braccia
Impetrar col morire il mio perdono.

SCENA SETTIMA.

ADELAIDE, E DETTI.

ADE. Alisa. (*entrando accostandosi*)

ALI. Oh Dio! qual voce! io sudo, e tremo;

ADE. Vivo, t'amo, ti veggio, e ti perdono.

ALI. Adelaide sei tu?

ADE. Vieni al mio seno,
Amata Alisa, e la mia voce ascolta.

ALI. O prodigio, o destin! tu se' Adelaide!

ADE. E ben...

ALI. Ah mia Regina, (*lancian. a' suoi piedi*)

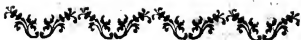
ADE. Oh dolce amica,
(*rialzandola*)
Per vegliar fù di te salvò i miei giorni
Cortese il Ciel. Qual sia il tuo cor m'è noto,
Non dubitai di te; ti diedi il mio,
Quel t'è rimasto, e del tuo cor divido
Gli estremi mali. Se tu fossi rea
Resa t'avrebbe l'innocenza i tuoi
Così acerbi rimorsi. Apri quei lumi,
E su di me posa lo sguardo amico.
Non temer di trovar l'orror, lo sdegno
Sul mio volto dipinto. E' l'infelice
Timido, a prova il so, ma tu non devi
Esserlo meco. Io son la tua Adelaide.

ALI. E' dunque tra rimorsi, ed è fra i gridi
De la disperazion, che stanco il Cielo
De la sua crudeltà che il più felice
Colloca di mia vita amico istante?
Chi detto avria che questo cor potesse
Aprirsi ancora a sì soave gioja?
Tu vivi, e soffri ch'io ti miri in volto!
Tu stessa animar osi il mio coraggio.
Tu vivi... Ah la mia gioja in tal momento
Farà ciò che 'l dolor finor non puote.
Già stà per trionfar delle abbattute
Stanche mie forze, e dopo averti vista
Morrò fra le tue braccia. O Ciel pietoso
Dammi la morte: e se di viver cesso,
La mia felicità tutta è compiuta.

ADE. Crudel! ritratta così ingiusto voto!
Te l'ordina amistà: su la tua fronte
Lascia ch'io fermi il regio serto, e tienti
Quel foglio in cui ti pongo, e da quel foglio
A le mie leggi ad obbedir impara.

ALI. Il trono a me! solo la tomba io cerco
E la spero e la voglio... il trono? io sento

Ad un tal nome rinnovarsi ancora
Tutti i miei mali. In questi ultimi istanti
Pensa qual io mi sia. Tutto ho perduto.
Quello, per cui son rea più non esiste,
Nè mi riman che un disperato orrore,
Questo saprà fors'anche a tuo dispetto
Farti salir su l'usurpato soglio.
Se trovato ho il tuo cor nulla ho perduto. (*par.*)
ARG. Vieni a calmarla tu. Cieli, qual empio
Destin la spinge!
ADE. Esser peggior non puote.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Nel fondo del Scenario si vede il trono e sopra d'un tavolino il diadema.

ALISA, E RICOMERO.

RIC. Eccomi a'cenni tuoi. Da me che chiedi?
Pur troppo tu lo sai che la mia fede
E' dovuta ad altrui.

ALI. Lo so. Conosci
Questa infelice a'suoi dover sommessa;
Stretta da amor con fermo laccio... oh Dio!
Che prega quella man che franger deve
Quel dolce laccio ch'a Pipin l'unisce.
Quell'infelice io son ch'oggi ti prega,
Che inflessibil tu sia, che la mia sorte
Non ti desti a pietà. Tu non intendi
L'eccesso dél mio duol: la mia grandezza
Fa il mio rossore, e 'l mio castigo è adesso.
Detesto il trono, ed a lasciarlo alfine
Son pronta. Ah quanto è mai che a questo aspiro
Istante fortunato! D'Adelaide
Vendicator tu sei, sei di Pipino
L'amico e il consiglier: Servi me stessa
Parlando contro me.

RIC. Non feci, Alisa,

Che il mio dover, e lo farò; non celo
Il mio pensiero che cangiar non lice.
Quanto infelice è il mio Signor! Tu sai.

ALI. So, che fin che respiri a lui rimane
Un appoggio fedel. Resta al suo fianco,
Da perigli lo guarda a cui soggiace
La suprema grandezza. Egli sia sempre,
Mercè i consigli tuoi, la tua sperienza,
De la Francia l'amor: che questo Eroe
Colmo di tanto onor sia da Vassalli
Non già da vili adulator lodato:
Gli svela gli artificj, e lo trattieni
S'è vicino a perir; quella tua voce
Nunzia del ver per cui ciascun t'adora
Sia d'aita a' Vassalli ed al Sovrano.

RIC. Ah tutto il sangue mio...

ALI. Va... che più tardi?
Troppo t'arresti e non agevol fia
Il vincere Adelaide.

RIC. Io t'ammiro,
E ti compiango. Io vo' con alma forte
A servir a la Patria, al Re, a la Sposa.

SCENA SECONDA.

ALISA, POI UN UFFICIALE.

ALI. Ora io son più tranquilla, Ombra sdegnosa
Del Genitor quando potrò seguirti?
De la tomba gli orrori io più non temo
Dopoi che col tuo sangue a me segnasti
L'orribile sentier. Da questa Reggia
Testimonio fatal dell'amor mio
Del lungo mio dolor fuggasi omai.
Eccolo quel diadema sì funesto
Di mie lagrime asperso... Oh quante volte

Ei mi fece arrossir: voi testimoni
Oso chiamar vendicatori Numi;
Io ti depongo alfin tristo ornamento
Spaventoso per me; su questo crine
Non poserai mai più. Sopr' altra fronte,
Da gran tempo infelice, alfin sarai
Pegno di pace, e prezzo a la virtude. (*esce l'Uff.*)
I Grandi son raccolti?

UFF. Altro non manca
Che la presenza tua.

ALI. Va mi precedi;
E i miei cenni rammenta: io mi riposo
Su la tua fede.

UFF. Ubbidirò, ma fremo. (*parte*)

SCENA TERZA.

ALISA, PIPINO, E CAPI DEL POPOLO.

ALI. S' incontri alfine il mio destin.

PIP. T' arresta.
(*con passione*)
Un momento t' arresta. Che pretendi?
Per servir a' tuoi voti, a le tue preci,
A te d' intorno il popolo raccolgo
Ed i Grandi del Regno, e che dir vuolsi
Questo apparato? Ascolta. (*piano*) Io pronunciai
Già la tua grazia; il Genitor non vive
E' scancellata la tua colpa. Io vengo,
Non qual Re per punirti, io vengo solo
Tenero Sposo per amarti. Io sono
Il tuo Signor che ti compiange, io sono
Tuo difensor, che vuol divider teco
Il tuo dolor, e consolarti, e il seno
Di gioja a empirti e renderti felice.
Il dover, io lo so, da me richiede

Il sacrifizio tuo, ma de' miei figli
Al dolce aspetto il mio dover scordai.
Le grandezze abborrisco, odio la legge
Troppo dura e crudel, che a lei mi fece
Immolar ad un tratto amor, natura.
Questo popol potria contro di noi
La voce alzar sediziosa e cruda,
Ma domarlo io saprò. T'amo, lo deggio:
Dopo tanti travagli altro non chiedo
Per ricompensa da la Francia ingrata
Che il tuo cor amoroso. Amo la gloria,
Nè son geloso, ma tu sola puoi
Sol mercè del tuo amor farmi felice.

ALI. Che dì tu mai, Signor! la tua pietade
Ti delude, io lo veggio: ah tu saresti
Reo in faccia al mondo. Ah se tu m'ami, o Sire,
Eccomi a' piedi tuoi, solo uno sguardo
Non irato mi volgi, altro non bramo.
Non aspiro al tuo amor, troppo t'offesi,
La tua pace turbai... quella son io,
Che amandoti in secreto non osava
Abbandonarsi a quel soave affetto
Che il mio fato cangiavami in veleno:
Sappilo, t'adorai, ben posso dirlo
In questo crudo istante, i miei rimorsi
La tua virtù per l'alma mia cangiaro
In rimprovero acerbo l'amor mio.
Egli solo però potè il mio pianto
Addolcir di sovente, e il mio dolore
Co'l piacere temprar. Ma perchè tento
Le tue luci arrestar sul mio destino?
Per l'amor mio pel mio dolor ti prego,
Pensa allo Stato, e a' figli miei perdona.

PIP. Io gli amerò, ma questi cari pegni
Di reciproco amor di te han bisogno,
Serba loro i tuoi giorni. Ah se tu m'ami

Non t'oppor a'miei voti, essi son figli
Del più sacro dover, non di fiacchezza.
Ricomero, egli è ver, dal labbro mio
Strappato ha un giuramento a cui s'oppose
Sin d'allora il mio cor, che men severo
Di natura e d'amor non franse i nodi.

ALI. Regna, Signor, è de la Francia il guardo
A te rivolto. Vincitor tu sei,
Conquistator e Re; segui il tuo fato:
Lasciami al mio destin.

PIP. Rendi tu stessa
Felici i miei Vassalli. Il tuo destino...

ALI. E' orribile, Signor... ma sottopongo
Gli omeri al peso enorme. (O Ciel sostieni
Il mio progetto ed il mio dir rinfranca.)
Entrate... (*entra popolo e Grandi*)

PIP. Che vuoi dir?

SCENA QUARTA.

ALISA, PIPINO, POPOLO, E GRANDI.

ALI. Popoli udite.
Io Regina non son. Pietà di figlia
Mi costrinse a tacer, fe' il mio delitto;
La natura parlò, vittima io fui.
Or ragiona il dover, parla il rimorso.
Gente pietosa, che i dolori miei
Così a lungo vedeste, il fallo mio
Dimenticate al rimembrar del pianto.
Fu mio retaggio: i mali tutti insieme
Raccolti intorno al cor, giunti all'estremo
Erano già, son mercè vostra al fine.
Leggo negli occhi vostri il mio perdono.

PIP. Barbari! voi tacete; or ch'ella è oppressa,
Ha i suoi diritti ancor: la stima vostra
Si merta e la pietà. Suo difensore

Oggi sono e il suo Re. Signor non sono
De' moti del mio cor d'affanni carco:
Cangiossi il suo destin, questo non mai,
E questo cor a' sensi suoi fedele
La fè rammenta e i giuramenti suoi.

SCENA QUINTA.

Adelaide, Argeno, Ricomero, e Detti.

Ali. Che intendo mai? (*s' abband. al collo di Pip.*)
Pip. (*vedendo Adel.*) Numi! chi veggio? Oh Dio!
Ali. Ecco, Francesi, la Regina vostra.
Arg. Appunto è d'essa, e il presentarla a voi
I suoi dritti richiama.
Ade. I dritti miei
Sono tutti d'Alisa, ella è adorata
Ella è piangente, e la disperazione
Le comparisce in volto. Il grido ascolta
Di tenera amistà. Gente che fosti
Sotto le leggi sue finor felici,
L'obbliasti sì presto? Io nacqui sola
A le sventure, e questo cor avvezzo
Da gran tempo a penar i proprj affetti
Conforma al tempo, e de' diritti gode
Del Trono allor ch'a l'amicizia il cede.
Ric. Che dicesti, che fai?
Arg. Suora, i tuoi voti
Dunque son questi?
Ali. Ah nol saran, lo giuro. (*a Pip.*)
La tua man tu li devi e la corona.
Ric. Signor, lo promettesti.
Ali. E la promessa
Ei serberà.
Pip. De' miei doveri il peso
Lo sento e già m'opprime. Amor, natura,

Patria ed onor, voi lacerate un ſeno
Che tutto è voſtro. I noſtri cuori adunque
Si denno ſeparar?

ALI. La gloria il chiede,
E queſta amo, Signor, quanto te ſteſſo.

SCENA SESTA, ED ULTIMA.

UFFICIALE CON I FIGLI DI PIPINO, E DETTI.

ALI. Figli... per mia cagion figli infelici,
V'abbandono a voi ſteſſi: eſſer dovete
Vittime della Francia: il voſtro chiede
Ultimo ſacrifizio, io compio il mio.
(fingendo abbracciar i figli ſi feriſce: Adelaide accorrendo la ſoſtien moribonda)

ADE. Aliſa! ah che faceſti!

PIP. Oh cara Aliſa!

ALI. L'Imeneo ti perdea, l'infranſe amore.
Ecco la Spoſa tua... Che abbracci i figli...
(ſe li preſentano)
Quegli è il voſtro Sovran, piegate ad eſſo
Umili le ginocchia.
(Aliſa deve eſſer ſdrajata, aſſiſtita da Adelaide a dritta, a ſiniſtra i ſuoi figli che piegano le ginocchia al di lei cenno)
Il bacio eſtremo...
(ne bacia uno, poi s'abbandona all'amica: Fa un altro ſforzo per baciar il ſecondo, e ricade)
Mio Re... Regina amica... Io muojo.

PIP. Oh Dio!
(abbandonaſi a Ricom. che lo ſoſtiene)

Fine della Tragedia.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. Fr. Gio: Tommaso Maſcheroni* Inquiſitore Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel libro intitolato *Opere Teatrali dell' Abate Willi. L' Uomo Ritirato ma Benefico Azione Urbana in cinque Atti in Proſa. Baſilio ovvero l' Omicida Innocente Commedia in cinque Atti in Proſa. Adelaide di Ungheria Tragedia in cinque Atti in Verſo, Manoſcritto,* non vi eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro niente contro Principi e Buoni Coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Roſa* Stampator *di Venezia* che poſſa eſſere Stampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 10 Giugno 1795.

(Agostin Barbarigo Rif.

(Paolo Bembo Rif.

(Zuanne Vallaresso Rif.

Registrato in Libro a carte 362, al num. 31.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Regiſtrato in Libro Privilegj al num. 47.

Niccolò Coleti Prior.